

Rex Stout

“Accoppiata”

per Nero Wolfe

L'avvocato delle cause vinte

Dollari matti



Arnoldo Mondadori Editore

Il Giallo Mondadori Settimanale

– n. 760 – 25 agosto 1963

8200 LIG – NUOVA SERIE

Direttore responsabile: Alberto Tedeschi

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3669 del 5 marzo 1955.
Stampa: Officine Grafiche Mondadori, Verona. Redazione, amministrazione e pubblicità:
ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano – Pubblicità: L. 80.000 la
pagina in bianco e nero, L. 48.000 la mezza pagina, IL GIALLO MONDADORI – August 25,
1963. IL GIALLO MONDADORI is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca
di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Second-class postage paid at New York, N.Y.
Subscription \$ 21,00 a year in USA and Canada. Number 760.

Il romanzo: “Accoppiata” per Nero Wolfe

Titolo originale: «Eeny meeny murder mo» e «Counterfeit for murder» Traduzione di
Laura Grimaldi

– Copertina di Carlo Jacono

– © 1962 by Rex Stout e

1963 by Arnoldo Mondadori Editore.

Controllo diffusione.

L'AVVOCATO DELLE CAUSE VINTE

Trama:

Mai, in vita sua, Nero Wolfe ha dovuto sopportare una simile umiliazione: una donna viene uccisa sotto il suo tetto, mentre lui è nella serra con le orchidee. E questo è niente: la donna è stata strangolata niente meno che con una cravatta del pachidermico investigatore! Archie Goodwin morde il freno, perché vorrebbe muoversi, controllare gli

alibi, fare qualcosa, insomma! Ma Nero Wolfe si limita a saltare un pasto, e anche se la cosa è senza precedenti, Goodwin non si ritiene soddisfatto. Si sa che i geni procedono sempre per strade inesplorate e imprevedibili. E a modo suo, senza agitarsi e senza cedere alle pressioni di Goodwin, Nero Wolfe risolve il caso. Finalmente, ora che ha lavato l'onta, potrà ritrovare la pace e riprendere la sua vita: due ore con le orchidee, un pasto luculliano, altre due ore con le orchidee... Finché il campanello suonerà di nuovo, per portargli un'altra avventura.

Personaggi principali:

NERO WOLFE investigatore privato

ARCHIE GOODWIN braccio destro di Wolfe

BERTHA AARON segretaria privata

LAMONT OTIS avvocato

FRANK EDEY

MILES HEYDECKER

GREGORY JETT soci di Otis

RITA SORELL ex diva di Broadway

ANN PAIGE avvocatessa

ISPETTORE CRAMER della Squadra Omicidi

SERGEANTE PURLEY STEBBINS della Squadra Omicidi

Quando suonò il campanello, ero nello studio, con le mani in tasca, e fissavo con occhi di fuoco la cravatta posata sulla scrivania di Nero Wolfe.

Se la cravatta non fosse stata là, probabilmente la storia sarebbe andata in modo diverso, o forse non ci sarebbe stata addirittura nessuna storia. Quindi, sarà meglio che prima vi spieghi che cos'era successo.

La cravatta, dono natalizio di un ex cliente, era la stessa che Wolfe si era messo quella mattina: di seta pura marrone a pastiglie gialle. Durante la colazione, Fritz era venuto a togliere i piatti con gli avanzi delle cotolette di maiale, e, servendo il formaggio, aveva avvertito Wolfe che aveva una macchia di unto sulla cravatta. Wolfe l'aveva asciugata col tovagliolo e più tardi, mentre attraversava l'atrio per tornare nello studio, se l'era tolta e l'aveva posata sulla scrivania.

Wolfe non sopporta l'idea di avere delle macchie sugli abiti, neppure in privato. Comunque, quel giorno non aveva spinto la sua mania dell'ordine fino a salire nella sua stanza per sostituire la cravatta con una pulita; forse aveva pensato che non ne valeva la pena, visto che non aspettava visite. Quando erano suonate le quattro, e lui era uscito dallo studio per salire nella serra sul tetto, diretto al suo appuntamento pomeridiano con le orchidee, la sua camicia aveva ancora il colletto "sbottonato" e la cravatta era rimasta sulla scrivania.

La cosa mi aveva urtato, così come aveva urtato Fritz quando, subito dopo le quattro, era venuto a dirmi che usciva per fare la spesa e che sarebbe tornato dopo due ore. Poi aveva posato lo sguardo sulla cravatta e aveva sollevato le sopracciglia, con aria disgustata.

— È un sudicione — avevo commentato io, in risposta al suo sguardo.

Lui si era affrettato ad annuire. — Conoscete la stima profonda che nutro per lui. È un uomo di carattere e di ingegno, e, naturalmente, un grande investigatore privato. Ma c'è un limite ai doveri di un cuoco, anche se questo cuoco ha anche mansioni di governante. Bisogna tracciare una linea di demarcazione, a un certo punto. Inoltre, soffro d'artrite. Voi non avete l'artrite, Archie, — Forse no — avevo concesso — ma anch'io sento il dovere di tracciare una linea di demarcazione. La lista dei miei compiti, che vanno da quelli di braccio destro fidato a quelli di fattorino, non include la cura del vestiario di Wolfe. L'artrite non c'entra. Se fossi in voi, studierei la cosa dal punto di vista della dignità umana. Avrebbe potuto portarsela lui, la cravatta in camera, giacché è salito per andare nella serra.

— Perché non la mettete in un cassetto?

— Perché non risolverei la questione.

— Sì, forse avete ragione — aveva ammesso Fritz. — Sono d'accordo. L'affare è delicato. Devo andare, ora.

E se n'era andato.

Alle cinque e venti, dopo aver finito con il lavoro d'ufficio, avevo fatto un paio di telefonate e poi mi ero messo a fissare la cravatta posata sulla scrivania.

A questo punto, squillò il campanello.

La cosa si faceva sempre più delicata. Sulla scrivania di un uomo dotato di ingegno e di carattere non deve esserci una cravatta con una macchia d'unto, all'arrivo di un visitatore. Ma ormai mi ero incaponito, e cominciavo a considerare l'intera faccenda come una questione di principio. E poi, poteva darsi che la persona che aveva suonato fosse venuta semplicemente per consegnare un pacco.

Attraversai l'atrio e guardai fuori attraverso lo spioncino: vidi una sconosciuta, una donna di mezza età, col naso a punta e il mento rotondo. Non era certo una bellezza, col cappottino grigio di linea severa e il turbante nero che le nascondeva i capelli. Comunque, dato che non aveva nessun pacco, aprii la porta e le augurai il buongiorno.

— Devo parlare con Nero Wolfe — disse.

— Mi dispiace, ma il signor Wolfe è occupato. E poi, riceve solo dietro appuntamento.

— Lo so — rispose lei. — Si tratta di una questione urgente. Devo parlargli. Sono disposta ad aspettare finché sarà libero.

C'erano diversi fattori da prendere in considerazione. Primo, in quel momento non avevamo nessun caso in corso; secondo, il nuovo anno era cominciato solo da cinque giorni, quindi il fisco ci avrebbe lasciati respirare per qualche tempo; terzo, avevo voglia di combinare qualcosa, oltre che trascrivere le caratteristiche delle orchidee in arrivo; quarto, ero seccato con Wolfe perché aveva lasciato la cravatta sulla scrivania; quinto, la donna non insistette, ma si limitò a restare dov'era, con gli occhi penetranti fissi nei miei.

— E va bene — dissi alla fine. — Vedrò che cosa posso fare per voi.

Mi feci da parte per lasciarla entrare. L'aiutai a togliersi il cappotto e lo appesi all'attaccapanni, poi la scortai nello studio, dove la feci sedere in una delle poltroncine gialle, invece che in quella di pelle rossa piazzata all'angolo della scrivania di Wolfe.

Lei si sistemò senza parlare, restando con la schiena eretta e i piedi uniti; guardai con approvazione quei piedini snelli, chiusi in un paio di scarpe grigie di linea severa. Le dissi che Wolfe non sarebbe stato libero fino alle sei.

— Comunque — aggiunsi — sarà meglio che prima lo veda io, per avvertirlo della vostra visita. Anzi, sarà necessario. Mi chiamo Archie Goodwin. E voi?

— Vi conosco di fama — rispose. — Se non vi avessi conosciuto, non sarei venuta qui.

— Grazie. Molta gente che mi conosce di fama la pensa diversamente. Come vi chiamate?

Mi guardò dritto negli occhi. — Preferisco non dirvelo — esclamò — finché non sarò sicura che il signor Wolfe è disposto ad accettare il mio caso. È una faccenda privata, e molto confidenziale.

Scossi il capo. — Niente da fare. Dovrete esporgli il caso, prima che lui decida se accettarlo o meno, ed io sarò presente. E poi, a questo punto posso dirgli solo che avete circa trentacinque anni, che pesate una cinquantina di chili e che non portate orecchini. Ma lui non si accontenterà di così poco. Prima di accettare di parlare con voi, vorrà saperne di più.

Sorrise. — Ho quarantadue anni.

Risposi con un altro sorriso. — Visto? Ho bisogno di fatti. Chi siete? E che cosa volete?

Per un attimo, mosse la bocca senza parlare. Poi disse: — È molto, molto confidenziale.

— Mosse di nuovo la bocca. — Ma giacché sono venuta, tanto vale che parli chiaro.

— Brava.

Incrociò le dita. — E va bene. Mi chiamo Bertha Aaron. Aaron, con due "a". Sono la segretaria privata dell'avvocato Lamont Otis, socio anziano dello studio legale Otis, Edey, Heydecker e Jett. Lo studio ha sede nella Quarantunesima Strada, vicino a Madison Avenue. Sono preoccupata per una cosa avvenuta di recente, e desidero che il signor Wolfe svolga delle indagini. Sono in grado di versare un onorario ragionevole, ma può darsi che prima della fine ci siano degli sviluppi e che il signor Wolfe venga pagato dallo studio. Badate bene, ho detto "Può darsi".

— Siete stata mandata da qualcuno?

— No. Non mi ha mandato nessuno, e nessuno sa che sono qui.

— Che cos'è accaduto?

Strinse le labbra per un attimo, poi si decise. — Forse non avrei dovuto venire — disse.

— Non mi ero resa conto... forse è meglio non farne niente.

— Come volete, signorina Aaron. “Signorina”, vero?

— Sì. Non sono sposata. — Serrò i pugni, poi scosse il capo. — Mi sto comportando da sciocca. “Devo” parlare. Lo devo all’avvocato Otis. Sono vent’anni che lavoro nel suo studio, e lui è sempre stato buono con me. Non posso parlarne con lui personalmente, perché ha settantacinque anni, è malato di cuore e potrebbe morire. Viene allo studio tutti i giorni, ma fa uno sforzo terribile. Non è che lavori molto, in questi ultimi tempi, ma ne sa più di tutti gli altri messi insieme.

Sospirò e aprì i pugni.

— Parlerò chiaro — disse alla fine. — Ho visto un membro dello studio in compagnia di un nostro avversario. Ci stiamo occupando di un grosso caso, forse il più grosso che ci sia mai capitato tra le mani, e il membro del nostro studio non avrebbe dovuto parlare con l’avversario. O almeno, non avrebbe dovuto parlargli nel posto in cui l’ho visto. Evidentemente, si è trattato di un colloquio segreto, altrimenti non avrebbe avuto luogo là.

— Intendete dire che il membro del vostro studio si è incontrato con l’avvocato della parte avversa?

— No. Intendo dire che si è incontrato con la stessa parte avversa, Forse, se avesse parlato con l’avvocato, non ci sarebbe stato niente di male.

— Di quale membro del vostro studio si tratta?

— Non ve lo dirò. Non lo dirò neanche al signor Wolfe, se prima non mi avrà assicurato che è disposto ad accettare il caso. Non a vrà bisogno di conoscere il nome di quella persona, per decidere. Vi chiederete perché sono venuta da voi. Vi ho già spiegato che l’avvocato Otis è malato di cuore e che avrei rischiato di farlo morire, se fossi andata da lui con questa storia. In un primo momento, avevo pensato di parlarne con uno dei suoi soci, ma poi ho deciso che era meglio non farne niente. Se uno di loro era un traditore, chi mi assicurava che uno degli altri non fosse suo complice? Lo studio è formato da quattro membri, ma naturalmente esistono parecchi collaboratori. Diciannove, per essere esatti. Non mi fido di nessuno di loro... Non per una questione grave come questa, almeno. — Strinse di nuovo i pugni. — Capite? Capite in che guaio mi trovo?

— Certo. Ma potreste sbagliarvi. Mi rendo conto che non è onesto, che un avvocato non dovrebbe incontrarsi col cliente di un avversario, ma a volte possono esistere delle ragioni particolari. Potrebbe essersi trattato di un incontro fortuito, per esempio. Dove e quando li avete visti?

— Lunedì scorso, una settimana fa. Di sera. Erano insieme, a un tavolo d’angolo di un ristorante economico... Una specie di latteria, anzi. Un tipo di locale in cui quella donna non metterebbe mai piede. Mai. Veramente, in genere non ci andrei neanch’io, ma quel giorno ero in giro per affari privati e avevo bisogno di fare una telefonata. Loro non mi hanno vista.

— Allora il membro dello studio di cui sospettate è una donna?

Spalancò gli occhi. — No! La donna è la parte avversa. Abbiamo un’avvocatessa, nel nostro studio, ma non è che una collaboratrice. — Strinse le labbra. — No, non può essersi

trattato di un incontro fortuito. Ne sono certa, ormai. Comunque, in un primo momento avevo pensato che esisteva la possibilità, sia pure remota, che la cosa avesse una spiegazione plausibile, che l'incontro fosse stato del tutto innocente. Ecco perché è stato ancor più difficile, per me, decidere il da farsi. Ma poi, a un certo punto, ho rotto gli indugi. Dopo una settimana, mi sono accorta che non ce la facevo più, e così, questo pomeriggio, ho concluso che l'unica cosa ragionevole da fare era di parlare direttamente con quell'uomo e di vedere che cos'aveva da dire. Se aveva una spiegazione plausibile, tanto meglio, se no, sarei venuta da voi. Ora non ho più dubbi. Da come l'ha presa, da come ha reagito, è chiaro che si tratta di un traditore.

— Che cosa vi ha detto?

— Non si tratta di quello che ha detto, quanto della faccia che ha fatto. Ha risposto che aveva una spiegazione soddisfacente, che aveva agito nell'interesse del nostro cliente, ma che per il momento non poteva rivelare di più, che doveva aspettare gli sviluppi della faccenda. Mi ha assicurato che, nel giro di una settimana al massimo, mi avrebbe raccontato tutto. Comunque, mi sono resa conto che mentiva. Come vi ho detto, avevo paura a rivolgermi all'avvocato Otis: è malato di cuore, e la cosa avrebbe potuto avere conseguenze fatali, tanto più che ultimamente la salute dell'avvocato Otis è andata peggiorando. Non potevo neppure confidarmi con un membro dello studio, per le ragioni che vi ho spiegato. Ho persino pensato di andare dall'avvocato della parte avversa, ma poi mi sono resa conto che sarebbe stata una follia. Non mi restava che Nero Wolfe. Ho infilato il cappotto e sono venuta qui. È una questione urgente. Ve ne rendete conto, vero?

Feci un cenno d'assenso. — Credo di sì. Comunque, dipende tutto dal caso a cui accennavate. Il signor Wolfe potrebbe anche accondiscendere ad occuparsi del vostro problema prima che voi gli riveliate il nome dell'uomo che sospettate di tradimento, ma senza dubbio vorrà sapere qualcosa di preciso sul caso... Il caso di cui si occupa il vostro studio legale. Esistono delle situazioni che Wolfe non accetterebbe mai di trattare, neppure indirettamente. Di che si tratta?

— Non voglio... — S'interruppe. — Siete sicuro che vorrà sapere qualcosa di più preciso sul caso?

— Altro che! Comunque, ormai mi avete detto il nome del vostro studio legale, e mi avete rivelato che si tratta di un caso molto importante, aggiungendo che la parte avversa è una donna. Se volessi, potrei... Ma non ce ne sarà bisogno. Leggo i giornali. Il vostro cliente è Morton Sorell?

— Sì.

— E la parte avversa è Rita Sorell, sua moglie?

— Sì.

Guardai l'orologio: le cinque e trentanove. Mi alzai e dissi: — Auguratevi che tutto vada bene.

Mi diressi verso l'atrio, e poi su per le scale. Nella situazione, si erano introdotti due nuovi elementi, che ora la dominavano completamente: uno, se il nostro primo deposito bancario del nuovo anno fosse scaturito dal patrimonio Sordi, sarebbe stato senza dubbio cospicuo; due, le situazioni che Wolfe non accetterebbe mai di trattare, neppure indirettamente, includevano i casi di divorzio.

Non mi sarebbe stato facile convincere Wolfe a parlare con la signorina Aaron. Mentre salivo le tre rampe di scale che conducevano sul tetto del vecchio edificio di arenaria, il mio cervello si muoveva più alla svelta dei miei piedi.

Sull'ultimo pianerottolo mi fermai, ma non per prendere fiato. Volevo tracciare un piano d'azione, ma poi decisi che era meglio lasciar perdere: tutto sarebbe dipeso dall'umore di Wolfe. Entrai nella serra. Sembra impossibile, ma quel giorno percorsi il lungo tragitto che conduceva nel tepidario, tra banchi carichi di orchidee multicolori, senza neppure guardarmi attorno.

Wolfe era accanto al banco laterale e scrutava alcuni bulbi attraverso una lente d'ingrandimento. Theodore Horstmann, il quarto membro della nostra casa, alto esattamente quanto Wolfe e pesante meno della metà, stava aprendo un sacchetto di fertilizzante. Mi avvicinai a loro e dissi, parlando alle spalle di Wolfe: — Scusatemi, ma ho un problema da sottoporvi.

Ci mise dieci secondi, per decidere se doveva ammettere di avermi sentito, poi allontanò la lente d'ingrandimento dall'occhio e domandò, senza voltarsi: — Che ore sono?

— Le sei meno diciannove minuti.

— Il vostro problema dovrà aspettare diciannove minuti esatti.

— Lo so, ma dovevo venire ad avvertirvi. Se foste sceso e l'aveste trovata nello studio senza saperne niente, non avrei più avuto speranza.

— Chi avrei trovato?

— Una donna. Si chiama Bertha Aaron. È venuta senza fissare un appuntamento. Si trova in un guaio, completamente nuovo. Sono venuto a dirvi di che si tratta, in modo che possiate decidere tranquillamente se devo scendere e sbatterla fuori, oppure se scendete voi e le date un'occhiata.

— Mi avete interrotto, Archie.

E avete violato la nostra intesa.“

— Lo so, ma vi ho chiesto scusa. E poi, giacché vi ho interrotto, tanto vale che mi ascoltiate. La signorina Aaron è la segretaria privata dell'avvocato Lamont Otis, socio anziano...

Gli raccontai tutto quello che sapevo. Da parte sua, ebbe la buona educazione di non rimettersi a studiare il bulbo con la lente d'ingrandimento. A un certo punto, mi parve di scorgere un bagliore nei suoi occhi. Una volta, mi aveva confidato che l'unica cosa al mondo capace di costringerlo a lavorare era il desiderio di poter condurre una vita decente tra le mura del vecchio edificio di arenaria della Trentacinquesima Strada West, nel quartiere di Manhattan. L'edificio di arenaria di sua proprietà, con Fritz come cuoco, Theodore come balio delle orchidee e me come tirapiedi (la definizione non è di Wolfe), era tutto il suo mondo. Comunque, il bagliore che mi parve di scorgere nei suoi occhi non si era certo acceso all'idea di un pingue onorario, perché ancora non avevo fatto il nome di Sorell. Il bagliore si era acceso quando Wolfe aveva capito che il guaio in cui si trovava la signorina Aaron era veramente nuovo, almeno per noi. Non ci eravamo mai occupati di un caso del genere, neppure indirettamente.

A questo punto, arrivò la parte più delicata della mia missione.

— A proposito — esclamai — c'è un piccolo particolare che forse non vi piacerà, ma che ha comunque un'importanza relativa. Il cliente dello studio legale in cui lavora la signorina Aaron è Morton Sorell. L'avete sentito nominare, vero?

— Certo.

— E la parte avversa, quella che la signorina Aaron ha sorpreso in compagnia di un membro dello studio è la signora Sorell. Forse ricorderete che un paio di settimane fa avete fatto un commento piuttosto rude di lei, dopo aver letto il giornale. Secondo il giornale, la signorina Sorell pretendeva che il marito versasse trentamila dollari al mese come alimenti; a sentire le chiacchiere, invece, è lui che vuole il divorzio, e lei, per accordarglielo, ha chiesto trenta milioncini tondi. Forse è per questo che la signorina Aaron dice che il caso è grosso. Comunque, come ripeto, la questione dei soldi non è che un piccolo particolare. La signorina Aaron desidera solo...

— No. — Mi fissò con occhi di fuoco. — E così, è per questo che avete fatto irruzione qui dentro...

— Non ho fatto nessuna irruzione. Sono semplicemente entrato.

— Sapete benissimo che non vorrò mai avere a che fare con un caso del genere.

— Mi rendo conto che non avete mai voluto svolgere delle indagini e cercare delle prove per un caso di divorzio; d'altra parte, sapete benissimo che la penso come voi. Mi rendo conto anche che non avete mai voluto lavorare per un marito contro la moglie, o viceversa. Ma questo caso è diverso. Non dovreste occuparvi della parte...

— No! Non muoverò un dito! Con ogni probabilità, salterà fuori che la disputa coniugale tra i signori Sorell è al centro di tutta questa storia. Mandate via quella donna.

E così, avevo sbagliato tattica. O forse no. Con ogni probabilità, anzi, qualunque tattica avessi usato, sarebbe andata male ugualmente. Comunque, un errore l'avevo commesso: non avrei dovuto neppure parlargliene. Giacché c'ero, però, tentai di convincerlo; sprecai del fiato per dieci minuti buoni, ma non cambiai la situazione, né migliorai l'atmosfera.

Wolfe tagliò corto, a un certo punto, dicendo che sarebbe andato in camera sua a mettersi una cravatta pulita e che nel giro di pochi minuti dovevo chiamarlo al citofono, dal pianterreno, per dirgli che quella donna non era più sotto il suo tetto.

Scendendo le tre rampe di scale, fui preso da una tentazione: non solo l'avrei chiamato per dirgli che quella donna non era più sotto il suo tetto, ma avrei aggiunto che non ci sarei stato più neanch'io, perché me ne sarei andato per aiutarla a tirarsi fuori da quel guaio. Non era una tentazione nuova. L'avevo già provata. Devo ammettere, però, che in altre occasioni era stata una tentazione molto più attraente. Inoltre la signorina Aaron poteva anche respingere la mia offerta d'aiuto, ed io avevo già sbagliato tattica con Wolfe, per potermi permettere di sbagliarla anche con lei. Quindi decisi che, a conti fatti, mi conveniva lasciar perdere.

Attraversando l'atrio, cercai di assumere un'espressione addolorata, in modo che la signorina Aaron capisse come stavano le cose non appena fossi entrato. Quando ebbi oltrepassato la soglia dello studio, però, mutai di nuovo espressione. O meglio, si mutò da sola. Rimasi immobile, a tre passi oltre la soglia, con gli occhi sbarrati. Due oggetti non si trovavano più dove li avevo lasciati quando ero uscito per salire nella serra: il primo era il grosso pezzo di giada che Wolfe usava come fermacarte e che si era trovato sulla

scrivania, e il secondo era Bertha Aaron, che si era trovata sulla sedia.

La signorina Aaron era riversa su un fianco, con una gamba tesa e una ripiegata. Mi avvicinai a lei e mi accoccolai: aveva le labbra livide, la lingua penzolante, gli occhi sbarrati, e, legata attorno al collo, col nodo sotto un orecchio, la cravatta di Nero Wolfe.

Non c'erano dubbi: se n'era andata. E per sempre.

Comunque, dato che nei casi di strangolamento c'è sempre una speranza, andai alla scrivania, presi un paio di forbici e tornai vicino alla signorina Aaron. La cravatta era legata tanto stretta che dovetti faticare, per infilare un dito tra la pelle e la seta. Quando ebbi tagliato la cravatta, misi la signorina Aaron supina e la osservai attentamente. No, se n'era proprio andata. A ogni buon conto, strappai un batuffolo di peluria dal tappeto, trattenni il fiato, e accostai il batuffolo alle labbra della signorina Aaron. Niente. I peluzzi rimasero immobili.

Presi un dito della mano immobile, feci pressione sull'unghia, e vidi che restava bianca. Il sangue aveva smesso di circolare.

Forse mi restava una speranza: se riuscivo a trovare un medico al più presto, al massimo nel giro di due minuti, forse sarebbe riuscito a riportarla in vita con una buona dose di respirazione artificiale ben fatta. Corsi al telefono e feci il numero del dottor Wollmer, che abitava nella nostra stessa strada, a un minuto di distanza. Il dottore era fuori.

— Al diavolo! — esclamai, con voce più forte del necessario, dato che non c'era nessuno ad ascoltarmi.

Mi misi a sedere e rimasi a guardare la signorina Aaron per qualche minuto. Non pensavo: mi limitavo ad abbandonarmi alle mie sensazioni. Ero troppo indignato per pensare. Indignato contro Wolfe, non contro me stesso. Quando l'avevo trovata, erano le sei e dieci. Se Wolfe fosse sceso con me alle sei, forse avremmo fatto in tempo a salvarla.

Mi girai di scatto e premetti il pulsante del citofono. Dalla sua stanza, Wolfe rispose: — Sì?

Dissi: — Potete scendere. Se n'è andata. — E riattaccai.

Wolfe usa sempre l'ascensore per scendere dalla serra e per salirvi, ma la sua stanza è solo a una rampa di scale dal pianterreno. Quando sentii che apriva e richiudeva l'uscio della camera da letto, mi alzai, mi portai vicino al cadavere e mi voltai a guardare la porta, con le braccia incrociate.

I suoi passi. Poi lui.

Attraversò la soglia, si fermò, fissò Bertha Aaron, spostò lo sguardo su di me e tonò: — Mi avevate detto che se n'era andata!

— Sissignore. Se n'è andata, infatti. Per sempre. È morta.

— Sciocchezze!

— Nossignore. — Mi feci da parte. — Guardate.

Si avvicinò, abbassò lo sguardo sulla signorina Aaron, per non più di tre secondi. Poi si diresse verso l'immensa poltrona fatta su misura e piazzata dietro la sua scrivania, si calò a sedere, respirò profondamente, ributtò fuori l'aria dal naso e disse, questa volta senza tuonare: — Suppongo che fosse ancora viva quando siete uscito di qui per salire nella serra.

— Sissignore. Era seduta in quella poltrona — Indicai la poltroncina gialla. — Era sola. Nessuno l’aveva accompagnata. La porta esterna era chiusa a chiave, come al solito dome sapete, Fritz è uscito per fare spese. Quando l’ho trovata, era su un fianco. L’ho girata per assicurarmi che fosse morta... Sono stato costretto a tagliare la cravatta. Ho telefonato al dottor... Quale cravatta? Indicai di nuovo. — Quella che avevate lasciato sulla scrivania. Era stretta attorno alla gola della signorina Aaron. Con ogni probabilità, la signorina era stata prima intontita col fermacarte... — Puntaí l’indice contro il pezzo di giada —... ma è stata senza dubbio la cravatta a provocarne la morte. Guardate che faccia ha! Ho tagliato...

— Osate insinuare che è stata uccisa con la “mia” cravatta?

— Non lo insinuo. Lo dichiaro. La cravatta è stata legata a nodo scorsoio, passata sulla testa della signorina, e poi stretta attorno alla gola. Mi diressi verso il punto in cui l’avevo lasciata cadere, la raccolsi andai a metterla sulla scrivania. — Guardate. Oso insinuare, invece, che se la cravatta non fosse stata lasciata in giro, l’assassino avrebbe dovuto usare qualcos’altro, magari il suo fazzoletto. Insinuo, inoltre, che se foste sceso prima...

— Silenzio!

— Sissignore.

— È insopportabile!

— Sissignore.

— Non accetterò una cosa simile!

— Nossignore. Se volete, posso bruciare la cravatta e dire a Cramer che l’assassino deve aver aspettato che la signorina fosse morta, per poi portarsi via l’oggetto che aveva usato per ucciderla...

— Silenzio! Vi ha detto che nessuno sapeva che sarebbe venuta da noi. O mi sbaglio?

— Puah! — esclamai. — Non fatevi illusioni. Siamo crocifissi. Ho aspettato ad avvertire la polizia solo perché volevo essere delicato nei vostri confronti. Ma ora che siete qui, non possiamo rimandare oltre, altrimenti non faremmo che peggiorare la situazione. Sarò costretto a dire l’ora esatta in cui l’ho trovata. — Guardai l’orologio. — Ormai sono passati ventun minuti. Preferite telefonare voi?

Non rispose. Fissava la cravatta con gli occhi socchiusi, le mascelle contratte e la bocca tanto stretta che non si vedevano più le labbra.

Gli concessi cinque secondi, tanto per continuare a fare il delicato, poi andai in cucina, presi il telefono posato sul tavolo su cui in genere facevo colazione, e formai un numero.

2

L’Ispettore Cramer, della Squadra Omicidi, finì di leggere la deposizione che avevo appena dattiloscritto e firmato, la posò sopra gli altri fogli, sul tavolo, ci picchiò sopra l’indice e dichiarò: — Sono ancora convinto che avete mentito, Goodwin.

Erano le undici e un quarto. Eravamo in sala da pranzo. La banda della Scientifica aveva finito, nello studio, e se n’era andata. Quindi, volendo, avremmo potuto tornare di là, ma io preferivo non rimetterci piede almeno per un po’.

Prima di tutto, si erano portati via il tappeto, il fermacarte, la cravatta di Wolfe e un altro paio di cosette. Naturalmente, si erano portati via anche Bertha Aaron; non sarei

stato quindi costretto a rivederla, ma, nonostante tutto questo, io preferivo restare in sala da pranzo.

Dopo avere rilevato le impronte dalla macchina da scrivere, i ragazzi della Scientifica me l'avevano portata in sala da pranzo, in modo da permettermi di dattiloscivere la mia deposizione.

Ora, dopo quasi cinque ore, se n'erano andati tutti, tranne l'Ispettore Cramer e il Sergente Purley Stebbins, che in quel momento era nello studio a telefonare. Fritz era in cucina e stava bevendo il suo terzo bicchiere di vino: era stravolto. Aggiunto all'umiliazione di un omicidio sotto il nostro tetto, c'era un fatto ben più grave: Wolfe aveva saltato un pasto. Incredibile, ma vero. Si era rifiutato di nutrirsi!

Verso le otto, si era ritirato nella sua camera, e Fritz era salito due volte con un vassoio carico di leccornie, ma lui si era limitato a sbraitare che non aveva fame. Quando ero andato da lui, alle dieci e mezzo, per fargli firmare la sua dichiarazione, gli avevo comunicato che stavano portandosi via il nostro tappeto. Lui aveva emesso una specie di muggito, senza far commenti.

Con tutto questo da sopportare, senza parlare delle mie reazioni personali, non dovete meravigliarvi se quando Cramer mi disse che era ancora convinto che mentissi, persi la calma.

— Sono anni — dichiarai — che sto cercando di ricordarmi dove vi ho visto prima. Ora lo so. Allo zoo, in una gabbia. All'epoca, vi facevate chiamare Gorilla. Mi portate alla Centrale?

— No. — Di sera, sotto la luce elettrica, la faccia di Cramer pare sempre più rossa, tanto che i capelli sembrano più bianchi. — Potete risparmiarvi le battute spiritose. So benissimo che non mentireste, se da parte nostra esistesse la possibilità di controllare le vostre affermazioni. Non c'è bisogno che ve lo dica io: non possiamo controllare quello che vi ha detto la signorina Aaron. È morta. In quanto alla dichiarazione vostra e di Wolfe, secondo la quale non avevate mai avuto a che fare lei, prima d'oggi, né con lo studio legale presso il quale lavorava, sono convinto che nascondete qualcosa per vostro uso personale. Anzi, sono convinto che avete cambiato un particolare. Se credete di darmi a bere che Bertha Aaron vi ha detto...

— Scusatemi, ma non me ne importa un accidente secco di quello che credete. Lo stesso dicasi per il signor Wolfe. Sarebbe stato un piacere, per me, nascondervi qualcosa, ma purtroppo non avevo niente da nascondervi. Avete la deposizione mia e quella del signor Wolfe. E se siete convinto di sapere meglio di me quello che mi ha detto la signorina Aaron, non ho niente da eccepire.

— Stavo parlando — sbottò.

— Già. E io vi ho interrotto.

— Secondo voi, la signorina Aaron vi ha raccontato la storia con tutti i particolari: aveva visto un membro dello studio in colloquio con la parte avversa in un ristorante economico...

— In una specie di latteria — lo corressi.

— In una latteria — annui lui. — Poi è arrivata a fare il nome della signora Sorell e a dirvi di aver parlato direttamente col membro dello studio che sospettava di tradimento.

Ma non vi ha detto chi è questo membro dello studio. Non ci credo. — Batté di nuovo l'indice sulla mia deposizione, poi si chinò in avanti. — Vi dico una cosa, Goodwin. Se nascondete quel nome per poi sfruttarlo per vostro uso personale, e per “vostro” intendo anche Wolfe, se credete di potervi trovare un cliente grazie a un'informazione che mi avete nascosto, se sperate di procurarvi un pingue onorario sfruttando una menzogna, ve la farò pagare cara! Dovesse costarmi la testa!

Piegai il capo da un lato. — Sentite — dissi — a quanto pare, non vi rendete conto di come stanno le cose. La radio ha già trasmesso la notizia, e domani ne parleranno i giornali: una donna, che si era rivolta a Nero Wolfe per affidargli un caso, è stata strangolata nello stesso studio di Wolfe, e per giunta con la sua cravatta, mentre lui era nella serra a perdere tempo con le orchidee e' a chiacchierare con Archie Goodwin. Mi pare di sentire le risate della gente. Diventeremo la barzelletta della città! Il signor Wolfe non ha toccato cibo. Non ha neanche provato a mettere sotto i denti qualcosa. Ci è balenato tutto in un lampo, davanti agli occhi, non appena ci siamo resi conto che quella donna era morta: la stampa, la radio, l'ironia facile. Tutto. Se avessimo saputo chi era il membro dello studio di cui la signorina Aaron sospettava, se la signorina mi avesse detto il suo nome, che cosa avremmo fatto? Dovreste saperlo, visto che affermate di conoscerci bene. Io sarei andato a prendere quel tipo, e il signor Wolfe avrebbe chiuso lo studio, si sarebbe rifugiato in cucina a bere della birra e avrebbe aspettato tranquillamente il ritorno di Fritz. Tra l'altro, se avessi saputo di quale membro dello studio legale la signorina Aaron sospettava, ve l'avrei fatto trovare qui, al vostro arrivo. Tutto questo non avrebbe annullato il fatto che la signorina Aaron era stata uccisa con la cravatta di Nero Wolfe, ma se non altro l'avrebbe fatto passare in seconda linea. Vi spiego come stanno le cose per dimostrarvi che non ci conoscete bene come pensate. In quanto al fatto che non mi credete, lo ripeto, non me ne importa un accidente secco.

Mi fissò con i suoi occhietti penetranti. — E così, sareste andato a prendere l'assassino, eh? E così, è stato un membro dello studio legale a uccidere la signorina Aaron, eh? Come faceva a sapere che l'avrebbe trovata qui? Come ha fatto a entrare?

Pronunciai una parola che preferisco non trascrivere, poi aggiunsi: — Di nuovo? Ne ho già discusso con Stebbins, con Rowcliff e con voi. E ora, di nuovo?

— Andate al diavolo!

Si alzò, piegò la mia deposizione, la infilò in tasca e grugni: — Dovesse costarmi la testa, questa volta vi sistemo!

Uscì a passo di marcia. Dall'atrio, parlò a Stebbins, che era ancora nello studio. Vi renderete conto del mio stato d'animo, quando vi avrò detto che non mi presi neppure la briga di andare nell'atrio per assicurarmi che non si portassero via qualche oggetto di nostra proprietà.

Secondo me, dopo cinque ore di permanenza sotto il nostro tetto, Stebbins avrebbe anche potuto affacciarsi alla porta della sala da pranzo per augurarmi la buonanotte, prima d'andarsene. Invece, niente. Dopo qualche minuto che Cramer era uscito, sentii sbattere la porta d'ingresso. Non poteva trattarsi che di Stebbins, perché Cramer non sbatte mai le porte.

Mi accasciai su una poltrona. A mezzanotte meno venti, dissi ad alta voce: — Forse

dovrei fare due passi.

Mi risposi, questa volta a bassa voce, che non ne avevo nessuna voglia. Alle undici e quarantacinque mi alzai, presi le copie della mia deposizione, andai nello studio e le riposi in un cassetto della scrivania. Mi guardai attorno e dovetti ammettere che i poliziotti avevano lasciato la stanza in condizioni decenti.

Tornai in sala da pranzo per prendere la macchina da scrivere, poi la portai nello studio, al suo posto. Mi assicurai che lo sportello della cassaforte fosse chiuso e andai in cucina.

Fritz era seduto accanto al tavolo, con la fronte appoggiata sul ripiano.

— Dovreste smetterla di fare il tragico — gli dissi. — Non è dignitoso.

Sollevò il capo. — No, Archie, ho tentato, ma non ci riesco.

— Andate a letto.

— No. Potrebbe venirgli fame.

— Secondo me, non ritroverà più il suo appetito. Sogni d'oro.

Uscii nell'atrio, salii una rampa di scale, voltai a sinistra, bussai a una porta, mi giunse un suono che stava tra il grugnito e il gemito, aprii la porta ed entrai. Wolfe, completamente vestito, cravatta compresa, era seduto in poltrona con un libro in mano.

— Se ne sono andati — annunciai. — Gli ultimi a uscire da questa casa sono stati Cramer e Stebbins. Stebbins si è dimenticato di salutarmi. Fritz sta montando la guardia in cucina, con la speranza che gli ordinate di portarvi qualcosa da mangiare. Farestes meglio a chiamarlo. Devo andarmene a letto, o avete istruzioni?

— Pensate di poter dormire? — domandò.

— Credo di sì. Non ho mai sofferto d'insonnia — risposi.

— Io non riesco nemmeno a leggere. — Posò il libro sul bracciolo della poltrona. — Mi avreste considerato capace di astio?

— Che cos'è, con esattezza? Dovrei cercare sul dizionario, prima di rispondervi.

— Malevolenza violenta. Rancore sordo. Odio.

— No, non vi credo capace di astio.

— Invece vi sbagliate. L'astio mi ottenebra la mente e m'impedisce di pensare con chiarezza. Intendo fermamente smascherare il colpevole, così come intendo lavare l'onta che mi ha inflitto, prima che ci riesca la polizia. Domani mattina alle otto, Saul, Orrie e Fred devono trovarsi qui. Non ho ancora idea di quale compito li incaricherò, ma prima di domani mattina lo saprò con esattezza. Dopo averli avvertiti, potete andare a dormire.

— Posso restare in piedi, se c'è qualcosa di meglio da fare.

— Non per stasera. Questo detestabile astio è come una spina nel cervello. Da anni, il mio processo mentale non era tanto ottenebrato. Non avrei mai pensato...

Suonò il campanello. Ora che l'armata d'occupazione aveva sgombrato il campo, c'era da aspettarselo: finché la Scientifica era stata al lavoro nello studio, Cramer non aveva permesso ai fotografi e ai giornalisti di mettere piede in casa. Prima di salire, avevo pensato per un attimo di staccare i fili del campanello, e ora, mentre scendevo, decisi che l'avrei fatto.

Fritz, sulla soglia della cucina, prese un'espressione sollevata, quando mi vide. Aveva già acceso la lampadina fuori della porta d'ingresso.

Se era un giornalista, doveva essere un veterano, e si era portato dietro un'aiutante. A meno che la ragazza non fosse semplicemente un'amica. Rimasi per qualche attimo a studiarli attraverso lo spioncino, senza aprire la porta: lui era piuttosto alto, indossava un soprabito grigio scuro di ottimo taglio, sciarpa di lana leggera grigio-chiaro, e cappello di feltro. La lunga faccia ossuta era segnata di rughe. Lei poteva essere la sua bella nipotina. Mi rammaricai che la pelliccia abbottonata fino al collo e il berretto di pelo mi lasciassero vedere solo il delicato ovale del viso.

Tolsi la catena di sicurezza, spalancai la porta e dissi: — Sì?

L'uomo rispose: Mi chiamo Lamont Otis. Abita qui il signor Nero Wolfe
— Sì.

— Vorrei parlargli. Vorrei parlargli della mia segretaria, la signorina Bertha Aaron, e di alcune informazioni che ho ricevuto dalla polizia. Questa è la signorina Ann Paige, mia collaboratrice. La signorina è avvocatessa. Penso che la mia visita a tarda ora sia giustificata dalle circostanze. Sono certo che il signor Wolfe non troverà niente da ridire.

— Speriamo — risposi. — Ma se non vi dispiace... — Oltrepassai la soglia, mi portai sui gradini e gridai: — Chi siete, voi laggiù? Gilian? Murphy? Venite qui!

Una figura emerse dall'ombra, dall'altra parte della strada. Mentre attraversava, aguzzai la vista, e quando raggiunse il marciapiede dalla mia parte, dissi:

— Salve, Wylie. Venite qui.

Rimase ai piedi dei sette gradini che ci dividevano. — A far che? — domandò.

— Posso chiedervi — intervenne Lamont Otis — che cosa significa questa storia?

— Potete — risposi. — Un Ispettore di polizia, certo Cramer, rischia di rimetterci la testa, pur di incastrarmi, e sarebbe un peccato. Vi sarei grato se rispondeste a una domanda: siete venuto qui dietro invito mio o di Wolfe?

— No!

— La vostra visita è nata unicamente da una vostra idea?

— Sì. Ma non...

— Scusatemi. L'avete sentito, Wylie? Includetelo nel vostro rapporto. Risparmierete una crisi di nervi all'Ispettore Cramer. Vi ringrazio sentitamente per...

— Chi è quest'uomo? — domandò l'agente.

Lo ignorai. Indietreggiando, invitai Otis e la ragazza a seguirmi. Una volta dentro, chiusi la porta e misi la catena di sicurezza. Aiutai Lamont Otis a sbarazzarsi del cappotto, della sciarpa e del cappello. La ragazza si rifiutò di togliersi la pelliccia. La casa cominciava a rinfrescarsi, perché avevamo spento i caloriferi per la notte.

Quando entrammo nello studio, girai il termostato, poi premetti il pulsante che faceva squillare la soneria del citofono nella camera di Wolfe. Avrei dovuto salire personalmente per avvertirlo che avevamo dei visitatori, perché altrimenti chissà come avrebbe reagito, con la mente ottenebrata come aveva e una spina nel cervello. Ma ne avevo abbastanza di lasciare delle persone vive nello studio per poi trovarle morte.

Mi arrivò un grugnito, poi: — Sì?

— L'avvocato Lamont Otis è qui con me. Con un'aiutante, l'avvocatessa Ann Paige. È convinto che non troverete niente da ridire, se è venuto a quest'ora e senza appuntamento. Secondo lui, il suo comportamento è giustificato dalle circostanze.

Silenzio. Niente per cinque secondi, poi lo scatto della comunicazione interrotta. Non è che ci si senta molto intelligenti, a restare con un ricevitore all'orecchio mentre dall'altra parte hanno riattaccato, perciò riattaccai a mia volta, ma non mi voltai subito per sapere se Wolfe sarebbe sceso o meno; puntai gli occhi sull'orologio e aspettai. Se non fosse sceso nel giro di cinque minuti, sarei salito a chiamarlo.

Dopo un po', mi decisi a guardare Lamont Otis. — Dovrete aspettare un paio di minuti.

Fece un cenno d'assenso. — È accaduto in questa stanza?

— Sì. La signorina Aaron era qui. — Indicai un punto, a pochi centimetri dai piedi della signorina Ann Paige. Otis era seduto sulla poltrona di pelle rossa, al fianco della scrivania di Wolfe. — C'era un tappeto, ma la Scientifica l'ha portato via. Naturalmente, la polizia... Scusate, signorina Paige, forse non avrei dovuto indicare il punto esatto. — La ragazza aveva spinto indietro la sedia e chiuso gli occhi.

Inghiottì a vuoto, poi riapri gli occhi. Alla luce elettrica, mi parvero neri, ma avrebbero potuto essere azzurro-scuro. — Siete Archie Goodwin, vero? — domandò.

— Sì.

— Siete... L'avete trovata voi.

— Sì.

— Era stata... C'erano dei...

— Era stata colpita alla nuca con un fermacarte, un pezzo di giada, e poi strangolata con una cravatta che era stata lasciata casualmente su quella scrivania. Non c'erano segni di lotta. Il colpo alla nuca le ha fatto perdere i sensi, e con ogni probabilità...

Avevo parlato ad alta voce, quindi non avevo sentito i passi di Wolfe sulle scale. Entrò, si fermò per i binari la testa di una frazione di millimetro verso Ann Paige, poi per chinarla di nuovo verso Lamont Otis; andò alla poltrona piazzata dietro la scrivania, si calò a sedere e guardò l'avvocato.

— Siete il signor Lamont Otis?

— Sì.

— Vi devo delle scuse. "Scuse" è un termine troppo debole. Non è sufficiente per esprimere quello che provo. Una vostra vecchia e apprezzata dipendente è stata uccisa sotto il mio tetto. Era una dipendente apprezzata?

— Sì.

— Me ne rammarico profondamente. Se siete venuto per muovermi dei rimproveri, fate pure.

— Non sono venuto per muovervi dei rimproveri — dichiarò Lamont Otis. Alla luce dello studio, le rughe che gli segnavano il viso sembravano solchi. — Sono venuto per scoprire che cos'è avvenuto con esattezza. La polizia e il Procuratore Distrettuale mi hanno spiegato com'è stata uccisa, ma non mi hanno detto perché era venuta qui. Sono sicuro che lo sanno, ma evidentemente preferiscono non rivelarlo. Penso di avere il diritto di essere messo al corrente di come stanno le cose. Bertha Aaron godeva della mia più completa fiducia, da anni, e sono certo che anch'io godevo della sua. Nonostante questo, però, non so assolutamente niente di questa storia. Non ero neppure al corrente che Bertha avesse delle preoccupazioni tali da spingerla a rivolgersi a voi. Perché era venuta?

Wolfe si massaggiò la punta del naso con l'indice, fissando l'avvocato. — Quanti anni

avete, signor Otis?

Ann Paige sospirò profondamente. Il vecchio avvocato, che senza dubbio si era rifiutato di rispondere a migliaia di domande perché irrilevanti, disse semplicemente: — Settantacinque. Perché?

— Non ho nessuna intenzione di avere un'altra morte nel mio studio, questa volta provocata da me. La signorina Aaron ha detto al signor Goodwin che non era venuta a sottoporre a voi il suo problema per timore che potesse avere un effetto catastrofico sulla vostra salute. Quali parole esattamente ha usato la signorina, Archie?

Risposi, citando testualmente: — Non posso parlarne con l'avvocato Otis perché ha settantacinque anni, è malato di cuore e potrebbe morirne.

Otis sbuffò: — Puah! Il mio cuore mi ha dato qualche fastidio, in questi ultimi tempi, e mi ha costretto a rallentare il mio ritmo di lavoro, ma ci vorrebbe ben più di un problema, per uccidermi. In tutta la vita, non ho fatto altro che risolvere problemi, molti dei quali piuttosto gravi, e non mi è mai accaduto niente.

— Ha esagerato — intervenne Ann Paige. — Intendo parlare della signorina Aaron. Era tanto devota all'avvocato Otis, che si faceva delle preoccupazioni eccessive sulla sua salute.

— Perché siete venuta qui con lui? — le domandò Wolfe.

— Non certo perché è malato di cuore. Ero a casa sua, e lavoravamo a una causa in corso, quando ci è giunta la notizia della morte di Bertha. È stato l'avvocato a chiedermi di accompagnarlo, quando ha deciso di venire da voi. Conosco la stenografia.

— Avete sentito quali parole esattamente ha usato la signorina Aaron circa la salute dell'avvocato Otis — disse Wolfe. — Se riferisco all'avvocato quali erano i timori della signorina, se gli sottopongo il problema che lei aveva paura di sottoporgli, vi prendete la responsabilità di quello che potrebbe accadere?

Otis esplose: — Maledizione! Me la prendo io, la responsabilità! Si tratta del “mio” cuore!

— Dubito — disse Ann Paige — che l'effetto che avrebbe su di lui il dirglielo, potrebbe essere più grave di quello che avrebbe il “non” dirglielo. Non mi prendo nessuna responsabilità, ma posso testimoniare che è stato lui a insistere.

— Non solo insisto — dichiarò Otis. — Ho il diritto di venire a conoscenza di come stanno le cose, dato che senza dubbio il problema della signorina Aaron coinvolge anche me.

— Benissimo — disse Wolfe. — La signorina Aaron è arrivata questo pomeriggio alle cinque e venti... anzi, ormai dovrei dire ieri pomeriggio. Non era stata invitata, né aveva fissato un appuntamento. Il signor Goodwin ha parlato con lei per una ventina di minuti, poi è salito a conferire con me. È rimasto assente da questo studio per circa mezz'ora. La signorina Aaron è rimasta sola al pianterreno. Sapete che cos'ha trovato il signor Goodwin, al suo ritorno. Ha rilasciato una deposizione alla polizia, nella quale specifica le ragioni della visita della signorina Aaron. — Si voltò verso di me: — Archie, date una copia della deposizione all'avvocato Otis.

Presi una copia dal cassetto della mia scrivania, e andai a consegnarla a Otis. Per un momento, pensai di restare al suo fianco: se Bertha Aaron aveva avuto ragione, circa le

condizioni del suo cuore, volevo essere vicino a lui per sorreggerlo, nel caso si fosse afflosciato. Ma dato che, restando in piedi, non lo vedevo in faccia, tornai alla scrivania.

Dovetti rendermi conto che dopo tanti anni di pratica legale, il suo viso aveva imparato a comportarsi bene. Tutto quello che accadde fu che le mascelle si strinsero e un nervo si contrasse, al lato del collo.

Otis lesse la deposizione due volte: la prima in fretta, la seconda con più calma. Quando finì, ripiegò accuratamente i fogli e fece per infilarli nel taschino della giacca.

— No! — esclamò Wolfe. — Ho commesso l'indiscrezione di farvela leggere, ma essendo una copia della deposizione rilasciata dal signor Goodwin alla polizia, non potete tenerla.

Otis lo ignorò. Lanciò un'occhiata alla sua aiutante, e un muscolo gli si contrasse di nuovo al lato del collo. — Non avrei dovuto portarvi qui, Ann — disse. — Temo che dovrete andarvene.

Lei si voltò a guardarlo negli occhi. — Credetemi, avvocato, potete fidarvi di me. Se veramente si tratta di una cosa tanto grave, dovete avere qualcuno al vostro fianco.

— No, preferisco restare solo — dichiarò Otis. — Non posso fidarmi neppure di voi, in questo caso. Dovrete andarvene.

Mi alzai e dissi: — Aspetterete nella stanza centrale, signorina Paige. I muri sono a prova di suono.

Controvoglia, ma mi segui. Aprii la porta della stanza centrale e accesi la luce, poi uscii, chiusi a chiave e m'infilai la chiave in tasca.

Tornai nello studio e mi diressi verso la mia scrivania. Otis domandò:

— Quelle pareti sono veramente a prova di suono?

— Certo — risposi. — A meno che non vi mettiате a urlare.

Ripartò lo sguardo su Wolfe. — Non sono sorpreso che la signorina Aaron abbia pensato che questa storia avrebbe potuto uccidermi. Anzi, sono sorpreso di non essere morto. Avete detto che questa è la copia della deposizione rilasciata alla polizia dal signor Goodwin?

— Sì. E la nostra conversazione termina qui, se prima non rendete quel foglio al signor Goodwin.

— Ma ho bisogno...

— Archie! Prendetelo.

Mi alzai. A quanto pareva, il cuore di quell'uomo era destinato a essere sottoposto a prove piuttosto gravose. Feci un passo; Otis portò una mano al taschino della giacca; quando lo raggiunsi, mi stava porgendo la copia della deposizione.

— Così va meglio — disse Wolfe. — Vi ho fatto le mie scuse, vi ho espresso tutto il mio rincrescimento e vi ho fornito le informazioni in mio possesso. Aggiungerò una cosa: primo, niente di quanto contenuto in quella deposizione sarà mai rivelato dal signor Goodwin o da me senza il vostro consenso; secondo, la mia dignità ha subito un grave affronto, quindi mi riterrò soddisfatto solo se e quando riuscirò a smascherare l'assassino. La polizia farà la sua parte, e io la mia. Vi sarò grato per qualunque informazione vorrete fornirmi, ma non come mio cliente. Non accetterò onorari, per questo caso. Mi rendo conto che per il momento siete sconvolto, schiacciato dal pensiero dello scandalo in cui il

vostro studio potrebbe trovarsi coinvolto, e che, quando vi riprenderete, sarete portato a tentare di arginare i danni, a scendere a compromessi con voi stesso e a preferire che il colpevole la faccia franca. Il vostro atteggiamento futuro, se architettato con ingegnosità, potrà convincere la polizia e privarla della sua preda, ma non riuscirà mai a convincere me.

— State facendo una supposizione gratuita e senza fondamento — esclamò Otis. — Chi vi dice che mi comporterò come pensate?

— Non sto facendo supposizione di sorta. Mi limito a spiegarvi le mie intenzioni e a prevedere le vostre reazioni. L'ipotesi della polizia, che del resto collima perfettamente con la mia, è la più ovvia: la signorina Aaron è stata uccisa da un membro del vostro studio. Per portare il colpevole in tribunale, la polizia non esigerà necessariamente di scoprire qual è il movente che ha condotto all'omicidio; si accontenterà di poter provare l'omicidio. Ma, come sapete, il movente salterà fuori inevitabilmente. Siete disposto a dichiarare fin d'ora che non tenterete d'impedirlo? Che non vi preoccuperete, innanzitutto, della reputazione del vostro studio?

Otis aprì la bocca, poi la richiuse.

Wolfe fece un cenno d'assenso. — Lo sapevo. Allora vi consiglio di aiutarmi. Se lo farete, avrò due obiettivi: smascherare il colpevole e fare in modo che il vostro studio abbia a risentire il meno possibile delle conseguenze. Se non lo farete, il mio obiettivo resterà uno solo. In quanto alla polizia, non credo che chiederà la vostra collaborazione: non è formata da stolti. Si renderanno conto che il vostro primo interesse sarà la salvaguardia della reputazione dello studio legale che rappresentate, e non certo quella della giustizia.

Otis aveva appoggiato le mani sulle ginocchia, e ora si chinò in avanti, come per studiare il dorso della sinistra. Poi spostò gli occhi sulla destra, e quando parve essersi rassicurato che le due mani fossero al loro posto, sollevò il capo e disse: — Avete usato la parola "ipotesi" e avete fatto bene. Infatti, è solo un'ipotesi, che la signorina Aaron sia stata uccisa da un membro del mio studio. Come faceva, quel membro del mio studio, a sapere che la signorina era qui? Bertha aveva detto al signor Goodwin che nessuno sapeva che si sarebbe rivolta a voi.

— Il colpevole può averla seguita. Evidentemente, la signorina è venuta qui subito dopo aver parlato col colpevole. Archie?

— Probabilmente, la signorina è venuta a piedi — dissi. — Deve averci messo dai quindici ai venti minuti, a seconda della velocità con cui camminava. A quell'ora del giorno, i tassi liberi sono rarissimi, e in centro procedono molto lentamente, quasi a passo d'uomo. Quindi, è ragionevole pensare che la signorina Aaron abbia preferito percorrere a piedi il tragitto. Comunque, sarebbe stato uno scherzo per chiunque, pedinarla.

— E come ha fatto a entrare qui, il colpevole? — domandò Otis. — È forse sgattaiolato dentro quando avete ammesso la signorina Aaron? In questo caso...

— No. Avete letto la mia deposizione. Il colpevole ha visto entrare Bertha Aaron e, naturalmente, sapeva che questo era l'indirizzo del signor Wolfe. È andato al telefono più vicino, ha formato questo numero, e la signorina Aaron ha risposto. Di qui. — Indicai il telefono posato sulla mia scrivania. — Io non c'ero, e la signorina era sola nello studio. È

un gesto automatico, per una segretaria esperta, sollevare il ricevitore di un telefono che suona. Non avevo abbassato questa levetta, quindi la soneria della serra non ha squillato. Quella della cucina, invece, avrà squillato senza dubbio, ma nessuno l'ha sentita, perché Fritz non era in casa.

Otis mi fissava attentamente.

— Comunque — proseguì — la signorina Aaron ha risposto, il colpevole le ha detto che doveva vederla subito, che poteva spiegarle tutto in modo plausibile, e lei gli ha risposto di venire qui. Quando il colpevole è arrivato, la signorina si trovava già alla porta d'ingresso, pronta a farlo entrare. In un primo momento, l'assassino voleva semplicemente prendere tempo, cercare di convincere il signor Wolfe a non iniziare le indagini, magari inventando qualche panzana: ma quando ha saputo che la signorina Aaron era sola al pianterreno e che non aveva ancora parlato col signor Wolfe, ha avuto un'altra idea. Due minuti devono essere stati più che sufficienti per l'intera operazione. Forse meno.

— Anche questa non è che una congettura campata in aria.

— Sì. Dato che al momento dell'omicidio mi trovavo nella serra, non posso essere sicuro che le cose siano andate realmente così. Ma i conti tornano. Se avete un'ipotesi migliore, parlate pure. La trascriverò fedelmente.

— La polizia avrà senza dubbio rilevato tutte le impronte digitali possibili, qui dentro — disse Otis.

— Certo. Ma fa un freddo terribile, di questa stagione, e penso che i membri del vostro studio portino i guanti.

— Secondo voi, il colpevole è venuto a sapere che la signorina non aveva ancora visto Wolfe, e quindi ha agito d'impulso, uccidendola. Ma avrà pur saputo anche che la signorina aveva già parlato con voi!

— Con ogni probabilità, la signorina non gliel'ha detto. Non ci deve aver messo molto l'assassino, a capire che Bertha Aaron era sola e che ancora non aveva parlato con Wolfe. Probabilmente, non le ha dato tempo di dire altro. Oppure, pur sapendo che io ero al corrente della situazione, non se n'è preoccupato e ha deciso ugualmente di uccidere la signorina Aaron. Preferisco la prima versione, comunque. Non mi va l'idea che un assassino mi prenda sottogamba.

Otis mi studiò in silenzio per qualche secondo, poi chiuse gli occhi e chinò nuovamente il capo.

Quando si decise a riaprire gli occhi, li puntò su Wolfe. — Signor Wolfe, preferisco ignorare le vostre insinuazioni su come, una volta superata l'emozione, potrei intralciare il corso della giustizia per salvaguardare la reputazione del mio studio. Mi avete chiesto di aiutarvi. Che cosa devo fare?

— Darmi delle informazioni. Rispondere a delle domande. La vostra mente è abituata a indagare e a sondare nel cervello altrui. Sapete già che cosa potrei chiedervi.

— Lo saprò meglio quando me l'avrete chiesto. Avanti.

Wolfe guardò l'orologio appeso alla parete, poi disse: — È quasi l'una di notte, e il nostro colloquio si protrarrà a lungo. Non voglio infliggere una simile attesa alla signorina Paige.

— Avete ragione — annuì Otis, poi si voltò a guardarmi. — Volete pregarla di venire

qui?

Mi alzai e mi diressi verso la porta della stanza centrale. L'aprii e, quando oltrepassai la soglia, avevo già le parole sulla punta della lingua, ma non le pronunciai.

Ann Paige era scomparsa. Attraverso una finestra spalancata entravano folate d'aria gelida.

Quando andai a cacciare la testa fuori della finestra, ero sicuro di vedere Ann Paige sul selciato, con una delle mie cravatte stretta attorno alla gola. Non avevo lasciato in giro delle cravatte, ma con certi assassini non si sa mai.

Fu un sollievo constatare che il marciapiede e tutta la zona circostante erano sgombri di cadaveri.

3

Dallo studio, mi giunse un boato: — Archie! Che cosa state combinando?

Chiusi la finestra, mi guardai attorno per vedere se c'erano segni di violenza, o se la ragazza aveva lasciato un biglietto. Niente. Tornai nello studio.

— Se n'è andata — annunciai.

— Non ha lasciato nessun messaggio. Quando...

— Perché avete aperto la finestra?

— Non l'ho aperta. L'ho chiusa. Quando ho accompagnato la signorina Paige nella stanza centrale, poco fa, ho chiuso a chiave la porta che dà sull'atrio, in modo da impedire alla signorina di vagare per la casa e di sentire cose che non doveva sentire. Evidentemente, si è stancata di aspettare e ha usato l'unica via disponibile per andarsene: la finestra.

— Ha scavalcato un davanzale? — domandò Otis, incredulo.

— Proprio così. È una semplice congettura, ma i conti tornano. La finestra era spalancata e la signorina Paige non era più nella stanza. Ho guardato fuori, ma non era neanche sul marciapiede.

— Non posso crederci! — sbottò Otis. — La signorina Paige è una ragazza con la testa sulle spalle, una professionista seria. — S'interruppe.

— No. No! Ormai, non so più chi sia veramente serio. — Appoggiò il gomito al bracciolo della poltrona e si sorresse il capo con la mano. — Potrei avere un bicchier d'acqua?

Wolfe disse: — Non preferite del cognac?

— No, grazie. Acqua pura.

Andai in cucina e gli portai un bicchiere d'acqua. Otis tirò fuori di tasca una scatoletta di metallo, l'apri, prese due pillole e le inghiottì, aiutandosi con una sorsata d'acqua.

— Pensate che vi faranno bene? — domandò Wolfe.

— Che cosa? — Otis era distratto.

— Le pillole.

— Oh! Sì, certo. Le pillole! Queste, almeno, sono sicuramente serie!

— Possiamo procedere, allora?

— Sì.

— Avete idea della ragione che ha spinto la signorina Paige ad andarsene dalla finestra?

— No. Sembra incredibile. Maledizione, Wolfe, non capisco più niente! Non lo vedete? Non capisco più niente!

— Lo vedo. Volete che rimandiamo il colloquio?

— No!

Wolfe fece un cenno d'assenso, poi disse: — Bene. La mia supposizione, e cioè che la signorina Aaron è stata uccisa da un membro del vostro studio legale, basa su una supposizione precedente, e cioè, che quando ha parlato col signor Goodwin, la signorina Aaron è stata sincera e ha esposto i fatti così com'erano, senza alterarli. Siete disposto ad accettare la mia supposizione?

Otis si rivolse a me: — Spiegatevi una cosa — esclamò. — So che cosa vi ha detto la signorina Aaron, perché ho letto la vostra deposizione. Conoscendola come la conoscevo, mi pare che siate stato molto preciso, nel riferire le sue parole. Ma come si è comportata? Voglio dire, la sua voce, il suo modo di fare, vi sono parsi strani? Vi è sembrata... Be', sconvolta? Oppure eccessivamente nervosa?

— No — risposi. — Se ne stava seduta con la schiena eretta e i piedi vicini, e mi ha guardato continuamente diritto negli occhi.

Otis fece un cenno d'assenso.

— Sì — rispose poi. — Guardava sempre diritto negli occhi. — A Wolfe: — In questo momento, e in via del tutto confidenziale, vi dico che accetto la vostra supposizione. Parlo della prima, e cioè che la signorina Aaron è stata sincera.

— Questo significa che respingete la seconda? Che non credete, cioè, che la signorina Aaron sia stata uccisa da un membro del vostro studio? Per comodità, d'ora in avanti chiameremo "Signor X" il membro del vostro studio che, secondo me, è colpevole dell'omicidio.

— Non respingo né accetto la seconda supposizione, per il momento.

— Pfui. Non siete un mollusco, avvocato Otis. Dovete pur avere un'opinione precisa. Comunque, passiamo ad altro. Se i fatti esposti dalla signorina Aaron erano rispondenti alla realtà, dobbiamo supporre che il Signor X è in condizione di fornire alla signora Sorell delle informazioni utili nella causa contro suo marito, vostro cliente. Giusto?

— Certo. — Otis fece per dire qualcosa, cambiò idea, poi ritornò sulle sue decisioni. — Ancora in via del tutto confidenziale, signor Wolfe, vi dico che non si tratta semplicemente di una causa legale, da parte della signora Sorell, ma di ricatto. Forse non perseguibile a termini di legge, ma pur sempre un ricatto. Le sue pretese sono esorbitanti, assurde. Secondo me, si tratta di un vero e proprio tentativo di estorsione.

— E un membro del vostro studio potrebbe fornire alla signora Sorell le armi per la sua battaglia. Quale, o quali, membri del vostro studio, avvocato Otis, sono a conoscenza di informazioni tanto preziose sul conto del signor Sorell?

Otis scosse il capo e disse: — Non ho intenzione di rispondere a questa domanda.

Wolfe sollevò le sopracciglia. — Come dite? Se siete veramente disposto ad aiutarmi, è il meno che possiate fare. Se volete respingere la mia proposta, siate chiaro. Procederò senza il vostro aiuto. Per domani a mezzogiorno... per oggi, ormai... la polizia avrà la

risposta alla domanda elementare che vi ho rivolto. Può darsi che io ci metta di più, per ottenerla, ma state tranquillo: l'otterrò.

— Può darsi — ammise Otis. — Avete dimenticato di accennare a una terza supposizione. A quanto pare, avete supposto che Goodwin sia stato sincero e preciso, riferendovi il suo colloquio con la signorina Aaron.

— Puah! — Wolfe era disgustato. — State facendo un'allusione insensata. Se sperate di gettare una ombra di dubbio sul signor Goodwin, siete folle. Ora, sarà meglio che ve ne andiate. Se, quando avrete ritrovato le vostre facoltà mentali, vorrete mettervi in contatto con me, mi troverete qui.

Spinse indietro la poltrona.

— No. — Otis tese una mano. — Santo cielo, Wolfe, sono con le spalle al muro! Non si tratta delle mie facoltà mentali! Quelle sono intatte.

— Allora usatele. Quale membro del vostro studio legale è in condizione di tradire i vostri interessi, vendendosi alla signora Sordi?

— Tutti. Il nostro cliente è vulnerabile, da un certo punto di vista, e la situazione è estremamente difficile. Ne abbiamo discusso spesso, tutti assieme, nel mio studio. Naturalmente, intendo parlare dei miei tre soci. Non può trattarsi che di uno di loro, dato che per quanto riguarda questo caso non ci eravamo confidati con nessuno dei collaboratori esterni. Inoltre, la signorina Aaron ha detto al signor Goodwin che sospettava di un membro dello studio. Per noi, i “membri” sono i soci. La signorina Aaron non avrebbe mai usato quel termine se non avesse voluto parlare di uno dei tre soci: Frank Edey, Miles Heydecker e Gregory Jett. Comunque, più ci penso, più mi sembra incredibile!

— Incredibile letteralmente o retoricamente? Non credete alla signorina Aaron? Oppure non credete al signor Goodwin? Qui, nel mio studio, e in via del tutto confidenziale, potete dirmi anche questo.

— No.

Wolfe sollevò una mano. — Allora discutiamo i particolari della situazione. Lo considerate impossibile per tutti e tre i vostri soci allo stesso modo, o avete delle preferenze?

Durante l'ora successiva, Otis cercò di prendere tempo almeno una dozzina di volte. Quando arrivammo al punto della vulnerabilità del signor Sorell, poi, si richiuse nel guscio e non volle pronunciare parola. Comunque, riuscii ugualmente a riempire ben nove pagine del mio taccuino.

Frank Edey, cinquantacinque anni, sposato, con due figli e una figlia, moglie vivente. Incamerava il ventisette per cento del reddito netto dello studio. (La parte di Otis ammontava al quaranta per cento). Era un uomo dalle idee brillanti, ma si presentava ben di rado in tribunale. Era stato lui a stendere il contratto matrimoniale tra Morton Sorell e Rita Ramsey, quattro anni prima, quando i due avevano deciso di mettersi il giogo a vicenda. Situazione economica personale: buona. Rapporti con la moglie e i figli: così e così. Interesse per le donne: molto, anche se mantenuto nei limiti di una certa discrezione. Interesse per la signora Sorell: casuale, almeno a quanto risultava all'avvocato Otis.

Miles Heydecker, quarantasette anni, sposato, moglie vivente, senza figli. Incamerava il ventidue per cento del reddito netto dello studio. Suo padre, ormai morto, era stato uno dei primi soci dello studio. Era specializzato nelle arringhe e toccava a lui presentare in tribunale i casi più importanti. Due anni prima, aveva difeso la signora Sorell, su richiesta del marito, in una causa che le era stata intentata da un suo ex agente teatrale. Heydecker era piuttosto avaro e aveva un mucchio di quattrini. Rapporti con sua moglie: incerti. In superficie, ottimi. Troppo interessato al suo lavoro e ai suoi “hobbies”, che andavano dagli scacchi alla politica, per occuparsi delle donne, inclusa la signora Sorell.

Gregory Jett, trentasei anni, scapolo, era stato nominato socio dello studio e aveva ottenuto l’undici per cento del reddito netto grazie al grande successo che aveva ottenuto in due grossi casi in cui erano coinvolte delle industrie. Una delle industrie era diretta da Morton Sorell, e nell’ultimo anno Jett era stato spesso ospite dei Sorell, nella loro casa della Quinta Avenue. A quanto pareva, comunque, Jett non aveva mai dimostrato un interesse particolare per la padrona di casa. Le sue condizioni economiche erano state uno degli argomenti su cui Otis aveva recalcitrato. Comunque, prima della fine, Otis aveva finito con l’ammettere che Jett non era un amministratore accorto e che doveva dei soldi allo studio.

Subito dopo essere diventato socio dello studio legale Otis, circa due anni prima, Jett ci aveva rimesso un bel po’ di quattrini (Otis pensava almeno quarantamila dollari), in uno spettacolo musicale che aveva fatto fiasco. Jett aveva finanziato lo spettacolo perché la prima donna era sua amica. Otis non sapeva se Jett avesse speso altri soldi per delle donne. O, anche se lo sapeva, non lo disse. Ammise, però, che da certi commenti di Bertha Aaron, aveva capito che negli ultimi tempi Jett aveva dimostrato nei confronti di Ann Paige un interesse che andava oltre i semplici rapporti professionali.

Ma quando Wolfe suggerì la possibilità che Ann Paige se ne fosse andata dalla finestra perché aveva sospettato, o forse saputo, che cosa c’era in ballo, e aveva deciso di avvertire il colpevole, Otis si rifiutò di prendere in considerazione la cosa. Faceva già abbastanza fatica a inghiottire il fatto che uno dei suoi soci fosse un traditore, e l’idea che nel complotto fosse inclusa anche un’altra sua aiutante gli era addirittura insopportabile.

— Parlerò personalmente con la signorina Paige — disse, alla fine. — Sono certo che potrà offrirmi una spiegazione più che plausibile, per la sua fuga dalla finestra.

Sull’argomento signora Sorell, invece, non recalcitrò neppure per un attimo. Parte delle informazioni che ci diede, però, era nota a tutti coloro che leggessero giornali o riviste: Rita Ramsey, ora Rita Sorell, aveva abbagliato Broadway con la sua interpretazione di “My fair lady”. All’epoca, aveva sì e no diciassette anni. Erano seguiti altri due trionfi, che le avevano fatto fioccare sul capo le richieste dei produttori di Hollywood. Rita aveva respinto sdegnosamente le offerte del cinema, così come aveva respinto sdegnosamente Morton Sorell, per quasi due anni. Dopo, però, si era decisa a sposarlo e aveva abbandonato il teatro per dedicarsi a lui.

Comunque, Otis aggiunse anche delle informazioni che avevano girato solo nei salotti più pettegoli: nel giro di un anno, il matrimonio dei Sorell aveva cominciato a fare acqua, ed era risultato evidente che Rita aveva sposato Morton al solo scopo di poter mettere i begli artigli sul ragguardevole mucchio di biglietti di banca di proprietà di Sorell. Una cosa

era certa: Rita non si sarebbe accontentata degli alimenti, dopo il divorzio. Avrebbe preteso sicuramente una grossa somma, per accordare la separazione al marito. A sentire Otis, la grossa somma ammontava a circa la metà del patrimonio di Sorell, e per poterla ottenere, Rita si era messa a i accogliere le prove di certe attività segrete del marito. Lui, però, si era allarmato in tempo, e si era rivolto ai suoi avvocati, Otis, Edey, Heydecker e Jett. Questi ultimi erano riusciti ad arginare le richieste di Rita... o così avevano creduto. Otis i ie era stato convinto finché non aveva letto la copia della mia deposizione. Ora non era più convinto di niente.

Comunque, il suo cuore resse egregiamente. Quando si alzò per andarsene, alle due di notte, era ancora vivo. Non solo, si era anche ripreso notevolmente. Non era più stravolto come quando aveva chiesto il bicchier d'acqua per prendere le pillole.

Non accettò ufficialmente la teoria di Wolfe, ma promise di non fare niente finché Wolfe non si fosse fatto vivo con lui.

— Quando pensate di potermi comunicare qualcosa? — domandò.

— Non so — rispose Wolfe. — Spero presto. Al massimo, comunque, nel giro di trentadue ore. Se per le dieci di mercoledì mattina non vi avrò fatto sapere niente, sarete libero dalla promessa e potrete fare quello che più vi aggrada.

Nel frattempo, l'unica azione che doveva intraprendere, su istruzioni di Wolfe, era la seguente: pregare Ann Paige di non dire a nessuno che Otis aveva letto la mia deposizione e chiederle spiegazioni sulla sua fuga dalla finestra.

Otis non pensava che la polizia l'avrebbe messo al corrente del contenuto della mia deposizione, ma se anche l'avesse fatto, lui avrebbe finto di restare sorpreso.

Naturalmente, cercò di sapere che cos'aveva intenzione di fare Wolfe, nel frattempo, ma quest'ultimo rispose che non lo sapeva e che probabilmente l'avrebbe deciso solo l'indomani dopo aver fatto colazione.

Quando tornai nello studio, una volta accompagnato Otis alla porta, trovai Fritz a colloquio con Wolfe.

— No — stava dicendo Wolfe, deciso. — Sapete benissimo che non mangio quasi mai di notte.

— Ma non avete cenato! Una frittatina sola, magari. Oppure...

— No! Maledizione, lasciatemi morire di fame! Andate a letto!

Fritz mi guardò, e quando vide che scuotevo il capo, uscì.

Andai a sedermi alla scrivania e domandai: — Devo chiamare Saul, Fred e Orrie?

— No. — Respirò profondamente dalla bocca e lasciò uscire l'aria dal naso. — Se ancora non so che cosa devo fare, come posso affidare dei compiti a quei tre? Brancolo nelle tenebre, Archie.

— Non fate il retorico — dissi.

— Non si tratta di retorica, ma di logica. Potrei pregarli di svolgere le solite indagini preliminari, ma sarebbe tempo sprecato. Pensate che riuscirebbero a trovare il ristorante economico o, meglio, la latteria in cui la signorina Aaron ha visto quei due? No! Ce ne sono troppi, di locali del genere. Quanti, secondo voi?

— Oh... un migliaio. Forse più.

Grugni. — O interrogare tutto il personale dello studio di Otis, nel tentativo di

appurare quale di quei tre uomini ha parlato a lungo con la signorina Aaron, ieri pomeriggio? O, supponendo che il colpevole l'abbia seguita fin qui, domandare chi ha lasciato lo studio subito dopo di lei? O quale di quei tre non è in grado di render conto del proprio tempo dalle cinque alle sei meno dieci? O trovare la più vicina cabina telefonica, quella da cui, secondo voi, l'assassino ha chiamato questo numero? O svolgere indagini sui rapporti che quei tre avevano con la signora Sorell? Certo, tutte quelle che ho esposto sono le indagini più logiche, più semplici, ma per domani a mezzogiorno Cramer e il Procuratore Distrettuale avranno sguinzagliato cento agenti su queste piste.

— Duecento — lo corressi. — È un caso particolare.

— Quindi, se io mettessi al lavoro tre uomini, quattro se contiamo anche voi, farei un'azione tanto inutile quanto dispendiosa.

Socchiuse gli occhi, poi riprese: — Potrei pregare l'avvocato Otis di portare qui tutti e tre i suoi soci: Heydecker, Edey e Jett. Per convincerli, potrebbe dire loro di avermi assunto per svolgere delle indagini sull'omicidio commesso sotto questo tetto.

— Ammesso che siano liberi — dissi. — Con ogni probabilità, passeranno la giornata nell'ufficio del Procuratore Distrettuale.

Chiuse gli occhi e strinse le labbra. Presi la copia della mia deposizione, quella che Otis si era deciso a restituirmi, tirai fuori la seconda copia dal cassetto della scrivania, andai alla cassaforte, l'aprii e posai i fogli sulla prima mensola.

Avevo chiuso lo sportello della cassaforte e stavo girando la manopola, quando Wolfe parlò: — Archie.

— Sissignore.

— Pensate che la polizia metterà al torchio la signora Sorell?

— Ne dubito. Non subito, almeno. A che servirebbe? Visto che Cramer ci ha avvertiti che, se fossimo andati in giro a raccontare i particolari del mio colloquio con la signorina Aaron, avremmo potuto essere querelati per diffamazione, significa che ha intenzione di tenere la cosa in serbo. Se interrogasse la signora Sorell, scoprirebbe le batterie.

Wolfe fece un cenno d'assenso. — La signora Sorell è giovane e attraente.

— Sì. Non l'ho mai vista fuori del palcoscenico, ma non dev'essere male. Ma voi, come fate a sapere che è attraente?

— Ho notato alcune sue fotografie, sui giornali.

— Capisco.

Wolfe mi guardò. — Avete un tatto, speciale, con le giovani donne affascinanti.

— Certo. Quando mi avvicino, si sciolgono come una stecca di cioccolato al sole. Ma esagerate, se pensate che posso ottenere dei risultati andando dalla signora Sorell a domandarle con quale membro dello studio Otis si è incontrata in una latteria. Non vi illudete, non mi butterà le braccia al collo per sussurrarmi soavemente all'orecchio il nome del tizio in questione. Dovrei perderci un'ora di tempo, forse più, per ottenere un risultato del genere.

— Potete portarla qui.

— Forse. Può darsi. A vedere le orchidee?

— Non lo so. — Spinse indietro la poltrona e sollevò la mole. — Non sono in me. Venite nella mia stanza alle otto precise, domani mattina.

E marciò verso l'atrio.

Alle dieci e diciassette di martedì mattina uscii di casa, camminai verso nord per quattordici isolati e verso est per sei, poi entrai nell'atrio del Churchill Hotel.

Andai a piedi, invece di prendere il taxi, per due ragioni: prima, perché avevo dormito meno di cinque ore e avevo bisogno di parecchio ossigeno, per lubrificarmi le giunture e il cervello; seconda, perché con ogni probabilità Rita Sorell, nata Rita Ramsey, non sarebbe stata raggiungibile prima delle undici.

Mi era bastato un colpo di telefono a Lon Cohen, della "Gazette", per appurare che la signora Sorell aveva preso un appartamento al Churchill Hotel, due mesi prima, quando aveva abbandonato il tetto coniugale.

In tasca, avevo una busta bianca, senza intestazione e sigillata, sulla quale avevo scritto a mano:

*Signora Rita Sorell
Personale e confidenziale*

Dentro, c'era un cartoncino, anch'esso scritto a mano:

«Siamo stati visti quel pomeriggio nella latteria, mentre eravamo seduti a parlare. Sarebbe pericoloso, se vi telefonassi o se voi telefonaste a me. Potete fidarvi del latore della presente.»

Niente firma.

Erano le undici meno dodici minuti, quando consegnai la busta al portiere, nell'atrio dell'albergo, pregandolo di recapitarla alla signora Sorell. Quando il portiere tornò e mi fece cenno di salire, erano le undici meno tre minuti.

Quei nove minuti d'attesa erano stati piuttosto difficili. Se il trucco non avesse funzionato, e il portiere fosse sceso per scaraventarmi fuori, non avrei avuto nessun'altra carta da giocare, sul momento.

Perciò, quando entrai nell'ascensore, ero sollevato. Quando poi uscii dalla cabina, al tredicesimo piano, e vidi che la signora Sorell in persona mi aspettava sulla soglia del suo appartamento, sentii una voglia matta di sogghignare. Per fortuna, riuscii a trattenermi.

Aveva in mano il biglietto. — L'avete mandato voi, questo?

— L'ho portato.

Mi guardò attentamente, dalla punta delle scarpe ai capelli. — Mi pare di conoscervi. Come vi chiamate?

— Goodwin. Archie Goodwin. Forse avete visto la mia fotografia sul giornale di stamattina.

— Oh! — Fece un cenno d'assenso. — Certo. — Sollevò il biglietto. — Che cosa significa? È pazzesco! Dove l'avete preso?

— L'ho scritto io.

Feci un passo avanti e fui investito da una zaffata di profumo.

Mi domandai se proveniva dai capelli di Rita Sorell, oppure dalla vestaglia gialla di linea severa che indossava. Di linea severa, ho detto, ma non vorrei darvi un'impressione sbagliata: la linea era severa, certo, ma il tessuto molto meno, trasparente com'era.

— Tanto vale che lo confessi, signora Sorell — dissi. — È stato un trucco. Sono anni che spasimo per voi. Nel mio cuore, non alberga che il vostro bel volto. Un sorriso vostro, solo per me, e mi getterò in ginocchio di fronte a voi. Non ho mai tentato di conoscervi, perché sapevo che sarebbe stato inutile, ma ora che avete lasciato vostro marito, potrei aiutarvi... potrei rendervi qualche piccolo servizio, capace di conquistarmi un vostro sorriso. Dovevo vedervi e dirvi tutto questo, e quel biglietto è stato uno stratagemma per potervi avvicinare. Dovevo vedervi, ripeto, e ho cercato di inventare qualcosa che vi incuriosisse, che vi spingesse a ricevermi. Vi prego... Oh, vi prego! Perdonatemi!

Mi dedicò uno dei suoi famosi sorrisi. Tutto per me. Poi disse: — Mi confondete, signor Goodwin. Vi siete espresso con tanta foga! Avete qualche servizio particolare, in mente?

Devo riconoscerlo: era in gamba. Sapeva benissimo che ero un maledetto bugiardo. Sapeva benissimo che non avevo inventato un accidente. Sapeva che ero un investigatore privato venuto per lavoro. Ma, nonostante questo, non aveva battuto occhio. O meglio, sì. Aveva calato le lunghe ciglia scure che creavano un piacevole contrasto coi capelli biondi come grano maturo; le aveva calate per un attimo solo, come per nascondere il piacere che il mio discorsetto le procurava. Era in gamba fuori del palcoscenico come lo era sul palcoscenico, devo riconoscerlo.

— Posso entrare? — suggerii. — Ora che mi avete sorriso, posso entrare?

— Certo.

Indietreggiò, ed io la seguii. A- spettò, finché mi fui tolto il cappotto e il cappello e li ebbi posati su una poltrona, poi mi fece strada fino a un grande soggiorno con finestre su tre pareti.

Andò a sedersi su un divano ampio come una piazza d'armi, e disse: — Devo considerarmi una donna fortunata. Non a tutte capita di ricevere un'offerta simile da parte di un famoso investigatore privato.

Quali piccoli servizi potreste rendermi?

— Be' — risposi, sedendomi. — So cucire i bottoni.

— Anch'io — sorrise. Vedendola sorridere a quel modo, non si sarebbe mai creduto che fosse un asso del ricatto. Quasi quasi, l'avrei messo in dubbio anch'io. Era piacevole vederla sorridere e pensare che il sorriso era dedicato a me.

— Potrei camminare tre passi dietro di voi — suggerii — e portarvi le soprascarpe, nel caso che nevichi.

— Non cammino molto e non porto soprascarpe. In quanto a voi, fareste meglio a portare una pistola, invece delle soprascarpe. Avete nominato mio marito. Vi assicuro che lo credo capace di pagare qualcuno per farmi uccidere. Siete un bel ragazzo... “molto” bello. Siete altrettanto coraggioso?

— Dipende. Probabilmente lo sarei, se foste voi a guidarmi. A proposito, giacché sono

qui, in questo giorno che non dimenticherò mai, tanto vale che vi rivolga qualche domanda. Dato che avete visto la mia fotografia sul giornale, senza dubbio sapete che cos'è avvenuto ieri nello studio di Nero Wolfe, così come sapete che è stata assassinata una donna, la signorina Bertha Aaron. Lo sapete, vero?

— Ho letto parte dell'articolo. — Fece una smorfia. — Non mi piace la cronaca nera.

— Ma avete letto chi era la signorina Aaron? Era la segretaria privata di Lamont Otis, socio anziano dello studio legale Otis, Edey, Heydecker e Jett.

Scosse il capo. — Non me ne ricordo.

— Pensavo che l'aveste notato, visto che lo studio Otis rappresenta vostro marito. Questo lo sapevate, naturalmente.

— Oh! — Sbarrò gli occhi. — Certo! Non ci avevo pensato.

— Probabilmente, non avete letto la parte dell'articolo che accennava a questo particolare. Altrimenti, avreste notato quei nomi. Li conoscete tutti e quattro, ne sono certo. Ma volevo domandarvi un'altra cosa. La signorina Bertha Aaron, la conoscevate?

— No.

— Strano, pensavo di sì, dato che era la segretaria privata di Otis e che lo studio legale Otis, Edey, Heydecker e Jett rappresenta vostro marito da anni. Anzi, a quanto mi pare di ricordare, una volta ha difeso anche voi, in una causa con il vostro agente teatrale. Non avevate mai incontrato la signorina Aaron?

— No. — Ora non sorrideva più. — Come fate a essere tanto informato su quello studio e su mio marito? E pensare che siete stato tanto carino, quando avete detto che nel vostro cuore c'è solo il mio volto! Vi hanno mandato loro, eh? Oppure vi ha mandato Nero Wolfe? Naturalmente, Wolfe lavora per mio marito.

— No. Wolfe non lavora per vostro marito.

— Allora lavora per lo studio Otis, il che è lo stesso.

— No. Non lavora che per se stesso. Ha...

— Mentite.

— Mi permetto solo un certo numero di bugie al giorno, e sto bene attento a non superarlo. Il signor Wolfe è sconvolto perché quella donna è stata uccisa nel suo studio. Intende smascherare l'assassino a ogni costo. Non lavora per nessuno, e non lavorerà per nessuno finché non avrà sistemato questa faccenda. Pensava che aveste conosciuto Bertha Aaron e che poteste dirmi qualcosa di utile.

— No.

— Peccato. Sono ancora ai vostri piedi.

— Restateci. Mi fa piacere. Siete "molto" bello. — Sorrise. — Mi è venuta un'idea. Nero Wolfe lavorerebbe per me?

— Può darsi. Certi lavori non gli piacciono. Però, se dovesse accettare, si farebbe pagare un fior di onorario. Se nel cuore di Wolfe alberga qualcosa, e ne dubito, non è certo il volto di una bella donna... Neanche quello di una brutta, a dire la verità. Che cosa vorreste che facesse per voi?

— Preferirei dirlo a lui.

Mi guardava negli occhi, con le lunghe ciglia scure abbassate quel tanto che bastava per ottenere l'effetto migliore. Di nuovo, pensai che era in gamba. A guardarla, si sarebbe

pensato che non avesse la più pallida idea dello scopo della mia visita. Era tanto in gamba, che per un attimo pensai che veramente fosse convinta che avevo inventato il contenuto del biglietto al solo scopo di poterle parlare.

— Se volete vedere Wolfe — dissi — dovete fissare un appuntamento e venire nel suo studio. Non esce mai di casa per lavoro. — Tirai fuori un biglietto da visita e glielo porsi. — Qui c'è l'indirizzo e il numero del telefono. Ma se preferite venire subito, sarò lieto di accompagnarvi. Può anche darsi che Wolfe I accia un'eccezione e vi riceva. Fino all'una, è libero.

— Mi domando... — Sorrise.

— Che cosa?

— Niente. Parlavo tra me. — Scosse il capo. — No, non vengo subito. Forse... Ci ripenserò. — Si alzò. — Mi dispiace di non potervi aiutare. Mi dispiace tanto, ma non ho mai conosciuto quella... come si chiamava?

— Bertha Aaron.

— Non l'avevo mai sentita nominare. — Guardò il biglietto da visita che le avevo dato. — Può darsi che vi telefoni, più tardi. Ci penserò.

Mi accompagnò fino all'ingresso, e quando feci per aprire la porta, mi tese la mano. La strinsi a lungo, Lei ricambiò la stretta con decisione. Presi il cappotto e il cappello, e me ne andai.

Quando uscite dall'ascensore, nell'atrio del Churchill Hotel, avete tre alternative. A destra, c'è l'ingresso principale. A sinistra, e poi a destra, l'ingresso laterale. A sinistra, e poi ancora a sinistra, un altro ingresso.

Uscii dall'ingresso principale mi fermai qualche secondo sul marciapiede per infilarmi il cappotto e tirarmi su il bavero, mi misi il cappello e mi diressi verso il centro, senza fretta.

All'angolo, fui raggiunto da un ometto dal naso grosso. A prima vista, sembrava un tipo modesto, di quelli che riescono a racimolare quaranta dollari alla settimana lucidando i pavimenti altrui. In realtà, Saul Panzer era il miglior investigatore privato della zona metropolitana dopo me e Wolfe, e si faceva pagare dieci dollari l'ora.

— Qualche poliziotto in giro? — domandai.

— Nessuno di mia conoscenza, e penso di conoscerli tutti. L'avete vista?

— Sì. Non credo che la sorvegliano. L'ho punzecchiata, e può darsi che si muova. I ragazzi tengono d'occhio l'edificio?

— Sì. Fred all'ingresso a nord, e Orrie a quello a sud. Spero che la signora esca dall'ingresso principale.

— Anch'io. Ci vediamo!

Girò su se stesso e scomparve tra i passanti. Io feci cenno a un tassì di passaggio. Quando arrivai davanti al vecchio edificio della Trentacinquesima Strada, erano le undici e quaranta.

Salii i sette gradini che portavano alla porta d'ingresso, aprii con la mia chiave, appesi cappotto e cappello all'attaccapanni dell'ingresso ed entrai nello studio. Avevo pensato di trovare Nero Wolfe alla sua scrivania, immerso nella lettura del libro che lo interessava in quel periodo, dato che il suo incontro mattutino con le orchidee terminava alle undici. Ma

non c'era. La sua poltrona era vuota. La poltrona di pelle rossa, invece, era occupata da uno sconosciuto.

Mi portai davanti a lui, per vederlo in faccia, e dissi: — Buongiorno.

— Buongiorno — rispose.

Dal collo in su, sembrava un poeta: profondi occhi azzurri, sognanti, bocca larga e imbronciata, mento ben modellato, guance incavate. Dal collo in giù, invece, era un'altra cosa. Avrebbe dovuto vendere un bel po' di poesie, per permettersi l'abito che indossava, la camicia e la cravatta di seta pura, e le scarpe di pelle fatte a mano.

Mi accontentai di quello che vidi, e decisi di non rivolgergli la parola né di chiedergli dov'era Wolfe. Uscii, andai nell'atrio e svoltai a sinistra, verso la cucina. A un certo punto, mi fermai di botto. Wolfe era là, nella nicchia aperta nella parete, con l'occhio incollato al foro. Il foro era praticato nella parete dell'atrio, quella comunicante con lo studio, ad altezza d'uomo. Dalla parte dello studio, era nascosto da un quadro che rappresentava una bella cascata. Dalla parte dell'atrio, invece, non era nascosto da niente, e permetteva non solo di vedere, ma anche di sentire quello che succedeva nello studio.

Non mi avvicinai a Wolfe. Proseguii verso la cucina, aprii la porta e mi feci da parte, per lasciare passare il mio signore e padrone. Una volta in cucina, richiusi l'uscio.

— Avete dimenticato di lasciare una cravatta sulla scrivania — dissi.

Sospirò. — Un giorno ne riparleremo, di quella cravatta. Non oggi, vi prego. Quel signore è Gregory Jett. Ha passato la mattinata nell'ufficio del Procuratore Distrettuale. L'ho pregato di aspettare, perché prima volevo sentire che cos'avevate da dirmi. Nel frattempo, ho pensato che tanto valeva tenerlo sotto osservazione.

— Buona idea. Avrebbe potuto borbottare tra sé: "Accidenti, il tappeto è sparito! Quando ho ucciso Bertha, c'era ancora!". L'ha detto?

— No. Avete parlato con quella donna?

— Sì. È un gioiello. Comunque, in ogni caso non dobbiamo più preoccuparci: Bertha Aaron non ha mentito, quando ha detto di aver visto un membro dello studio legale Otis a colloquio con la signora Sorell in una latteria.

— La signora Sorell l'ha ammesso?

— No, ma l'ha confermato, in un certo senso. Abbiamo parlato per una ventina di minuti, e lei non ha più accennato al biglietto, dopo il primo minuto, durante il quale si è limitata a dire che era pazzesco. Ha affermato per due volte che sono bello, anzi, "molto" bello; mi ha sorriso sei volte, ha detto che non aveva mai sentito nominare Bertha Aaron e mi ha chiesto se sareste disposto a lavorare per lei. Può darsi che telefoni per fissare un appuntamento. Volete che vi riferisca alla lettera la nostra conversazione?

— Più tardi. I ragazzi sono rimasti di guardia?

— Sì. Ho parlato con Saul, prima di venir via. Secondo me, sono quattrini sprecati: quei tre non riusciranno a scoprire niente. Rita Sorell è tutt'altro che sciocca. Naturalmente, si è spaventata, quando ha saputo che il suo incontro con un membro dello studio Otis era stato coperto, ma non si farà cogliere dal panico. Inoltre, non sa come siamo venuti a saperlo. Può non aver neppure sospettato che tra il suo incontro nella latteria e l'omicidio di Bertha Aaron c'è un nesso. Magari arriverà a capirlo, prima o poi, ma anche allora non si farà cogliere dal panico; non si farà cogliere dal panico neppure quando assommerà due

più due e si renderà conto che Bertha non può essere stata uccisa che dall'uomo col quale lei si è incontrata. È un tipetto deciso, e ha ancora intenzione di spremere trenta milioni a suo marito. A guardarla, mentre mi sorrideva e mi ripeteva che ero bello, nessuno avrebbe mai pensato che avesse appena ricevuto un biglietto con la comunicazione che il suo incontro segreto non era più segreto. A proposito, può darsi che pensi veramente che sono bello, nonostante il mio naso rincagnato. Quella donna è un gioiello, vi dico. Se avessi trenta milioni, sarei felice di offrirle la colazione. Che cosa vuole Gregory Jett?

— Non lo so. Vedremo. — Spalancò la porta e marciò verso lo studio. Io mi misi nella sua scia.

Mentre Wolfe faceva il periplo della poltrona di pelle rossa, Gregory Jett disse: — Vi ho spiegato che volevo parlarvi di una questione urgente. Non vi pare di essere un po' troppo sfrontato?

— Sfrontato sì, troppo no — rispose Wolfe, sistemando la mole nella poltrona, prima di continuare. — Se la questione riveste una certa urgenza, signor Jett, la cosa riguarda voi, non me. Oppure pensate che io sia cointeressato?

— Siete coinvolto. — Sollevò verso di me i profondi occhi sognanti. — Vi chiamate Goodwin? Archie Goodwin?

Risposi di sì.

— Ieri sera, avete rilasciato una deposizione alla polizia, una deposizione sul colloquio che avete avuto con Bertha Aaron; poi, ne avete data una copia a Lamont Otis, il socio anziano dello studio legale presso il quale lavoro.

— Davvero? — dissi con tono educatamente interessato. — Io, invece, lavoro qui, e faccio solo quello che il signor Wolfe mi ordina. Chiedete a lui.

— Non chiedo. Dichiaro. — Si rivolse a Wolfe: — Voglio sapere che cosa contiene quella deposizione. L'avvocato Otis è vecchio e ha il cuore debole. Era stravolto, quando è venuto qui; stravolto per la tragica notizia della morte della sua segretaria, uccisa in questo studio in circostanze che non sono certo ragione di vanto, né per voi, né per Goodwin. Dovete esservi accorto che l'avvocato non era in sé, e che è visibilmente vecchio. Fargli leggere quella deposizione è stato un atto avventato, da irresponsabile. Come suo socio e aiutante, esigo di sapere che cosa contiene la deposizione.

Wolfe si adagiò contro la spalliera della poltrona e appoggiò il doppio mento al petto. — Bene. Mi piace, quando uno sfrontato incontra un altro sfrontato. Evidentemente, siete un tipo ribelle a ogni forma di buona educazione. A questo punto, decido di dichiarare formalmente che non esiste nessuna deposizione. E poi?

— Sciocchezze! So che esiste.

— Ne avete le prove? — Wolfe sollevò l'indice e lo agitò. — Signor Jett... Vi state comportando da sciocco. Qualcuno vi ha detto che quella deposizione esiste, altrimenti non sareste venuto qui ad abbaïarmi contro. Chi ve l'ha detto, e quando?

— Una persona che... Nella quale nutro la massima fiducia.

— L'avvocato Otis?

— No.

— Una donna, allora.

Jett affondò i denti nel labbro inferiore. Dopo essere rimasto così per un po', trasferì il

morso al labbro superiore. Aveva dei bei denti bianchi, regolari.

— Anche voi dovete essere sconvolto — disse Wolfe — per supporre di potermi rivolgere una simile domanda senza rivelarmi la fonte dell'informazione. La donna che ve l'ha detto si chiama Ann Paige?

— Risponderò solo in via del tutto riservata e se mi promettete di non parlare con nessuno.

— Allora potete fare a meno di rispondere. Accetterò la vostra risposta solo se affidata alla mia discrezione, ma non in via del tutto riservata. Per la seconda volta, nego l'esistenza della deposizione.

— Accidenti a voi! — Jett calò il pugno su bracciolo della poltrona. — Era qui con lui! Ha visto Goodwin che gliela consegnava! Ha visto Otis che la leggeva!

Wolfe fece un cenno d'assenso. — Così va meglio. Quando ve l'ha detto, la signorina Paige? Stamattina?

— No. Ieri sera. Mi ha telefonato.

— A che ora?

— Verso mezzanotte. No, forse dopo mezzanotte.

— Se n'era andata di qui in compagnia dell'avvocato Otis?

— Sapete benissimo che ha scavalcato una finestra.

— E vi ha telefonato immediatamente. — Wolfe si massaggiò la punta del naso con l'indice. — Se avete intenzione di fidarvi della mia discrezione, dovete decidervi a parlare chiaro. Forse, dopo potrei anche accondiscendere a rivelarvi il contenuto della deposizione del signor Goodwin. O forse no. Respingo la tesi che avete tentato di darmi a bere, e cioè che siete mosso esclusivamente dall'interesse per il signor Otis. Dovete spiegarmi qual è la vera ragione che vi ha portato qui e il perché della fuga della signorina Paige. Siete...

— Non si è trattato di una fuga! Goodwin aveva chiuso a chiave la porta!

— L'avrebbe aperta, se la signorina gliel'avesse chiesto. Avete detto che dovete parlarvi di una questione urgente. Perché urgente? E per chi? State mettendo a dura prova la mia pazienza. Con la mente addestrata che dovete avere, mi sembra strano che non vi rendiate conto di una cosa: è inutile tentare di darmi a bere delle assurdità.

Jett si voltò a guardarmi. Strinsi le labbra, per fargli capire che le assurdità non andavano neanche a me. Riportò gli occhi su Wolfe.

— Benissimo — dichiarò — mi fido della vostra discrezione, visto che non esistono alternative. Quando l'avvocato Otis ha pregato la signorina Paige di lasciare questa stanza, la signorina ha pensato che Bertha Aaron avesse detto al signor Goodwin qualcosa sul mio conto. Ha pensato...

— Perché sul vostro conto? Nessuno di noi ha mai fatto il vostro nome.

— Perché l'avvocato Otis ha detto testualmente: "Non posso fidarmi neppure di voi, in questo caso". La signorina Paige ha pensato che il signor Otis non poteva fidarsi di lei solo se la questione riguardava me. È così, sapete... Spero che sia così, almeno. La signorina Paige ed io siamo fidanzati e ci sposeremo presto. Il fidanzamento non è ancora ufficiale, ma i nostri compagni di lavoro si sono accorti senza dubbio che tra noi c'è del tenero, anche perché non abbiamo fatto niente per nascondere. Inoltre, la signorina Paige sapeva

che Bertha Aaron era a conoscenza di un fatto... mh... di un episodio che mi riguardava personalmente. Un episodio che l'avvocato Otis avrebbe disapprovato.

Si voltò a guardarmi, come per assicurarsi che stavo seguendo il suo discorso, poi riportò gli occhi su Wolfe. — Mi pare di avervi spiegato la ragione della mia visita e la... fuga della signorina Paige dalla finestra.

— Di che episodio si tratta?

Jett scosse il capo. — Non ve lo dirò neppure in via del tutto riservata.

— Di che natura è?

— Personale.

— Potrebbe riflettersi sugli interessi dello studio o dei vostri soci?

— No. È strettamente personale.

— Sfiora la vostra reputazione o la vostra integrità professionale?

— No.

— C'è di mezzo una donna?

— Sì.

— Come si chiama?

— Signor Wolfe, non sono un farabutto.

— Si tratta della signora Sorell?

Jett spalancò la bocca, e per un attimo parve che i muscoli facciali gli si fossero paralizzati. Alla fine, disse: — Ah, è così! La signorina Paige aveva ragione, allora! Voglio... Esigo di vedere quella deposizione.

— Non ancora. Forse più tardi...

O forse no. Affermate ancora che l'episodio riguardante la signora Sorell non potrebbe in alcun modo riflettersi sugli interessi dello studio dell'avvocato Otis o sulla vostra reputazione professionale?

— Lo affermo. Si è trattato di un episodio strettamente personale e di breve durata.

— Quando è avvenuto?

— Circa un anno fa.

— Quando avete visto la signora Sorell per l'ultima volta?

— Un mese fa, a un ricevimento. Non ci siamo parlati.

— Quando avete avuto l'ultimo "tête-à-tête" con lei?

— Non l'ho più... Un anno fa.

— Ma siete ancora preoccupato all'idea che l'avvocato Otis possa venire a conoscenza dell'episodio?

— Certo. Il signor Sorell è nostro cliente, e sua moglie è nostra avversaria in un caso molto importante. L'avvocato Otis potrebbe sospettare che l'episodio... non sia stato semplicemente un episodio. Non mi ha parlato della deposizione che gli avete mostrato, ed io non posso accennare all'argomento perché Otis ha ordinato alla signorina Paige di usare la massima discrezione in proposito. La signorina Paige non gli ha detto di avermi messo al corrente della cosa. Voglio vedere quella deposizione! Ne ho il diritto!

— Non ricominciate ad abbaiare! — Wolfe appoggiò i gomiti ai braccioli della poltrona e unì la punta delle dita. — Vi assicuro che quella deposizione non contiene nulla che possa tirare in ballo, sia pure lontanamente, l'episodio che avete descritto. Questo

dovrebbe essere sufficiente per tranquillizzarvi. Inoltre...

Suonò il campanello.

5

Mi sbagliai. Non appena li vidi attraverso lo spioncino, capii chi erano, ma scambiai le etichette. Pensai che il tipo massiccio, dalle spalle quadrate, in soprabito di panno azzurro attillato alla vita e cappello di feltro, fosse Edey, di cinquantacinque anni; e che l'omarino in cappotto scuro fosse Heydecker, di quarantasette. Ma quando aprii la porta e quello in soprabito di panno chiese di vedere Nero Wolfe, ed io domandai con chi avevo il piacere, lui rispose: — Questo signore è l'avvocato Frank Edey, ed io sono Miles Heydecker. Siamo...

— Lo so benissimo, chi siete. Accomodatevi.

Dato che la precedenza va ai più anziani, aiutai Edey a sbarazzarsi del cappotto, mentre Heydecker faceva da solo. Poi li condussi nella stanza centrale e li pregai di mettersi a sedere.

Se avessi aperto la porta di comunicazione con lo studio, avrebbero potuto sentire la voce di Jett, ed era inutile che Jett si fidasse della discrezione di Wolfe se poi non poteva fidarsi della mia. Perciò tornai nell'atrio, entrai nello studio da quella parte, andai alla mia scrivania, presi un "foglio di carta, scrissi "Edey e Heydecker" e porsi il foglio a Wolfe.

Wolfe lesse i due nomi, poi sollevò lo sguardo su Jett.

— Siamo in un vicolo cieco. Voi vi rifiutate di rispondere a ulteriori domande se prima non vi avrò mollato la deposizione, ed io non sono disposto ad accettare le vostre condizioni. Sono arrivati il signor Edey e il signor Heydecker. Preferite restare o andare?

— Edey? — Jett si alzò. — Heydecker? Qui?

— Sì. Non avevano fissato un appuntamento e non erano stati invitati. Se volete, potete andarvene di nascosto, senza che vi vedano.

A quanto pareva, Jett non voleva niente, all'infuori della possibilità di vedere la mia deposizione. Non voleva andare e non voleva stare. Quando fu chiaro che non avrebbe deciso niente, né in un senso, né nell'altro, Wolfe prese in mano le redini della situazione, facendomi un cenno con la testa.

Andai ad aprire la porta che dava nella stanza centrale e invitai i nuovi venuti ad accomodarsi. Poi mi feci da parte, osservando la loro sorpresa nel vedere Jett, il modo in cui salutarono Wolfe e l'espressione dei loro sguardi. Non sono mai riuscito a togliermi di mente l'idea che quando ci si trova in una stanza con tre uomini, e si è sicuri che uno di loro ha commesso un omicidio, soprattutto quando l'ha commesso nella stessa stanza solo diciotto ore prima, basta guardare attentamente per capire quale dei tre è il colpevole. So per esperienza che l'idea non vale un accidente, che quando sembra di aver colto un segno premonitore in genere si sbaglia, ma non sono mai riuscito a togliermela dalla mente.

Ero tanto occupato a osservare quei tre, che non tornai alla scrivania se non dopo che Jett si fu seduto di nuovo nella poltrona di pelle rossa e gli altri due sulle poltroncine gialle, di fronte alla scrivania di Wolfe.

Heydecker, quello massiccio con le spalle larghe, disse, guardando Jett:

— Siamo venuti a chiedere informazioni, e penso che anche tu sia qui per la stessa ragione, Greg. A meno che il Procuratore Distrettuale non ti abbia detto più di quanto non abbia detto a noi.

— Non so niente di niente — rispose Jett. — Non sono riuscito nemmeno a parlare con Howie, il vice Procuratore Distrettuale, che era mio compagno di scuola. Non hanno risposto alle mie domande, ma in compenso me ne hanno rivolte parecchie, la maggior parte delle quali indelicate e poco corrette, sui nostri affari e sui nostri clienti. Naturalmente, ho risposto solo a quelle pertinenti: com'erano i miei rapporti con Bertha Aaron e come ho passato il mio tempo ieri pomeriggio. Mi hanno chiesto anche come hanno passato il tempo gli altri, se qualcuno aveva parlato a lungo con Bertha e, soprattutto, se qualcuno era uscito con lei o subito dopo di lei. Evidentemente, sono convinti che Bertha sia stata uccisa da uno dello studio, ma non dicono perché... O almeno, a me non l'hanno detto.

— Neanche a me — esclamò Edey. Edey era un omarino di tipo tascabile, e aveva una vocetta sottile che gli stava a pennello.

— Neanche a me — dichiarò Heydecker. — Wolfe che cosa ti ha detto?

— Non molto. Ero appena arrivato... — Jett guardò Wolfe.

Wolfe non lo deluse. Si schiarì la gola. — Suppongo che siate venuti con lo stesso scopo del signor Jett, il quale mi ha domandato informazioni atte a far luce sui fatti, in particolar modo sulla ragione della visita della signorina Aaron. Date le circostanze...

Heydecker lo interruppe: — Proprio così. Perché la signorina Aaron è venuta da voi?

— Vi prego. Date le circostanze, l'avvocato Jett suppone che la signorina Aaron sia stata uccisa perché era qui. Evidentemente, l'assassino voleva impedirle di rivelarmi quello che la preoccupava. Come ipotesi, è plausibile. Sono sicuro, comunque, che la polizia e il Procuratore Distrettuale non vi abbiano nascosto "tutti" i particolari. Vi avranno certo detto, per esempio, che la signorina Aaron non ha parlato con me.

— No — esclamò Edey. — A me non l'hanno detto.

— Neanche a me — aggiunse Heydecker.

— Allora ve lo dico io. La signorina Aaron era venuta senza appuntamento. Il signor Goodwin l'ha fatta entrare. La signorina ha chiesto di vedermi, per parlare con me di una questione confidenziale. Io ero occupato altrove, al piano superiore, e il signor Goodwin è salito per avvertirmi della sua visita. Avevamo un affare delicato da discutere, e siamo scesi solo dopo avere sviscerato l'argomento in modo soddisfacente. Arrivati qui, abbiamo trovato il cadavere della signorina Aaron.

Indicò un punto ai piedi di Heydecker. — Là. Ecco perché la signorina non ha potuto dirmi che cosa l'aveva spinto a venire da me: non l'ho mai vista viva.

— Allora non capisco — dichiarò. Il cervello dell'uomo dalle idee brillanti cominciava a lavorare. — Se la signorina Aaron non ha potuto dirvi la ragione della sua visita, voi non avete potuto dirlo alla polizia o al Procuratore Distrettuale. Ma se le autorità non sanno perché la signorina è venuta da voi, come fanno a pensare che sia stata uccisa da uno del nostro studio? Potrebbero avere avuto l'informazione da qualcun altro, obbietterete. Ma così presto? Hanno cominciato a interrogarmi alle sette di stamattina. E dalle domande

che mi hanno rivolto, mi è parso che non si limitassero a considerare la cosa come una semplice ipotesi, ma come una certezza.

— Altro che! Non ci sono dubbi — intervenne Heydecker. — Signor Goodwin, siete stato voi a fare entrare Bertha Aaron. Era sola? — Ecco la domanda dell'avvocato specialista in arringhe e in contro-interrogatori.

— Sì. — Dato che non eravamo in tribunale, lasciai perdere il “signore”.

— Non avete visto nessun altro, nelle vicinanze? Davanti alla casa, per esempio?

— No. Ma naturalmente era buio. Erano le cinque e venti. Il giorno cinque di gennaio il sole tramonta alle quattro e quarantasei. — Accidenti, non sarebbe riuscito a mettermi con le spalle al muro! Ero furbo, io!

— L'avete fatta accomodare in questa stanza?

— Sì.

— E magari avete lasciato aperta la porta d'ingresso.

— No.

— Ne siete certo?

— Sì. Se ho un'abitudine fissa, e quasi automatica, è quella di chiudere le porte e di assicurarmi che siano chiuse.

— Le abitudini che diventano automatiche sono pericolose, signor Goodwin. A volte, tradiscono. Quando avete accompagnato la signorina Aaron in questa stanza, vi siete messo a sedere?

— Sì.

— Dove?

— Esattamente dove sono ora.

— E la signorina, dove si è seduta?

— Circa dove siete voi. Mezzo metro più vicino a me.

— Che cosa vi ha detto?

— Che voleva parlare con Nero Wolfe per una questione urgente. No, questo l'ha detto quando è arrivata. Qui, ha detto che il suo caso era privato e molto confidenziale.

— Ha usato il termine “caso”?

— Sì.

— Che altro ha detto?

— Che si chiamava Bertha Aaron e che era la segretaria privata dell'avvocato Lamont Otis, socio anziano dello studio legale Otis, Edey, Heydecker e Jett.

— E poi?

Naturalmente, lo sapevo fin dal principio che sarebbe arrivato il momento di mentire; decisi che era arrivato.

— Niente — risposi.

— Assolutamente niente?

— Proprio così.

— Siete il braccio destro di Nero Wolfe. Il vostro principale era occupato altrove. Volete darmi a intendere che non avete insistito per conoscere la natura del caso della signorina Aaron, prima di andare ad avvertire Wolfe della sua visita?

Suonò il telefono. — Se volete crederci, credeteci, altrimenti fate voi — dissi, poi

sollevai il ricevitore. — Qui lo studio di Nero Wolfe. All'apparecchio, Archie Goodwin.

Riconobbi la voce. — Sono Rita Sorell, signor Goodwin. Ho deciso...

— Restate in linea, per favore. Un attimo. — Premetti la mano sul microfono e dissi a Wolfe: — La donna alla quale avete inviato quel messaggio. Quella che ha detto che sono bello.

Fece un cenno d'assenso e sollevò il ricevitore del telefono posato sulla sua scrivania. Io rimasi al mio apparecchio e, quando lui mi ebbe fatto un cenno d'assenso, domandai a Rita: — Avete deciso, allora?

— Ho deciso semplicemente che mi conviene dirvi quello che volevate sapere stamattina, quando siete venuto da me. Ho deciso anche che siete troppo intelligente: avete scritto su quel biglietto la vera ragione della vostra visita, ma poi non me ne avete parlato. Come tattica, mica male! Quando avete detto di aver inventato tutto, per incuriosirmi e spingermi a ricevervi... be', non pensavate che vi avrei creduto, vero? Siete troppo intelligente, per me. Perciò, tanto vale che confessi, visto che lo sapete già. È vero, sono stata a colloquio con un uomo in una latteria, una sera della scorsa settimana... che giorno era?

— Lunedì.

— Giusto. Lunedì. E volete sapere chi era quell'uomo, vero?

— Sarebbe utile.

— Voglio esservi utile. Siete "mollo" bello. Quell'uomo si chiama Gregory Jett.

— Grazie mille. Se volete...

Aveva riattaccato.

6

Posai il ricevitore e guardai Wolfe. Quest'ultimo riattaccò a sua volta, poi disse: — Quella donna è una seccatrice. — Sissignore.

— Penso che dovremo darle corda.

— Sissignore. Oppure ucciderla.

— L'alternativa non è di mio gradimento. — Si alzò. — Signori, vi chiedo di scusarmi. Venite, Archie.

Si diresse verso l'atrio; mi alzai e lo seguii. Svoltò a sinistra ed entrò in cucina. Fritz era al tavolo grande, a tritare cipolle.

Wolfe chiuse la porta, poi si voltò a guardarmi. — E va bene. L'avete conosciuta. L'avete vista e le avete parlato. Che ne pensate?

— Dovrei gettare in aria una moneta, per rispondervi. Forse molte monete. Voi avete visto Jett e gli avete parlato. Siete in grado di dire che tipo è? Può darsi che Rita Sorell volesse semplicemente appurare se sapevamo già il nome dell'uomo, e in questo caso può darsi che abbia fatto il nome giusto, come può darsi di no. Un'altra possibilità: la telefonata di Rita era un SOS. Ha deciso che è stato Jett a uccidere Bertha Aaron, e ora ha paura che uccida anche lei. Oppure ama la giustizia al punto di sacrificare se stessa. Preferisco quest'ultima ipotesi.

— Pfui.

— D'accordo. Un'altra alternativa: l'uomo col quale Rita ha avuto un colloquio non era Jett, ma Edey o Heydecker, e lei tenta di confondere le acque. Tanto più che deve avere il dente avvelenato nei confronti di Jett, dopo quel famoso episodio. Nel caso che noi avessimo già saputo chi era l'uomo, poco male. In fondo, Rita parlava al telefono, non sul banco dei testimoni. Può sempre negare di aver parlato con me. Oppure...

— Basta così, per ora. Abbiamo altra scelta?

— Nossignore. Ve l'ho detto, quella donna è un gioiello.

Grugni. Allungò la mano, prese un pezzo di cipolla, se lo mise in bocca e masticò. Quando l'ebbe inghiottito, domandò a Fritz: — Cipolle Ebenezer?

— No. Elite.

Wolfe si voltò verso di me: — In ogni caso, quella telefonata ha precipitato le cose. Anche se la signora Sorell ha tentato semplicemente di confondere le acque, non possiamo permetterci di supporre che non ha parlato con quell'uomo... o che non gli parlerà.

— Non può avergli parlato, a meno che non le abbia telefonato lui. Sono rimasti tutti e tre nell'ufficio del Procuratore Distrettuale per tutta la mattina.

Wolfe fece un cenno d'assenso. — In questo caso, quell'uomo saprà da noi come stanno le cose. Dovrete ritrattare quello che avete detto prima.

— Va bene. Conserviamo qualche particolare per noi?

— Non credo. Prima partiamo all'attacco, poi vedremo.

Si diresse verso l'atrio. Prima di entrare nello studio, ci giunse una voce: quella sottile di Edey. Ma al nostro apparire, si spense. Quando passai davanti ai due ultimi arrivati, Heydecker allungò di scatto un piede. Chissà, forse non aveva avuto intenzione di farmi lo sgambetto. Forse aveva voluto semplicemente cambiare posizione. Comunque, non caddi.

— Signori, il signor Goodwin ed io abbiamo deciso che meritate la nostra sincerità. Prima, al telefono, era la signora Sorell. Quello che ci ha detto ci ha convinti a...

— Avete detto Sorell? — domandò Heydecker. Aveva gli occhi sbarrati, come Edey, dei resto. Evidentemente, Jett si controllava meglio.

— Ho detto Sorell — confermò Wolfe. — Archie?

Fissai Heydecker. — Se avesse telefonato venti secondi prima, non avrei sprecato inutilmente una bugia — dissi. — Prima di avvertire il signor Wolfe della visita della signorina Aaron, ho insistito per sapere la natura del caso che voleva sottoporci. E l'ho saputo. La signorina Aaron ha affermato di aver visto un socio dello studio Otis a colloquio con la signora Sorell, e ha aggiunto che la signora Sorell era la parte avversa di un vostro cliente, il marito, in un caso molto importante. La signorina Aaron ha penato in silenzio per una settimana, poi ha deciso di affrontare l'argomento con l'uomo in questione. Ieri pomeriggio, infatti, gli ha chiesto spiegazioni del suo colloquio con la signora Sorell e, siccome lui non ha saputo dargliele, ha deciso che era un traditore. Non ha voluto parlare della cosa con l'avvocato Otis, perché temeva che, essendo malato di cuore, potesse restare ucciso dalla notizia; non ha voluto parlarne neppure con gli altri membri dello studio, nel timore che potessero essere a loro volta dei traditori. E così, ha deciso di venire da Nero Wolfe.

Mi ero sbagliato, per quanto riguardava Jett. Ora anche lui aveva perso il controllo e

mi guardava con la bocca spalancata.

Dopo qualche attimo, ritrovò la parola. — È impossibile! Non ci credo!

— Neanch'io — disse Edey, con la vocetta ridotta a una specie di squittio.

— Volete darci a intendere — domandò Heydecker — che Bertha Aaron sarebbe venuta da un estraneo a chiedere aiuto per una storia che, se resa nota, avrebbe danneggiato gravemente gli interessi del nostro studio?

Wolfe sbottò: — Non vi permetto di fare un contro-interrogatorio, avvocato Heydecker. Poco fa vi ho lasciato parlare, ma ora basta. Se esistono delle domande da rivolgere, sarò io a rivolgerle. In quanto alla “bona fides” del signor Goodwin, vi comunico che ha firmato una deposizione per la polizia, e non essendo uno sciocco...

— La polizia? — squitti Edey. — Santo Cielo!

— È assolutamente incredibile — dichiarò Jett.

Wolfe ignorò l'interruzione. — Ho permesso all'avvocato Otis di leggere una copia della deposizione, quando è venuto qui, ieri sera. A sua volta, l'avvocato mi ha promesso di non divulgare il contenuto fino alle dieci di domani mattina... Per quell'ora, avrò deciso quale azione intraprendere per smascherare il colpevole. Vi comunico che sia la polizia, sia io, siamo convinti che il colpevole non possa essere altri che l'uomo accusato di tradimento dalla signorina Aaron. Evidentemente, la polizia ha preferito non rivelare il contenuto della deposizione del signor Goodwin. D'altra parte, l'avevo preferito anch'io, fino a pochi minuti fa. Ora, però, ho cambiato idea, perché la signora Sorell ha fatto il nome del membro del vostro studio che ha avuto un colloquio con lei. L'ha fatto al telefono, poco fa. Si tratta di uno di voi.

— Non può essere vero — guai Edey. — È un incubo!

Heydecker balbettò: — Osate insinuare...

— No, avvocato Heydecker. — Wolfe appiattì il palmo della mano sul ripiano della scrivania. — Non sono disposto a sottopormi al vostro interrogatorio. Sarò io a decidere quali fatti rendere noti e quali no. Non insinuo niente. Mi limito a esporre la cronaca degli avvenimenti. Ho dimenticato di dirvi che la signorina Aaron non aveva fatto il nome dell'uomo che aveva visto a colloquio con la signora Sorell. Ora la signora Sorell si è decisa a parlare, ma non sono convinto della sua sincerità. Il signor Goodwin è andato a trovarla, stamattina, e l'ha giudicata un tipo dotato di una certa dose di astuzia. Non ho intenzione di rivelarvi il nome fatto dalla signora Sorell, e questo metterà uno di voi sotto una pressione che a poco a poco diventerà senz'altro insopportabile.

La pressione era già insopportabile, ma per tutti e tre. Si scambiavano occhiate, e non erano certo occhiate di simpatia, né di solidarietà. In un caso come quello, l'idea di cui ho parlato prima avrebbe dovuto funzionare a meraviglia. Invece, niente. Due di loro sospettavano veramente degli altri, e uno fingeva di sospettare, ma ci sarebbe voluto uno psicologo migliore di me, per capire qual era quello che fingeva. Migliore perfino di Wolfe, i cui occhi, ridotti a una fessura sottilissima, osservavano attentamente la scena.

— La supposizione più ovvia — continuò Wolfe, alla fine — è che uno di voi abbia seguito la signorina Aaron, ieri, quando è uscita dallo studio. Vedendo che la signorina entrava qui, è stato colto dal panico, ha cercato sulla guida telefonica il mio numero, e ha chiamato questa casa. Essendo assente il signor Goodwin, ha risposto la signorina Aaron,

e ha accettato di far entrare quell'uomo. Se...

— Ma è stato per puro caso, che la signorina era sola — interloquì Edey, quello dalle idee brillanti. — come spiegate...?

— Pfui. Non ho intenzione di rispondere a delle domande, avvocato, né di risolvere gli indovinelli per voi. Con le vostre menti legali, dovete giungere alla soluzione da soli. Ora mi rivolgo a quello di voi che ha ucciso la signorina Aaron: se aveste potuto essere identificato da un'indagine sui vostri movimenti di ieri, la polizia vi avrebbe già scoperto e preso in custodia. Tutte le dichiarazioni rilasciate da voi e dal personale dello studio sono state, o saranno, controllate da una squadra di agenti addestrati ed esperti. Ma dato che la polizia non ha voluto rivelarvi il contenuto della deposizione del signor Goodwin, dubito che vi abbia domandato come avete passato il vostro tempo otto giorni fa, e cioè lunedì della scorsa settimana.

— Perché avrebbero dovuto domandarcelo? — chiese Jett.

— Perché è stato lunedì scorso che uno di voi si è incontrato con la signora Sorell, ed è stato visto dalla signorina Aaron. Ve lo chiederò io, ma prima voglio parlarvi di un accordo che ho fatto ieri sera con l'avvocato Otis. In cambio delle informazioni fornitemi, ho promesso a Otis che cercherò di minimizzare il più possibile i danni alla reputazione dello studio legale, il giorno in cui smaschererò il colpevole. Questo accordo dovrebbe interessare anche i due di voi che non hanno avuto niente a che fare con l'omicidio. E ora, cominciamo da voi, signor Jett. Come avete trascorso la sera di lunedì ventinove dicembre, diciamo dalle sei del pomeriggio a mezzanotte?

Gli occhi di Jett non erano più sognanti, ora. Si erano incollati al volto di Wolfe da quando quest'ultimo aveva preso la parola, e non si erano più mossi.

— Se quello che avete detto è vero — sbottò — inclusa la telefonata della signora Sorell, il danno al nostro studio è già stato fatto, e voi non potrete minimizzarlo in alcun modo.

— Posso tentare. E ho intenzione di farlo.

— Come?

— Risolvendo le questioni man mano che si presenteranno.

Intervenire Heydecker: — Avete detto che l'avvocato Otis è al corrente di tutta la storia? È stato qui, ieri sera?

— Sì. Non sono un pappagallo, signor Heydecker, e voi non siete sordo. Signor Jett? Come avete passato la sera di lunedì scorso?

— Sono andato a teatro, con un'amica.

— Il nome di quest'amica?

— Ann Paige.

— Il nome del teatro?

— Il "Drew". La commedia si chiamava "Sbagliando s'impara". La signorina Paige ed io abbiamo lasciato lo studio insieme, subito dopo le sei, abbiamo cenato al "Rusterman" e poi siamo andati a teatro. Siamo rimasti insieme fino a mezzanotte.

— Grazie. Signor Edey?

— Era il lunedì precedente all'ultimo dell'anno, vero? — disse Edey. — Sono arrivato a casa prima delle sei, ho cenato e non mi sono più mosso.

— Solo?

— No. C'erano mio figlio, sua moglie e i loro due bambini. Mio figlio, mia nuora, mia figlia e mia moglie sono andati a teatro, dopo cena, e io sono rimasto a casa con i bambini.

— Quanti anni hanno i bambini?

— Due e quattro.

— Dove abitate?

— Nella Novantanovesima Strada, all'angolo con Park Avenue.

— Non siete uscito per tutta la serata?

— No.

— Grazie. Signor Heydecker?

— Ero al Manhattan Chess Club, ad assistere al torneo di scacchi. Bobby Fischer era alla sua cinquantottesima mossa, nella partita contro Weinstein.

— Dove si trova il Manhattan Chess Club?

— Nella Sessantaquattresima Strada.

— Ci siete andato alle sei?

— No. Ero rimasto in tribunale per tutto il giorno, e avevo delle pratiche da sbrigare allo studio. Io e la mia segretaria abbiamo cenato con un paio di panini, continuando a lavorare.

— A che ora avete lasciato lo studio?

— Verso le otto. La mia segretaria potrà dirvi l'ora esatta.

— A che ora siete arrivato al circolo degli scacchi?

— Una ventina di minuti dopo che avevo lasciato lo studio. — Heydecker balzò in piedi.

— Tutto questo è ridicolo! — dichiarò. — Può anche darsi che abbiate ragione, Wolfe. Non lo so. Ma se avete ragione, che Dio ci aiuti. — Si voltò. — Vado da Otis. Vieni, Frank?

L'uomo dalle idee brillanti, a giudicare dall'espressione del suo viso, non aveva più idee. Tirò indietro i piedi, mosse lentamente la testa da parte a parte, poi si alzò. Non chiesero al socio all'undici per cento di unirsi a loro.

Ero nell'atrio ed aiutavo Edey a infilarsi il cappotto, quando arrivò anche Jett, che fu il primo a uscire, senza neppure salutarmi.

Rimasi fuori dell'uscio, a respirare una boccata d'aria buona, e li seguii con gli occhi, mentre si dirigevano verso la Nona Avenue: un bel gruppetto di solidarietà e amore professionale. Se non l'avete capito, sto facendo dello spirito.

Nello studio, Wolfe era adagiato contro lo schienale della poltrona e aveva gli occhi chiusi. Quando raggiunsi la mia scrivania, squillò il telefono. Era Saul Panzer; mi comunicò che la signora Sorell non si era vista. Riferii a Wolfe, e gli domandai se voleva sguinzagliare Saul e compagni sugli alibi dei tre avvocati.

Wolfe rispose semplicemente: — Pfui.

Dissi a Saul di restare di guardia all'abitazione della signora Sorell, e riattaccai.

Mi voltai a guardare Wolfe. — Temevo — dissi — che foste tanto disperato da voler controllare gli alibi di quei tre. È interessante il numero di modi diversi di risolvere un caso. Dipende da chi lo risolve. Se si tratta di un investigatore ad alto livello, come me, per esempio, non resta che investigare. A volte, si preferisce controllare un alibi piuttosto che mangiare. Quando si chiede a un uomo come ha passato il tempo dalle undici alle undici e dieci, si trascrive la risposta sul taccuino, poi si parte all'attacco, alla ricerca di qualcuno

che ci dica che ha mentito. Ma se è un genio, a risolvere un caso, non gliene importa un accidente, degli alibi. Chiede agli indiziati come hanno passato il loro tempo, ma solo per fare due chiacchiere. Non ascolta neppure...

— Sciocchezze — grufolò. — Non hanno nessun alibi.

Annuii. — Non avete ascoltato neppure...

— Ho ascoltato benissimo. I loro alibi non valgono un accidente. Uno era con la sua fidanzata, l'altro assisteva a un torneo di scacchi, un altro era a casa con due bambini addormentati. Puah! L'ho domandato nella speranza che uno di loro, magari due, potessero essere eliminati. Invece niente. Sono ancora in tre.

— Allora non vi resta che usare il vostro genio. A meno che non vogliate mandarmi a portare un altro biglietto alla signora Sorell. Non mi dispiacerebbe. Adoro il suo modo di dire "molto".

— Non ne dubito. Potreste ottenere qualcosa da lei?

— Tentare non nuoce. Chissà che non la convinca a prendere un'altra decisione... magari quella di firmare una deposizione. Oppure, se pensa di assumervi, potrei portarla qui, in modo che tocchi a voi convincerla. Ha delle ciglia meravigliose. Lunghe e...

Grugni. — Ne riparleremo dopo colazione. Può darsi che quando avranno parlato con l'avvocato Otis, quei tre... Sì, Fritz?

— La colazione è pronta, signori.

7

Non arrivai mai a controllare nessun alibi, ma ci mancò poco. Se non ci arrivai, comunque, il merito fu tutto dell'Ispettore Cramer.

Dato che Wolfe si rifiuta di discutere di lavoro durante i pasti, e dato che un caso d'omicidio è pur sempre lavoro, anche se non esiste un cliente né la possibilità di riscuotere un onorario, durante la colazione non facemmo alcun progresso. Ma quando tornammo nello studio, Wolfe si immerse nei suoi pensieri, nel tentativo di escogitare qualcosa da farmi fare. Il guaio era che il problema era troppo semplice.

Sapevamo che uno di quei tre uomini aveva commesso un omicidio, e sapevamo anche come e perché. E va bene, quale dei tre? Anche il movente era molto semplice: la signora Sorell aveva tirato dalla sua uno dei tre indiziati, promettendogli una parte dei trenta milioni che avrebbe potuto incassare se fosse riuscita a mettere il marito con le spalle al muro. Comunque, la polizia sapeva né più né meno quello che sapevamo noi, e senza dubbio aveva sguinzagliato i suoi agenti per tutti i punti cardinali.

Ci voleva una buona dose di genio, per risolvere il rompicapo, e a quanto pareva Wolfe aveva mandato in ferie il cervello.

Mentre ce ne stavamo seduti nello studio, comunque, lo stuzzicai un po' troppo, perché altrimenti non sarebbe arrivato a urlare: — E va bene, andate a controllare i loro alibi, e non se ne parli più.

Mi alzai di scatto e corsi nell'atrio a prendere cappello e cappotto. Aprii la porta nel momento stesso in cui l'Ispettore Cramer sollevava la mano per suonare.

Avete un appuntamento? — domandai.

— Come no? — rispose. — Ce l’ho in tasca: sotto forma di un mandato d’arresto per voi come testimone indispensabile. E un altro per Nero Wolfe, il quale, invece, è accusato di aver ostacolato il corso della giustizia. Vi avevo avvertito.

La cosa poteva essere considerata da due punti di vista. Primo: probabilmente aveva intenzione di usare i due mandati solo se ce l’avessimo costretto. Altrimenti, avrebbe mandato due agenti, invece di venire personalmente, in compagnia del sergente Purley Stebbins. Secondo: non aveva voluto lasciarsi scappare l’occasione di dare una lezione a Nero Wolfe.

Se mi fossi lasciato sfuggire qualche commento pungente, comunque, una cosa era certa: Cramer ci avrebbe portati in guardina, la qual cosa sarebbe stata un bene se non altro da un punto di vista. Wolfe avrebbe imparato a non lasciare in giro le sue cravatte. Comunque, dato che sarei stato portato via anch’io, e la cosa non mi sembrava giusta, guidai Cramer verso lo studio, senza più aprire bocca, lasciando a Stebbins il compito di chiudere la porta.

— Cramer e Stebbins — annunciai, una volta nello studio. — Hanno due mandati d’arresto. Un ispettore per portare via voi, e un sergente per me. Dobbiamo sentirci onorati.

Wolfe mi fissò per alcuni secondi con gli occhi socchiusi, poi trasferì lo sguardo sui nuovi arrivati.

Cramer disse: — Vi avevo avvertiti, ieri sera. — Poi posò il cappotto sul bracciolo della poltrona di pelle rossa e si piazzò a sedere.

Wolfe sbuffò: — Sciocchezze.

Cramer estrasse due fogli di tasca. — Li userò solo se ne sarò costretto. Se dovessi usarli, tanto, so già che cosa accadrebbe. Vi rifiutereste di aprire bocca, e nel giro di poche ore Parker vi farebbe uscire sotto cauzione. Comunque, resterebbe agli atti, e per due investigatori privati la cosa non sarebbe poi tanto piacevole. Essere trattenuti come testimoni indispensabili è una cosa, ed essere arrestati per aver ostacolato il corso della giustizia è un’altra. Nell’interesse della giustizia, non abbiamo rivelato a nessuno il contenuto della deposizione di Goodwin, e lo sapevate benissimo. Ma voi ne avete parlato nientemeno che con gli indiziati. L’ha detto Frank Edey, il quale ha telefonato a uno dei vice Procuratori Distrettuali.

Di nuovo saltava in ballo l’uomo dalle idee brillanti.

— Edey è un farabutto dichiarò Wolfe.

— Sì, certo: vi eravate fatto promettere che non ne avrebbe parlato con nessuno, vero?

— No. Non ho fatto patti, con quegli uomini. Ma ho detto chiaramente che se avessi smascherato il colpevole prima della polizia, avrei fatto del mio meglio per proteggere gli interessi dello studio dell’avvocato Otis. Se il signor Edey è innocente, non vedo che cos’aveva da guadagnare, ostacolando le mie indagini. Se è colpevole, peggio ancora.

— Chi è il vostro cliente? Otis?

— Non ho clienti. Ho intenzione di lavare un’offesa fatta alla mia dignità. La vostra minaccia di accusarmi di aver ostacolato il corso della giustizia è puerile. Non mi sto immischiando in una faccenda che non mi riguarda. Non posso sopportare l’ignominia di vedere la mia cravatta presentata in tribunale come capo d’accusa. Sareste capaci di

chiamarmi sul banco dei testimoni per chiedermi di riconoscerla come mia. Comunque vadano le cose, però, ho intenzione di smascherare il mascalzone che ha osato usarla. Rivelandolo all'avvocato Otis e ai suoi soci quello che la signorina Aaron aveva detto al signor Goodwin, ho esclusivamente servito i miei interessi, senza interferire in alcun modo nel corso della giustizia.

— Sapevate benissimo che avevamo preferito non accennare al colloquio di Goodwin con la vittima!

Wolfe sollevò le spalle di un decimo di centimetro. — Non sono tenuto a rispettare la vostra tattica. Non me lo impone né la costituzione, né l'uso. Non siamo avvocati, signor Cramer. Provate a domandare al Procuratore Distrettuale se la vostra accusa reggerebbe. — Sollevò una mano. — Signor Cramer, non facciamo discussioni inutili. Avete un mandato d'arresto a mio nome?

— Sì. E uno a nome di Goodwin.

— Ma non avete intenzione di usarli. Quindi, non sono che armi con le quali intendete minacciarci. A che scopo? Che cosa volete?

Una specie di muggito sfuggì dalle labbra del sergente Stebbins, che era rimasto in piedi dietro la poltrona di Cramer. C'è una sola cosa che darebbe a Stebbins maggior piacere di portare me o Wolfe in guardina, ed è di poterci portare tutti e due insieme. Wolfe ammanettato da una parte, e io dall'altra. Ecco il sogno della sua vita. Il muggito era di delusione; mi sentii in dovere di lanciargli un'occhiata comprensiva. Scosse il capo e andò a sedersi in un angolo.

— Voglio la verità — disse Cramer.

— Pfuì — rispose Wolfe.

Cramer fece un cenno d'assenso.

“Pfuìate” pure. Se accetto la deposizione di Goodwin così com'è, una cosa è certa: Bertha Aaron è stata uccisa da uno di quei tre. Edey, Heydecker e Jett. Siete d'accordo?

— Sì.

— Ma se una giuria accettasse a sua volta la deposizione di Goodwin così com'è, non riuscirebbe mai a far condannare il colpevole. La signorina Aaron è arrivata qui alle cinque e venti, e Goodwin è rimasto con lei fino alle cinque e trenta nove, poi è salito nella serra. Quando è tornato giù e ha trovato il cadavere, erano le sei e dieci. Passiamo ora a quei tre. Se uno di loro ha avuto un colloquio con la signorina Aaron, ieri pomeriggio, o se ha lasciato lo studio subito dopo di lei, o magari in sua compagnia, non riusciremo mai a identificarlo. Non l'abbiamo identificato finora e dubito che potremo farlo in futuro. Tutti e tre hanno un uscio privato, e le segretarie stanno in un'altra stanza. Naturalmente, stiamo ancora effettuando dei controlli sui movimenti di ognuno e su altri particolari, ma per ora non abbiamo scoperto niente. Quella lista, Purley.

Stebbins tirò fuori di tasca un foglio, che porse a Cramer. Quest'ultimo lo studiò per un attimo, prima di riprendere a parlare.

— Avevano in programma una riunione per le cinque e mezzo. Dovevano discutere un caso che non aveva niente a che fare con quello Sorell. Si dovevano trovare tutti nell'ufficio di Edey. Edey era già al suo posto, quando è arrivato Jett, un paio di minuti prima delle cinque e mezzo. Jett ed Edey sono rimasti insieme fino all'arrivo di

Heydecker, che è entrato nell'ufficio alle cinque e quarantacinque. Heydecker si è scusato, dicendo che era uscito per una faccenda personale e che ci aveva messo più di quanto non si fosse aspettato. I tre sono rimasti insieme a discutere il caso fino alle sei e trentacinque. Così, anche se togliamo Jett ed Edey dalla lista degli indiziati, o concentriamo l'attenzione su Heydecker, che ci rimane? Goodwin ha affermato di aver lasciato la signorina Aaron, viva, alle cinque e trentanove. A sentire quei due, Heydecker è entrato nell'ufficio di Edey alle cinque e quarantacinque. In sei minuti, Heydecker avrebbe dovuto avere il tempo di chiamare questo numero, venire qui, entrare in casa, uccidere Bertha Aaron e tornare nello studio legale, che si trova a più di un chilometro di distanza. Puah! Inoltre, nessuno di quei tre avrebbe potuto venire qui e uccidere Bertha Aaron dopo la riunione. A questo riguardo, non ho bisogno di stare alle dichiarazioni di Goodwin. La sua telefonata, quella con cui ci ha avvertiti dell'omicidio, è stata registrata: è giunta alla Centrale alle sei e trentuno esatte. La riunione è finita alle sei e trentacinque. Che ve ne pare?

Wolfe lo fissò con la fronte aggrottata. — La faccenda non mi va. Dov'era andato Heydecker, per arrivare in ritardo alla riunione?

— In tre teatri, a comprare dei biglietti. Un uomo, nella sua posizione sociale, avrebbe potuto procurarseli tramite un'agenzia, ma non lui. È un avaro patentato. Abbiamo controllato, ma il personale dei tre teatri non lo ricorda.

— Edey e Jett non sono mai usciti dall'ufficio, tra le quattro e mezzo e le cinque e mezzo?

— Non che mi risulti. Hanno affermato di non essere mai usciti, e nessuno ha affermato il contrario. Comunque, anche se l'avessero fatto, che differenza c'è? Abbiamo escluso perfino Heydecker!

— Non è detto. Tanto più che l'idea che uno di quei tre abbia assoldato un sicario, è incredibile.

— Altro che! E poi, volete che un sicario sarebbe stato disposto a venire qui, nel vostro studio, a uccidere una donna? E poi, pensate che avrebbe usato la vostra cravatta? No, amico. A questo punto, non vi resta che accettare tre supposizioni. — Cramer sollevò un dito.

— Prima: quei tre mentono. La conferenza non doveva avere inizio alle cinque e trenta, e Heydecker non ha raggiunto gli altri due alle cinque e quarantacinque. Seconda. — Un altro dito: — Quando Bertha Aaron ha parlato di un "membro dello studio", intendeva parlare semplicemente di uno degli avvocati che lavoravano per Otis, e non di un socio. Ce ne sono diciannove. Terza. — Un altro dito: — La deposizione di Goodwin è una grossa panzana. Bertha Aaron non ha detto "un membro dello studio", ma chissà che cos'altro. Ormai Bertha Aaron è morta, e Goodwin può dire quello che vuole. Anche se, una volta risolto il caso, salterà fuori che la deposizione di Goodwin è formata da un sacco di frottole, non potremo mai dimostrare che è stato lui a inventarle, e non Bertha Aaron.

Wolfe sospirò. — Respingo l'ultima supposizione. Anche ammesso che il signor Goodwin sia capace di una simile disonestà, io sarei necessariamente suo complice. Non potete dubitare, infatti, che a me non abbia raccontato la verità, circa il suo colloquio con la signorina Aaron. Respingo ugualmente la seconda supposizione. Come vi ho detto, ieri

sera ho parlato con l'avvocato Otis, il quale ha escluso che la signorina Aaron abbia potuto usare il termine "membro dello studio" se non per uno dei soci.

— Sentite, Wolfe. — Cramer piazzò le mani sui braccioli della poltrona. — Ammettetelo, volete riservarvi la gloria di smascherare il colpevole prima di noi.

— Non la gloria. La soddisfazione.

— D'accordo, lo capisco. Immagino quello che avete potuto provare, quando l'avete vista sul pavimento del vostro studio, con la vostra cravatta stretta attorno al collo. So come funziona in fretta la vostra mente, quando è necessario. Senza dubbio, vi ci sono voluti meno di due secondi, per rendervi conto che non sarebbe mai stato possibile controllare la veridicità delle dichiarazioni di Goodwin circa il colloquio che aveva avuto con Bertha Aaron. Inoltre, volevate prendervi la soddisfazione di smascherare il colpevole prima di noi. Quindi, ci avete pensato per qualche minuto, e poi avete detto a Goodwin di falsare il suo rapporto, in modo da farci sprecare inutilmente due giorni di tempo. Con quell'"io" elefantiaco che avete, senza dubbio vi è sembrata una cosa da nulla sguinzagliare decine di agenti su una pista falsa. Secondo voi, non si trattava di ostacolare il corso della giustizia, ma di assicurare un colpevole alla giustizia. Ricordo benissimo gli scherzetti che mi avete giocato da quando ci conosciamo, quindi non cercate di darmi a bere che non sareste capace di fare una cosa del genere.

Wolfe crollò il capo, rimase in silenzio per qualche attimo, poi disse: — No. Se fossi sottoposto a una pressione particolare, probabilmente, sarei capace di fare questo ed altro. Ma non l'ho fatto. Il signor Goodwin è venuto nella serra, dopo aver parlato con la signorina Aaron, e mi ha riferito parola per parola il colloquio che aveva avuto con lei. Il contenuto della deposizione che Goodwin ha rilasciato alla polizia è la copia esatta di quanto aveva riferito a me nella serra. Perciò, se vi siete armato di mandati d'arresto nella speranza di spaventarci e di farci ammettere chissà che cosa, perdetevi il vostro tempo e mi fate perdere il mio. Archie, chiamate l'avvocato Parker.

Il numero di Parker era tra quelli che avevo ben fissi nella memoria. Quindi, non ebbi neppure bisogno di cercarlo sulla rubrica. Allungai la mano e lo formai. Dopo qualche attimo, mi giunse una voce maschile: — Qui lo studio dell'avvocato Parker.

— Buongiorno, avvocato. Sono Archie Goodwin. Vi passo il signor Wolfe.

Nero Wolfe sollevò il ricevitore dell'apparecchio posato sulla sua scrivania, ed io restai in ascolto al mio.

— Buongiorno, avvocato Parker. L'Ispettore Cramer è qui nel mio studio, con due mandati d'arresto: uno a mio nome e l'altro a nome del signor Goodwin... No. Come testimoni indispensabili. Anzi, dice addirittura che io ho ostacolato la giustizia. Può darsi che il signor Cramer non arrivi a usare i mandati, comunque, vi prego di far telefonare qui dalla vostra segretaria ogni dieci minuti. Se Fritz dovesse dirvi che siamo usciti con l'Ispettore Cramer, sapete che cosa fare... Sì, naturalmente. Grazie.

Quando Nero Wolfe riattaccò, Cramer balzò in piedi, prese il cappotto dal bracciolo della poltrona, lanciò un'occhiata al sergente Purley Stebbins e uscì dallo studio a passo di marcia. Stebbins si mise sulla sua scia.

Andai nell'atrio, per assicurarmi che, una volta chiusa la porta, fossero tutti e due fuori di casa. Quando tornai nello studio, trovai Wolfe con gli occhi chiusi, adagiato contro lo

schienale della poltrona, i pugni appoggiati sui braccioli, la bocca in movimento. Quando Wolfe si dedica ai suoi esercizi labiali, e comincia a spingere le labbra in dentro e in fuori, in dentro e in fuori, e vietato interromperlo. Perciò mi diressi alla mia scrivania e mi misi a sedere.

Gli esercizi labiali di Wolfe posano durare da due minuti a venti, a seconda dell'intensità del lavoro mentale.

Quel giorno, superarono di poco i tre minuti, poi Wolfe riaprì gli occhi, staccò la schiena dalla poltrona e grufolò: — Ha omissso la quarta ipotesi deliberatamente? Gli è balenata nel cervello, o no?

— Ne dubito. Concentrava tutta l'attenzione su di noi. Presto, però, ci arriverà.

— A voi, è venuta in mente?

— Certo. Gli orari esposti da Cramer la rendono ovvia. Ma quando Cramer ci arriverà, confonderà le acque. Non è capace di rivivere casi del genere.

Wolfe annuì. — Dobbiamo prevenirlo. Pensate di riuscire a convincerla a venire qui?

— Posso tentare — risposi. — L'avevo pensato, che stavate lavorando in questo senso. Prima, tento di convincerla per telefono; se non dovesse funzionare, escogiteremo un altro trucco, tipo quello del biglietto. Quando volete che venga? Subito?

— No. Devo avere il tempo di escogitare un piano. Che ore sono?

Gli sarebbe bastato girare la testa, per guardare l'orologio appeso alla parete, ma non lo fece.

— Le tre e dieci.

— Fatela venire alle sei. Devono essere presenti anche gli altri, incluso l'avvocato Otis.

Per quanto il numero del Churchill Hotel non mi fosse familiare quanto quello di Parker, lo ricordavo ugualmente a memoria. Perciò, senza prendere la guida, sollevai il ricevitore e lo formai. Chiesi della signora Sorell, e dopo qualche secondo mi giunse una voce che avevo già sentito.

— Qui casa Sorell. Chi parla?

— Sono Archie Goodwin, signora Sorell. Vi chiamo dallo studio di Nero Wolfe. È venuto un Ispettore di polizia, poco fa; se n'è appena andato.

— Un Ispettore di polizia?

— Sì. Voleva semplicemente fare due chiacchiere col signor Wolfe. Prima di lui, erano venuti tre uomini che conoscete bene... Edey, Heydecker e Jett. Ci sono stati degli sviluppi molto interessanti, e il signor Wolfe vorrebbe discuterli con voi, prima di prendere una decisione. Stamattina, avete domandato se il signor Wolfe sarebbe disposto a lavorare per voi. Non è escluso. Potete venire alle sei? Avete il nostro indirizzo, vero?

Silenzio. Poi la sua voce: — Quali sono questi sviluppi?

Il signor Wolfe preferisce parlarvene personalmente. Sono sicuro che li troverete interessanti.

— Perché non viene lui da me?

— Perché, come vi ho già detto, non esce mai di casa per lavoro.

— Voi sì, però. Venite voi. Subito.

— Mi piacerebbe, ma sarà per un'altra volta. Il signor Wolfe vuole discutere la questione con voi personalmente.

Silenzio. Poi: — Ci sarà anche la polizia?

— Neanche per sogno.

Silenzio. Poi, ancora: — Alle sei, avete detto?

— Sì.

— Benissimo. Verrò.

Riattaccai e mi rivolsi a Wolfe: — D'accordo. Avrebbe voluto che andassi io da lei, ma sono stato costretto a rimandare la visita. Avete meno di tre ore, per escogitare qualcosa, e due le trascorrerete nella serra con le orchidee. Avete istruzioni?

— Chiamate il signor Otis — borbottò.

8

Oggi, come allora, penso che aver tenuto Fred, Saul e Orrie di guardia davanti a quella casa era stato uno spreco di quattrini, tanto più che, non avendo clienti, si trattava dei quattrini di Wolfe.

Quando Saul telefonò, alle cinque, avrei voluto dirgli di andarsene a fare una passeggiata. Non affermo di essere capace di tenere sotto controllo cinque persone che perdono la calma contemporaneamente, non lo affermo neanche se due di quelle cinque persone sono un uomo di settantacinque anni malato di cuore e una donna; ma siccome non c'era ragione di pensare che più di una di quelle persone sarebbe esplosa, non vedo perché non avrei dovuto sentirmi in grado di maneggiarla da solo.

Ma quando Saul telefonò, comunque, mi toccò seguire le istruzioni di Wolfe, e così se ne andarono sessanta dollari.

Saul, Orrie e Fred non erano visibili, quando, alle sei meno otto minuti, suonò il campanello ed io andai nell'atrio per aprire la porta e fare entrare Rita Sorell.

Accompagnai Rita nello studio, la presentai a Wolfe, e appoggiai la sua pelliccia, che aveva tutta l'aria di essere di visone selvaggio, sullo schienale della poltrona di pelle rossa. Non era visibile nessuno, in quel momento, tranne Wolfe. Il fatto che Rita sorrisse dolcemente a quel pachiderma, facendo tremare le lunghe ciglia, non significa che Rita fosse una snob. Io avevo già avuto la mia parte di sorrisi e di sbatter di ciglia nell'atrio.

— Non ho l'abitudine — disse lei — di accorrere alle chiamate degli uomini che vogliono vedermi. È un'esperienza nuova, per me. Forse è per questo che sono venuta. Le esperienze nuove mi piacciono. Il signor Goodwin mi ha detto che volevate discutere qualcosa con me. È vero?

Wolfe fece un cenno d'assenso, poi rispose: — Sì. Voglio discutere qualcosa di privato e di personale. E dato che le discussioni sono più costruttive se si mantengono su una falsariga di sincerità e di schiettezza, resteremo soli. Vi prego, Archie. Non c'è bisogno che prendiate appunti.

Obbiettai: — Ma la signora Sorell potrebbe volermi chiedere...

— No. Lasciateci soli, per favore.

Me ne andai. Dopo aver chiuso la porta, svoltai a destra, andai ad aprire la porta della stanza centrale, entrai, richiusi e mi guardai attorno.

Era tutto in ordine. Lamont Otis era nella poltrona a fiori, vicino alla finestra, la stessa

finestra dalla quale era fuggita Ann Paige. Ann era da una parte di Otis, ed Edey dall'altra. La sedia su cui si era sistemato Jett aveva le gambe anteriori sollevate dal pavimento e lo schienale contro la parete. Sul divano, di fronte a me, aveva preso posto Heydecker, tra Fred Durkin e Orrie Cather. Saul Panzer era in piedi, in mezzo alla stanza.

Quando entrai, tutti si voltarono a guardarmi, ed Edey fece per dire qualcosa.

Lo interruppi con un gesto. — Se parlate — lo avvertii — non potrete sentire. E anche se preferite non sentire, gli altri lo vorranno. Parlerete più tardi. Come vi ha spiegato il signor Wolfe, dietro quel divano c'è un altoparlante, collegato con un microfono che si trova nello studio.

In questo momento, il signor Wolfe è a colloquio con qualcuno, nello studio. Dato che riconoscerete la voce della visitatrice, non c'è bisogno che vi dica di chi si tratta. Avanti, Saul.

Saul, che si era portato dietro il divano, girò un interruttore. Ci arrivò la voce di Wolfe.

“... e così, la signorina Aaron ha esposto il suo problema al signor Goodwin, prima che questi salisse da me. Ha detto che lunedì sera della scorsa settimana ha visto un membro dello studio legale Otis a colloquio con voi, in un locale pubblico, e ha proseguito affermando che, secondo lei, quel membro dello studio tradiva gli interessi dei suoi colleghi e di vostro marito, che era loro cliente. Per ragioni sue, la signorina Aaron ha preferito non discutere la cosa con uno degli altri membri dello studio e, dopo una settimana di dubbi e di incertezze, ha deciso di chiedere una spiegazione direttamente all'interessato. Ieri pomeriggio, quindi, ha affrontato la persona in questione, chiedendo una spiegazione esauriente e credibile del suo operato. Non avendola ottenuta, è venuta qui. Non ha voluto fare il nome di quell'uomo neanche al signor Goodwin. Ha affermato che l'avrebbe fatto solo dopo aver parlato con me. Naturalmente, il signor Goodwin ha incluso tutto questo nella deposizione che ha rilasciato alla polizia”.

SIGNORA SORELL: “La signorina Aaron, dunque, non ha fatto il nome dell'uomo che ha affermato di aver visto con me?”.

WOLFE: “No. Come ho detto, signora Sorell, questo colloquio deve procedere su una falsariga di sincerità. Non fingerò che, avendo voi già fatto un nome, vi considero impegnata a confermarlo. Oggi, al telefono, avete detto al signor Goodwin che lunedì sera della settimana scorsa eravate in un locale pubblico con un uomo, e che quest'uomo era Gregory Jett. Ammetto che potete aver parlato semplicemente per intorbidare le acque e che siete in grado di negare in qualunque momento di aver fatto quella telefonata”.

Jett causò un attimo di disordine, facendo piombare le gambe anteriori della sedia sul pavimento. Gli altri si voltarono a guardarlo, qualcuno fece per alzarsi; ma a un mio cenno, nessuno aprì bocca, e a poco a poco tutto tornò normale. Dal microfono, nel frattempo, continuavano ad arrivarci le voci dallo studio.

SIGNORA SORELL: “E se non lo negassi? E se ripetessi che quell'uomo era veramente Gregory Jett?”.

WOLFE: “Non ve lo consiglieri. Se, oltre a voler intorbidare le acque, avevate intenzione di vendicarvi di qualche offesa subita, dovrete aspettare un'altra occasione. L'uomo che ha avuto un colloquio con voi non era il signor Jett, ma il signor Heydecker”.

Heydecker non avrebbe potuto causare disordini neanche se l'avesse voluto, con Fred

da una parte e Orrie dall'altra. L'unico movimento arrivò dalla parte di Lamont Otis, che si chinò in avanti ed emise un gemito soffocato. Ann Paige lo prese per la mano.

SIGNORA SORELL: "Molto interessante. Il signor Goodwin mi ha detto che avrei trovato questa conversazione molto interessante, e infatti è così. Secondo voi, dunque, ho avuto un colloquio con un uomo senza sapere chi fosse? Ma via, signor Wolfe!"

WOLFE: "No, signora, non riuscirete mai a portare avanti questa finzione. Vi spiegherò come stanno le cose. All'inizio, ho supposto che uno dei tre uomini, e cioè Heydecker, Jett o Edey, avesse ucciso Bertha Aaron. In vista di quanto la signorina Aaron aveva detto al signor Goodwin, anzi, si è trattato più che di una supposizione: è stata una conclusione. Ma, tre ore fa, sono stato costretto a rivedere il mio punto di vista, perché ho appreso che, alle cinque e quarantacinque di quel giorno, quei tre uomini erano a una riunione, tutti insieme, nello studio del signor Edey. Erano le cinque e trentanove, quando il signor Goodwin ha lasciato la signorina Aaron per salire da me. Non ho pensato neppure per un attimo che quei tre fossero d'accordo, che avessero fatto una specie di congiura, anche perché qualche dipendente dello studio legale avrebbe potuto smentire le loro affermazioni. Ma anche se nessuno di loro ha avuto la possibilità materiale di uccidere la signorina Aaron, uno poteva aver provocato l'omicidio, volontariamente o no. Dei tre, solo il signor Heydecker, a quanto mi risultava, aveva lasciato lo studio all'incirca quando l'aveva lasciato la signorina Aaron. Secondo lui, era andato a sistemare una faccenda personale, ma i suoi movimenti non hanno potuto essere controllati. La mia nuova supposizione, non più conclusione, era che avesse seguito la signorina Aaron e che l'avesse vista entrare qui. A questo punto, ha telefonato a voi, per avvertirvi che il vostro complotto stava per essere smascherato. Poi, senza dubbio in preda al panico, è tornato di corsa allo studio, arrivando con quindici minuti di ritardo alla riunione".

Questa volta, toccava a Edey creare del disordine. Infatti, non mancò all'appello. Si alzò di scatto, si avvicinò al divano e rimase per un attimo a fissare Heydecker. Saul ed io lo afferrammo per le braccia, ma lui non reagì. Evidentemente, non si nascondevano idee brillanti, dietro la sua fuoruscita.

WOLFE: "Ora, però, la mia supposizione si è mutata in conclusione. E vi assicuro che questa volta non cambierà rotta. Il signor Heydecker non pensa, così come non lo penso io, che quando siete venuta qui, dopo la sua telefonata, foste già decisa a uccidere. In verità, non potevate essere decisa a uccidere, perché non eravate in grado di sapere che avreste trovato la signorina Aaron sola. Ma quando avete appreso che la signorina Aaron non aveva ancora parlato con me, avete ubbidito a un impulso cieco, avete afferrato il fermacarte e avete colpito Bertha Aaron alla testa. Sempre secondo il signor Heydecker, quando avete visto la signorina senza conoscenza, sul pavimento, avete afferrato la cravatta dalla mia scrivania e l'avete uccisa. Il signor Heydecker pensa che..."

SIGNORA SORELL: "Come fate a sapere quello che pensa il signor Heydecker?"

WOLFE: "Domanda più che giusta. Non posso leggere nel pensiero del signor Heydecker, infatti. Avrei dovuto dire che il signor Heydecker afferma di pensare. Avreste dovuto capirlo, signora, che il signor Heydecker non avrebbe trovato la forza di resistere, se messo sotto pressione. Una volta smascherato, il suo tradimento nei confronti dello studio legale avrebbe posto fine alla sua carriera. E fin qui, forse, il signor Heydecker

avrebbe resistito. Ma, essendo avvocato, si è reso conto che, se avesse tentato di nascondere delle informazioni su un omicidio, sarebbe finito in galera. Avreste dovuto capire anche...”.

SIGNORA SORELL: “Se afferma di pensare che ho ucciso quella donna, mente. È stato lui a ucciderla. Heydecker è un essere indegno, un bugiardo. Ieri mi ha telefonato due volte, la prima per dirmi che eravamo stati visti in quella latteria, per mettermi in guardia, e la seconda, circa un’ora più tardi, per comunicarmi che aveva sistemato tutto, che il nostro piano sarebbe andato a buon fine. Quindi, significa che aveva ucciso Bertha Aaron. Quando il signor Goodwin mi ha detto che c’erano stati degli sviluppi, ho capito di che cosa si trattava; sapevo che Heydecker avrebbe perso la calma e si sarebbe messo a mentire. È un farabutto. Ecco perché sono venuta. Non ho rivelato subito tutto quello che sapevo, e mi rendo conto che è una cosa grave. Ma non è troppo tardi. È vero che non è troppo tardi?”

WOLFE: “No. Una confessione potrebbe sollevarvi la coscienza e nel contempo salvarvi la pelle. A che ora vi ha telefonato Heydecker, la seconda volta?”.

SIGNORA SORELL: “Non lo so esattamente. Tra le cinque e le sei. Verso le cinque e mezzo”.

WOLFE: “Qual era il piano che sarebbe andato a buon fine, dopo l’omicidio?”.

SIGNORA SORELL: “Naturalmente, ha mentito anche a questo riguardo. Era un piano che riguardava solo lui. Venne da me, circa un mese fa, per dirmi che poteva fornirmi delle informazioni su mio marito. Informazioni che avrei potuto usare per... per esigere i miei diritti. Voleva...”.

Heydecker sollevò la testa di scatto e abbaiò: — Non è vero! Non sono stato io ad andare da lei! È venuta lei da me!

Questo aumentò le mie cognizioni sulla natura umana: quando Rita l’aveva accusato d’omicidio, non aveva aperto bocca. Edey, che era ancora in piedi davanti a lui, borbottò qualcosa che non afferrai. La signora Sorell continuò: “Voleva che gli promettessi un milione di dollari, in cambio delle informazioni. Non potevo, perché non sapevo ancora quanto avrei incassato, dopo il divorzio. Alla fine, ho giurato che gli avrei versato la decima parte di qualunque cifra avessi preso. Questo è accaduto quella sera, nella latteria.”

WOLFE: “E vi ha dato le informazioni?”.

SIGNORA SORELL: “No, pretendeva una cifra troppo elevata, in anticipo, prima di dirmi qualcosa. Il guaio era tutto qui: non potevamo mettere niente per iscritto”.

WOLFE: “No di certo. Un documento ha ben poco valore, quando nessuna delle due parti avrebbe il coraggio di impugnarlo. Spero che vi rendiate conto, signora Sorell, che se volete liberarvi completamente la coscienza, dovrete apparire sul banco degli accusati durante un processo per omicidio. Siete pronta a testimoniare sotto giuramento?”.

SIGNORA SORELL: “Penso che non potrò farne a meno. Sapevo che non avrei potuto farne a meno, quando ho deciso di venire da voi”.

WOLFE (con voce diversa, simile allo schioccare di una frusta): “Allora siete una stolta, signora”.

Dovete sapere che la ragione per cui Wolfe aveva riunito tutta quella gente nella

stanza centrale, compresi i tre investigatori privati e i quattro membri dello studio Otis, era la seguente: sperava che Heydecker si tradisse di fronte a parecchi testimoni. Ma se Heydecker fosse riuscito a controllarsi fino in fondo, sarebbe stato inutile, per Wolfe, fare schioccare la frusta. Ormai, però, era fatta. Heydecker non aveva scritto una confessione firmata, ma era come se l'avesse fatto. Ormai non poteva più negare di aver avuto dei contatti poco chiari con Rita Sorell.

SIGNORA SORELL: "Oh, no, signor Wolfe. Non sono una stolta. Tutt'altro, direi".

WOLFE: "Lasciatelo dire a me, che me ne intendo. Siete stolta e poco previdente. Basterebbe un unico particolare, per condannarvi. Dopo aver telefonato qui, ieri pomeriggio, e dopo che la signorina Aaron vi ha risposto, vi siete affrettata a venire nel mio studio. La vostra unica preoccupazione era di arrivare il più presto possibile. Dato che non pensavate ancora di giungere all'omicidio, non avevate ragione di usare della cautela. Non so se avete un'automobile e un autista, ma, anche se li avete, sono propenso a credere che non li abbiate usati: chiamare l'autista e fargli tirare fuori la macchina dal garage significava perdere tempo prezioso, e i minuti erano oro, per voi. La metropolitana non ha una linea che porti dal vostro quartiere al mio. Gli autobus si muovono troppo lentamente, in città, soprattutto a certe ore di punta. Senza dubbio, dunque, avete preso un tassì. Nonostante il traffico, era il mezzo più veloce che aveste a disposizione. Con ogni probabilità, il portiere del Churchill Hotel ne ha chiamato uno, su vostra richiesta, ma, anche se così non fosse, sarà facile appurare come sono andate le cose e trovare il tassista. Basterà che io telefoni a Cramer, l'Ispettore di polizia che è stato qui questo pomeriggio, e che gli suggerisca di rintracciare il tassista che vi ha preso a bordo ieri pomeriggio, vicino al Churchill Hotel, per portarvi a questo indirizzo. È quello che intendo fare, signora Sorell, e sarà senz'altro sufficiente".

Ann Paige balzò in piedi. Era in dubbio su cosa fare. Avrebbe voluto correre al fianco di Gregory Jett, sul quale aveva già posato gli occhi, ma nel contempo non se la sentiva di abbandonare Lamont Otis, che se ne stava accasciato sulla poltrona, con la testa china e gli occhi chiusi. Per fortuna, Jett capì la situazione e si alzò per andarle vicino e passarle un braccio attorno alla vita.

Mi compiacqui con lui: provo una certa simpatia per gli uomini capaci di restare dei romantici anche quando si parla di scandalo e di omicidio. E bravo Jett!

WOLFE: "Inoltre, suggerirò all'Ispettore Cramer di mandare un agente a tenervi d'occhio, finché non avrà rintracciato il tassista. Se volete sapere perché non l'ho fatto subito, perché ho voluto parlarne prima con voi, vi confesserò la mia debolezza: sto assaporando una soddisfazione. Sto pareggiando i conti con voi. Ventiquattr'ore fa, in questa stanza, mi avete sottoposto alla più grave umiliazione che mi sia stato dato di provare nella mia vita. Non arriverò a dire che provo un profondo piacere, a fare questo, ma vi confesso...".

Dall'altoparlante, ci giunse una combinazione di rumori diversi: una specie di grido, o di squittio, presumibilmente uscito dalla gola della signora Sorell, un fruscio, un paio di tonfi, e quello che parve un grugnito di Wolfe.

Mi precipitai verso la porta di comunicazione con lo studio, la spalancai e mi catapultai nella stanza. Continuai a correre, finché non fui a tre passi dalla scrivania di Wolfe. A

questo punto, mi fermai di botto per guardare una scena che non avevo mai visto prima e che non mi aspetto di rivedere mai più: Nero Wolfe con le braccia strette attorno alla vita di una bella donna, che gli stava seduta in grembo.

Rimasi come paralizzato.

— Archie! — ruggì. — Maledizione, occupatevene voi! Ubbidii.

Vorrei poter essere in grado di riferire che Nero Wolfe ottenne qualcosa, nel suo sforzo di minimizzare i danni allo studio legale Otis, ma devo essere sincero e preciso, quando racconto i nostri casi.

Wolfe tentò, ma non poté fare molto, dato che Heydecker fu il testimone più importante dell'accusa, durante il processo, e venne controinterrogato per sei ore consecutive. Naturalmente, questo decretò la sua fine, come avvocato.

Wolfe ebbe migliore fortuna con un altro sforzo: il Procuratore Distrettuale, dopo molte insistenze, acconsentì ad accettare la mia testimonianza, per il riconoscimento della Prova C, una cravatta di seta marrone a pastiglie gialle. Così, Nero Wolfe non dovette apparire in aula.

La giuria non complicò ulteriormente le cose e ci mise solo cinque ore, prima di emettere un verdetto di colpevolezza.

Comunque, lo studio legale Otis, Edey e Jett fa ancora molti affari e conserva, nonostante tutto, una fama di rispettabilità. Otis continua ad andare al lavoro cinque giorni alla settimana. Gregory Jett, a quanto ho sentito, dopo il matrimonio con Ann Paige ha cominciato a sapersi amministrare e non fa più debiti con nessuno, tanto meno con lo studio presso il quale lavora. Non so, però, se la sua quota è ancora dell'undici per cento, o se è stata aumentata.

È una questione confidenziale, e preferisco ignorarla.

FINE

DOLLARI MATTI

trama

Alla porta di Nero Wolfe si presentano le persone più strane, ma Hattie Annis, svitata

com'è, è un'eccezione anche per quello «zoo delle eccentricità» che è la casa di Nero Wolfe. Hattie vive in una specie di stamberga, va in giro vestita come una stracciona, con la faccia sporca e il cappotto senza un bottone, eppure afferma di essere in grado di pagare un onorario di quarantaduemila dollari. Archie Goodwin, che di donne se ne intende, le crede, e convince il suo padrone e signore ad accettare lo strano compito che Hattie Annis gli vuole affidare: svergognare i «piedipiatti» di fronte alla nazione americana. Da un pacchetto di banconote da venti dollari a un cadavere nel salotto di Hattie, il passo è quanto mai breve, e Nero Wolfe si vede così costretto a vincere la propria pigrizia perché Archie Goodwin possa avere la soddisfazione di poter chiamare Hattie la signorina Annis.

Personaggi principali;

NERO WOLFE investigatore privato

ARCHIE GOODWIN braccio destro di Nero Wolfe

HATTIE ANNIS cliente di Nero Wolfe

MARTHA KIRK

TAMMY BAXTER

PAUL HANNAH

RAYMOND DELL

NOEL FERRIS inquilini di Hattie Annis

ISPETTORE CRAMER della Squadra Omicidi

PURLEY STEBBINS sergente della Squadra Omicidi

ALBERT LEACH «T-man»

Ho una regola che cerco di rispettare sempre e comunque: non essere mai maleducato con nessuno, a meno che non sia seriamente necessario. Ma quando la vidi attraverso lo spioncino, là davanti alla porta, mi sentii urtato nei miei sentimenti più intimi. Dovete sapere che io, per le donne, ho un debole particolare. Mi rendo conto che non possono restare giovani e belle per sempre, e che gli anni, prima o poi, lasciano il segno; ma da questo ad andarsene in giro coi capelli grigi scarmigliati che ricadono a ciocche sulla fronte, con un cappotto a cui manca un bottone, e la faccia da lavare, ce ne corre. E siccome la donna che vidi attraverso lo spioncino era colpevole dei tre delitti sopra elencati, mi sentii ferito nei miei sentimenti più intimi.

Ecco perché, quando appoggiai il dito sul campanello per la seconda volta, spalancai la porta e dissi: — Non ho bisogno di niente, grazie. Provate alla porta accanto.

Lo ammetto, fui maleducato, ma penso anche di essermi giustificato a sufficienza.

— Trentanni fa, fratello, non l'avreste pensata così — rispose lei. — Ero un fior di ragazza, all'epoca, e non mi avreste spedita alla porta accanto.

Tutto questo non migliorò la situazione. Gli anni, prima o poi, lasciano il segno, e questo l'ho già detto. Ma una ex bella donna è ancora più colpevole, se si lascia andare a quel modo.

— Devo parlare con Nero Wolfe — aggiunse. — Mi fate entrare, o vi cammino addosso?

— Esistono alcune difficoltà — risposi. — Prima, sono più grosso di voi. Seconda, il signor Wolfe riceve solo dietro appuntamento. Terza, non sarà libero fino alle undici, e cioè tra più di un'ora.

— Benissimo. Giacché sono venuta, posso anche aspettare. Sono congelata. Be'? Avete i piedi avvitati al pavimento?

A questo punto, mi venne in mente un'idea. Nero Wolfe è convinto, o almeno afferma d'esserlo, che a me basta vedere una donna, sia essa una cliente o no, per sapere esattamente che cosa possiamo aspettarci da lei, in qualunque senso. Quell'esemplare del gentil sesso gli avrebbe dimostrato che anche lui può sbagliare.

— Come vi chiamate? — domandai.

— Annis. Hattie Annis.

— Perché volete parlare col signor Wolfe?

— Lo dirò a lui, quando lo vedrò. La mia lingua non è congelata come il resto.

— Dovrete dirlo a me, signora Annis. Io sono...

— “Signorina” Annis.

— Va bene, signorina. Io sono Archie Goodwin.

— Lo so. Se pensate che, a vedermi, non sembro in grado di pagare un onorario, vi sbagliate. Ci sarà una ricompensa, ed io la dividerò con Wolfe. Se dovessi rivolgermi ai piedipiatti, ci penserebbero loro, a fare le divisioni, e non mi fido dei piedipiatti neanche se li vedo in culla, col biberon in bocca.

— La ricompensa in cambio di che cosa sarà data?

— Per quello che ho qui. — Picchiò la mano guantata di lana nera sulla borsa sdrucita e stinta.

— E che cosa avete, lì?

— Lo dirò a Nero Wolfe. Sentite, fratello, non sono un pinguino, né un eschimese. Ho freddo. Fate entrare la signora, da bravo.

Non era possibile accontentarla. Quando l'avevo vista attraverso lo spioncino, avevo già indossato cappotto e cappello, per andare in banca a depositare un assegno di settemilaquattrocentodiciassette dollari e sessantacinque centesimi sul conto di Nero Wolfe. E quando aveva suonato il campanello per la seconda volta, ed io avevo aperto la porta, ero sul punto di uscire, appunto, per andare in banca. Farla entrare e lasciarla nello studio da sola, mentre io ero assente, era fuori discussione. Gli altri abitanti del vecchio edificio di arenaria della Trentacinquesima Strada West di proprietà di Nero Wolfe erano in giro e avevano da fare. Fritz Brenner, il cuoco, era in cucina a preparare la zuppa di castagne. Wolfe era nella serra, sul tetto, per il suo consueto incontro mattutino con le orchidee, e, naturalmente, Theodore Horstmann era con lui.

Continuai quindi a fare il maleducato. Dissi alla signorina Annis che nelle vicinanze c'erano almeno dieci posti, in cui poteva aspettare che l'ora passasse: il bar di Sam, per esempio, che si trovava all'angolo con la Decima Avenue, o il ristorante sull'angolo con la Nona, o il negozio di Tony il sarto, dove poteva farsi attaccare il bottone del cappotto e dire di metterlo sul mio conto.

La donna non insistette, ma rimase ad ascoltarmi in silenzio. Io continuai dicendo che se fosse tornata alle undici e un quarto, forse sarei riuscito a convincere Wolfe a riceverla.

Fece per andarsene, poi ci ripensò, aprì la borsa di pelle, tirò fuori un pacchetto avvolto in carta scura e legato con uno spago.

— Tenetelo voi, fratello — disse — Non voglio che finisca nelle mani di un piedipiatti troppo curioso. Avanti, non morde! E non perdetelo. Posso fidarmi, vero? Non lo aprirete?

Lo presi perché, a questo punto, quella donna cominciava a piacermi. Era sufficientemente onesta e pazza per fare al caso mio. Prima si era rifiutata di dirmi che cosa conteneva il pacchetto, e poi me lo lasciava in consegna, chiedendomi di non aprirlo. Era il tipo di donna che preferivo, se solo si fosse pettinata, lavata la faccia e avesse attaccato il bottone che le mancava.

Come dicevo, presi il pacchetto, e ripetei alla signorina Annis di tornare alle undici e un quarto. Se ne andò. Quando la vidi scendere i sette gradini che portavano al marciapiede e dirigersi verso la Decima Avenue, chiusi la porta e detti un'occhiata al pacchetto. Era rettangolare, misurava circa quattordici centimetri di lunghezza e sette di larghezza, ed era alto circa cinque centimetri. Me lo portai all'orecchio e lo scossi. Non sentii niente, ma siccome non si sa mai che cos'è capace di escogitare la scienza, da un giorno all'altro, in fatto di bombe a orologeria, non mi sentii del tutto tranquillo. E poi, nell'area metropolitana c'erano almeno una trentina di persone che ce l'avevano a morte con Nero Wolfe, senza contare quelle che darebbero non so cosa per vedere sparire me dall'orbe terraqueo. Perciò, invece di portare il pacchetto nello studio, per metterlo in un cassetto della scrivania o nella cassaforte, andai nella stanza centrale e l'infilai sotto il divano.

E se volete chiedermi se slegai lo spago per dare un'occhiata all'interno, fate a meno di sprecare la fatica. Evidentemente, la vostra onestà non è pari alla mia. E poi, avevo i guanti, e mi mancava la voglia di togliermeli per disfare il nodo.

Era più di una settimana che ce ne stavamo con le mani in mano; da quando, cioè, avevamo risolto il caso Brigham, e la mia mente aveva bisogno di esercizio forse più di quanto non ne avessero le mie gambe e i miei polmoni. Perciò, quando uscii, percorsi a piedi il tragitto fino alla banca e ritorno, continuando a cercare di immaginare che cosa contenesse il pacchetto.

Dopo avere scartato una dozzina di supposizioni che non mi affascinavano a sufficienza, decisi che doveva trattarsi del brillante Hope. Quello che era stato mandato a Washington era falso.

Stavo ancora lavorando ai vari particolari, come per esempio qual era il vero nome di Hattie Annis e quale il suo rango, e come aveva fatto a impossessarsi del brillante, quando imboccai l'ultimo rettilineo che conduceva alla vecchia casa di arenaria.

Immerso nei miei pensieri, arrivai fino ai piedi dei sette gradini che mi dividevano

dalla porta d'ingresso, prima d'accorgermi che c'era qualcuno ad aspettarmi. Seduto sull'ultimo gradino in alto, vidi l'esatto tipo di donna che Wolfe si aspetta di trovarsi davanti quando lo convinco a riceverne una: l'età giusta, il viso giusto, le gambe giuste... almeno la parte che riuscivo a intravedere di sotto il bordo della pelliccia, una pelliccia che era una via di mezzo tra il visone e il coniglio.

Quando cominciai a salire i gradini, la ragazza si alzò.

— Sapete — esclamò — è un'ottima idea tenere una sala d'aspetto esterna. Mancano le riviste, però.

Quando arrivai sul pianerottolo, in cima alla breve rampa di scale, mi accorsi che la punta del suo turbante di pelo arrivava esattamente all'altezza del mio naso.

— Avete suonato? — domandai.

— Sì. Mi è stato risposto, attraverso una fessura, che il signor Wolfe era occupato e il signor Goodwin era fuori. Siete il signor Goodwin, vero?

— Proprio così. — Avevo già estratto il mio portachiavi. — Vi porterò delle riviste. Quali preferite?

— Andiamo dentro, così le scelgo personalmente.

Wolfe non sarebbe sceso prima di mezz'ora, e sarebbe stato interessante appurare che cosa voleva la ragazza. Perciò usai la mia chiave e spalancai la porta. Quando ebbi appeso il cappello e il cappotto all'attaccapanni dell'atrio, la condussi nello studio, le indicai una delle poltroncine gialle, poi andai alla mia scrivania e mi piazzai a sedere.

Non abbiamo stanze libere, per il momento — dissi — ma potete lasciarmi il vostro numero di telefono. Non chiamateci voi. Non appena...

— Non siete spiritoso, sapete?

Aveva posato la pelliccia sulla spalliera della poltrona, rivelando dei particolari personali che andavano benissimo con quello che avevo già visto.

— Forse avete ragione — confessai. — Tocca a voi, ora.

— Mi chiamo Tammy Baxter, Tammy è l'abbreviativo di Tamiris. Non ho ancora deciso quale dei due nomi usare, per i cartelloni, quando verrà il momento di debuttare in teatro. Voi che ne pensate? Va meglio Tammy, oppure Tamiris?

— Dipende dalla parte. Se sarete la stella di una commedia musicale, Tammy. Se invece si tratterà di qualcosa di impegnativo, come O'Neil, non ci sono dubbi: Tamiris è quello che ci vuole.

— Ho più speranze di ottenere una partecina piccola così in una scena che si svolge in un locale notturno. Sapete, dovrei impersonare una di quelle ragazze che saltano su all'improvviso e dicono: "Vieni, Bill, portami via di qui". Una parie impegnativa, come vedete. —

Fece svolazzare una mano guantata. — Oh, be', che importanza ha? Perché non mi chiedete che cosa voglio?

— Preferisco rimandare, perché non sono ancora sicuro che mi risponderete.

— Bravo. Così va meglio. Ottima battuta. Solo che l'avete sprecata. Avreste dovuto fare una pausa, dopo il "perché". Provate di nuovo, così... "Preferisco rimandare, perché... non sono sicuro che mi risponderete!" Avanti!

— Sciocchezze. L'ho detto come sentivo di dirlo. Voi attrici siete tutte uguali.

Cominciavo a provare una certa simpatia, per voi, e guardate che cosa avete combinato.

— Ma...

— Che cosa volete?

Emise una risatina incerta. — Non sono un'attrice, ancora. Spero di diventarlo. Non voglio gran che, comunque. Sono venuta semplicemente a chiedervi notizie della mia padrona di casa, la signorina Annis... Hattie Annis. È stata qui?

Sollevai le sopracciglia. — Qui? Quando?

— Stamattina.

— Provo a domandare.

Girai la testa e chiamai: — Fritz! — E quando Fritz apparve sulla soglia che dava sull'atrio, chiesi: — È venuto qualcuno, oltre alla signorina, mentre ero fuori?

— No, signore. — Mi chiama sempre “signore”, quando abbiamo compagnia, e non sono mai riuscito a fargliela smettere.

— Avete ricevuto qualche telefonata?

— No, signore.

— Grazie, signore. Potete andare, signore. — Fritz uscì, ed io dissi a Tammy, o Tamiris: — A quanto pare, non è venuto nessuno. Avete parlato della vostra padrona di casa, o mi sbaglio?

Fece un cenno d'assenso. — Strano.

— Perché, le avevate detto di venire da me?

— No, è stata lei a dirmi che sarebbe venuta. Voleva portare qualcosa... voleva parlare con Nero Wolfe di qualcosa. Non ha voluto specificare di cosa, e dopo che è uscita di casa ho cominciato a preoccuparmi per lei. Non è venuta, allora!

— Avete sentito che cos'ha detto Fritz. Perché vi siete preoccupata?

— Vi sareste preoccupato anche voi, se la conosceste. Non esce quasi mai di casa, e quando lo fa non si allontana più di un paio d'isolati. Non è che sia tocca, ma non è nemmeno del tutto giusta. Sarei dovuta venire con lei. Ci sentiamo tutti responsabili di quello che può accaderle. La sua casa è una specie di stamberga, ma chiunque lavori per il teatro, o abbia intenzione di lavorarvi, può avere una stanza per cinque dollari alla settimana e, anche se non paga regolarmente, nessuno lo sbatte fuori. Perciò ci sentiamo tutti responsabili. Spero proprio... — Si alzò, interrompendo la frase. — Se dovesse venire, mi date un colpo di telefono?

— Certo. A quale numero?

Mi disse il numero, ed io lo scrissi, poi mi alzai per aiutarla a infilarsi la pelliccia. Ero in dubbio. Sarebbe stato un piacere, per me, sollevarla dalle sue preoccupazioni. Ma perché era preoccupata? Si trattava forse del brillante Hope? Che l'avesse avuto lei, nascosto sotto il materasso, e sospettasse la signorina Annis di averglielo rubato?

Mi sarebbe piaciuto farla accomodare nella stanza centrale, fornirla di riviste e farla aspettare fino all'arrivo della sua padrona di casa, ma non ci si può permettere dei sentimentalismi, quando c'è di mezzo un brillante di un milione di dollari, perciò la lasciai andare.

Un'altra considerazione: sarebbe stato già abbastanza difficile convincere Wolfe a ricevere Hattie Annis, quindi era meglio non avere da spiegare, in aggiunta, la presenza di

una seconda donna nella stanza centrale. Wolfe può anche arrivare ad acconsentire a ospitare una donna sotto il suo tetto, per un periodo ben delimitato di tempo, ma due contemporaneamente, mai.

Alle undici esatte, mi giunse il ronzio dell'ascensore poi il solito cigolio di quando si ferma al pianterreno.

Nero Wolfe entrò, mi augurò il buongiorno, andò alla sua scrivania, depositò i suoi centocinquanta chili di peso sull'enorme poltrona, costruita su misura, sfogliò la posta, guardò il calendario da tavolo e disse: — Brigham non ha mandato l'assegno?

— Sissignore. — Mi voltai a guardarlo. — Senza commenti e senza lettera accompagnatoria. L'ho portato alla banca. Devo comunicarvi una cosa: la mia debolezza si è andata sviluppando inaspettatamente verso una direzione completamente diversa.

— Di quale debolezza cianciate?

— Di quella per le donne. Ne è venuta una stamattina, e le ho detto di tornare alle undici e un quarto. Il guaio è che quel tipo non mi è mai piaciuto, fino a oggi. Spero di non aver cambiato tanto radicalmente i miei gusti. Voglio la vostra opinione.

— Pfui. Buffonate.

— Nossignore. È un vero e proprio problema. Aspettate finché non l'avrete vista.

— Non la vedrò.

— Allora sono nei guai. Quella donna ha un fascino strano. Nessuno crede più alle maghe e ai loro incantesimi. Io meno degli altri. Ma, a questo punto, non so più che cosa pensare. In quanto al fatto per cui vuole parlare con voi, è semplice. Possiede qualcosa che, secondo lei, dovrebbe fruttare una ricompensa; è venuta da voi, invece di rivolgersi alla polizia, perché non si fida dei piedipiatti. Proprio così, li chiama: "piedipiatti". Non so di che cosa si tratti, né come ne sia venuta in possesso. Comunque, questa è la parte più facile della questione. Potete cavarvela in un paio di minuti. Ma io, come farò? Pensate che mi si sia allentata improvvisamente qualche rotella?

— Sì.

Prese la prima busta dalla pila di posta. Si trattava della lettera di un coltivatore di orchidee del Venezuela. Cominciò a leggerla. Da parte mia, presi a temperare delle matite che avevano già la punta affilatissima. Sapevo che il fruscio del temperalapis gli dava ai nervi. Ero alla quarta matita, quando esplose.

— Finitela! — sbottò. — Una maga, avete detto?

— Non può essere altro.

— Le concederò due minuti di tempo.

Potrete apprezzare l'entità del mio successo solo dopo che vi avrò spiegato l'acuta allergia di Wolfe per gli sconosciuti in generale e per le sconosciute in particolare. Dovrò spiegarvi anche fino a che punto detesta il lavoro, soprattutto quando è appena stato depositato sul suo conto un pingue assegno. Comunque, in quel momento fui lieto soprattutto per una cosa: avrei visto la faccia che avrebbe fatto Wolfe nel posare gli occhi su Hattie Annis.

Per un attimo, pensai di andare a prendere il pacchetto di sotto il divano e di tenerlo pronto sulla mia scrivania, ma poi decisi di rimandare. Il pacchetto poteva anche restare dov'era, fino all'arrivo di Hattie.

Wolfe terminò di leggere la lettera del coltivatore d'orchidee, e attaccò la circolare di un fabbricante di concimi chimici.

Alle undici e diciassette, il campanello non aveva ancora suonato. Alle undici e venti, Wolfe sollevò lo sguardo per comunicarmi che aveva delle lettere da dettare, ma che non gli piaceva di essere interrotto. Risposi che non piaceva neanche a me. Alle undici e venticinque si alzò e andò in cucina, probabilmente per assaggiare la zuppa di castagne, nella quale lui e Fritz avevano deciso di mettere per la prima volta delle spezie. Alle undici e trenta andai nella stanza centrale per prendere il pacchetto. Hattie Annis cominciava a scendere di quota, nella mia stima. Detesto la gente che non sa arrivare puntuale agli appuntamenti. Le avrei consegnato il suo pacchetto, alla porta, e avrei chiuso la partita.

Stavo per raddrizzarmi, dopo aver tirato fuori il pacchetto di sotto il divano, quando suonò il campanello. Andai nell'atrio, portandomi dietro il pacchetto.

Era proprio Hattie Annis, ma anche attraverso lo spioncino vidi che qualcosa, non andava. Il bottone che prima le mancava era stato riattaccato, ma il viso di Hattie aveva ancor più bisogno di prima di una buona lavata, e tutta la guancia destra era sporca di scuro. Commosso dal bottone, aprii la porta deciso a permetterle di scusarsi per il ritardo. Ma non appena mi vide, crollò. Niente gemiti, niente di niente. Crollò e basta. Mi precipitai in avanti e l'afferrai, in modo da impedirle di cadere fino a terra, mi resi conto che era svenuta e che mi sarebbe toccato trasportare un peso morto.

Strinsi il braccio destro attorno alla sua vita, per liberare il sinistro e gettare il pacchetto nell'atrio, poi la sollevai, la portai dentro e chiusi la porta con una pedata.

Stavo dirigendomi verso la stanza centrale, quando mi giunse il rombo della voce di Wolfe:

— E quella, che cosa diavolo è?

— Una donna — risposi, continuando ad andare.

A vederla in piedi, avrei giurato che Hattie non poteva pesare più di una cinquantina di chili, ma ma che mi toccava trasportarla comi peso morto, sembrava che pesasse il doppio. L'adagiai sul divano, le sistemai i piedi su un cuscino e la guardai. Respirava affannosamente, ma senza gemiti. Le infilai una mano sotto la vita, la sollevai e riuscii a sistemarle un paio di cuscini sotto le reni. Quando feci per prenderle il polso per sentire le pulsazioni, alle mie spalle tuonò di nuovo la voce di Wolfe.

— Chiamate il dottor Vollmer!

Voltaì il capo. Aveva parlato a Fritz, che era apparso sulla soglia, dietro di lui.

— Un momento — dissi. — Credo che sia semplicemente svenuta.

— Sciocchezze — sbottò Wolfe. — Le donne non svengono.

Era un'affermazione che gli avevo già sentito fare altre volte. Sapevo benissimo che, almeno in questo campo, i suoi giudizi avevano una base puramente personale, e non certo medica. Secondo lui, se una donna sviene, a meno che non sia stata colpita con una bastonata alla testa, non dev'essere presa sul serio, perché finge. E tutto questo risaliva alla sua convinzione che le donne fingono sempre e comunque.

Decisi di ignorarlo e presi il polso di Hattie Annis: pulsava debolmente, ma in modo piuttosto regolare. Pregai Fritz di portarmi il mio cappotto e di aprire la finestra, poi andai nel bagno a prendere i sali aromatici.

Stavo muovendo lentamente la bottiglietta sotto il naso di Hattie, e Fritz la copriva col mio cappotto, quando lei aprì gli occhi. Fece una smorfia e tentò di sollevare il capo, ma io glielo impedii, appoggiandole una mano sulla fronte.

— Vi conosco — mormorò con voce appena percettibile. — Allora ce l'ho fatta!

— Sì, ma solo fino alla porta — risposi. — Siete svenuta sulla soglia e io vi ho portata dentro. Restate ferma. Chiudete gli occhi e cercate di riprendere a respirare regolarmente.

— Cognac? — mi domandò Fritz.

— Il cognac non mi piace — disse lei.

— Del tè?

— Non mi piace, neanche il tè. Dov'è la mia borsa?

— Del caffè, allora — dissi a Fritz. — Qualcosa deve pur piacerle.

Fritz uscì. Wolfe era scomparso.

— Annusate questo — dissi a Hattie, porgendole la bottiglietta di sali aromatici. Lei la prese ed io andai nell'atrio. Il pacchetto era sul pavimento, sotto l'attaccapanni, e la borsetta contro la parete opposta, vicino alla porta della stanza centrale. Non capii come avesse fatto a finire là, ma siccome ho sempre respinto la teoria di Wolfe, secondo la quale le donne fingono continuamente, decisi che, pur svenuta, Hattie era riuscita a tenere stretta la sua borsa per qualche metro.

Quando tornai da lei, feci appena in tempo a impedirle di rotolare giù dal divano. Stava tentando di togliersi i cuscini di sotto le reni e, quando le posai una mano sulla spalla, per impedirglielo, sbottò: — I cuscini servono per la testa, fratello, non ve l'ha mai detto nessuno? Non riuscite a distinguere una testa da un di dietro? Datemi la borsa.

Gliela porsi e lei si girò su un fianco, appoggiandosi a un gomito, per aprirla. A quanto pareva, era preoccupata per un oggetto particolare, perché le bastò un'occhiata all'interno della borsa, prima di richiuderla.

— Tenete — le dissi, porgendole il pacchetto — metteteci dentro anche questo.

Non lo prese. — E così — esclamò — sono ancora viva. Congelata fino alle ossa, magari, ma viva. Nero Wolfe non può permettersi di riscaldare a dovere la sua casa, oppure è semplicemente spilorcio?

— Abbiamo ventidue gradi, qui dentro — risposi. — Quando si sviene, il sangue si raffredda. Tenete il vostro pacchetto.

— L'avete aperto?

— No.

— Lo sapevo, che non l'avreste aperto. Sono ancora intontita. — Si adagiò di nuovo sul divano. — Visto che fate l'investigatore privato, spiegatemi che cos'avrebbe fatto, quel tipo, se fosse riuscito a uccidermi. Sarebbe dovuto scendere dalla macchina per frugare nella mia borsetta, no?

— Credo di sì. Ammesso che volesse qualcosa che era nella borsetta.

— Potete starne certo. — Sospirò profondamente, prima una volta, poi un'altra. — Era convinto che il pacchetto fosse nella borsa. Comunque, è colpa vostra se ero in mezzo alla strada. È stato per quello che avete detto riguardo al bottone. Era un mese che pensavo di ricucirlo e, quando mi avete invitata ad andare a farmelo mettere a vostre spese, è stato troppo. Da vent'anni, trascuro i miei vestiti per colpa di un uomo, e all'improvviso salta

fuori un bel ragazzo che si offre di comprarmi un bottone! E così, sono andata a casa per cucirlo.

S'interruppe per respirare. M'infilai il pacchetto in tasca. — Dove abitate? — domandai.

— Nella Quarantasettesima Strada, tra la Ottava e la Nona. Ecco perché ero là, in mezzo alla strada. Ma non ne approfittate, fratello. Che non vi salti in mente di offrirmi della ti n'ara per capelli, ora. Una volta attaccato il bottone, sono uscita di casa per andare a prendere l'autobus e tornare qui; camminavo lungo la Quarantasettesima Strada, verso la fermata, quando la macchina mi è arrivata alle spalle, sul marciapiede, e mi ha colpita qui. — Si toccò il fianco destro. — Probabilmente, per salire sul marciapiede, ha dovuto accelerare, e quindi non è riuscito a mantenere la macchina nella direzione esatta. Non mi ha colpita con tanta forza da buttarmi a terra. Devo aver barcollato per un po', prima di rotolare lungo il marciapiede. Sono andata a fermarmi contro il muro di un edificio. Quello è Nero Wolfe.

La porta dello studio era stata aperta: Wolfe era sulla soglia e ci l'issava con occhi di fuoco. Dissi a Hattie che quello era proprio Wolfe, poi mi rivolsi a lui: — Vi presento la signorina Hattie Annis. Mi stava spiegando perché è arrivata tardi all'appuntamento. Era andata a casa sua, nella Quarantasettesima Strada, e, quando è uscita per venire qui, una macchina è salita sul marciapiede e ha tentato di investirla. So benissimo che in questa stanza non ci sono poltrone sufficientemente ampie per voi, ma la signorina deve restare sdraiata ancora per un po'.

— Posso restare in piedi per qualche minuto — disse lui, freddamente.

— A guardarvi, sembra di no — sogghignò Hattie. — Andrete bene per la parte di Falstaff.

— Finite il vostro racconto — m'intromisi. — La macchina ha proseguito la sua corsa, dopo avervi colpita al fianco?

— Credo di sì. Quando mi sono tirata in piedi, era sparita. Un uomo e una donna mi hanno aiutata ad alzarmi, e un altro passante si è offerto di accompagnarmi in un bar, ma siccome ero in grado di camminare e non avevo niente di rotto, ho rifiutato. Ho preferito non fare lo sforzo di salire su un autobus, e perciò sono venuta a piedi, appoggiandomi ai muri e fermandomi di tanto in tanto per prendere fiato. Non credevo di farcela, ma a quanto pare ce l'ho fatta. Mi avete trovata davanti alla vostra porta?

— Non ve ne ricordate, ma avete fatto in tempo a suonare. Vi ho presa tra le braccia prima che crollaste.

— Mi avete portata dentro in braccio e io non me ne sono accorta! A che serve vivere, se non si possono assaporare certi attimi?

Wolfe si avvicinò di qualche passo. — Signora, ho promesso al signor Goodwin di concedervi due minuti.

Hattie sollevò il capo ed io approfittai per infilarle sotto un cuscino. — Apprezzo la vostra magnanimità — disse. — Bella giornata! Splendida! Un giovanotto mi porta in braccio e Falstaff mi concede due minuti. E qui ne arriva un terzo, con un tazza di caffè!

L'ingresso di Fritz col vassoio del caffè facilitò la situazione. Per Wolfe, chiunque consumi un pasto o beva una goccia di qualcosa sotto il suo tetto, va considerato un ospite. E gli ospiti devono essere trattati con cortesia. Non poteva ordinarmi di sbattere

Hattie fuori di casa, mentre Fritz avvicinava uno sgabello per depositare il vassoio e lei si preparava a bere il caffè. Quindi, si limitò a restare in piedi, con la fronte aggrottata. Quando Hattie ebbe ingollato la prima sorsata, Wolfe disse: — Il signor Goodwin mi ha riferito che siete in possesso di qualcosa che, secondo voi, frutterà una ricompensa. Di che si tratta?

Hattie si era messa a sedere e si era tolta i guanti di lana. Bevve un'altra sorsata di caffè. — Buono — disse poi. — Prima di tutto, vi spiegherò come sono venuta in possesso di quella cosa. Sono proprietaria di un edificio nella Quarantasettesima Strada, lo stesso edificio in cui sono nata. — Un'altra sorsata. — Lo sapete, vero, che la gente di teatro è tutta matta?

Wolfe grugni. — La follia non è monopolio della gente di teatro.

— Forse no, ma la follia della gente di teatro è di un genere particolare. Non dico che gli attori mi piacciono, ma mi danno calore. Mio padre era proprietario di un teatro. La mia casa è a soli otto minuti di cammino da Times Square, e a me sono sufficienti una stanza e la cucina, per vivere. Il resto possono usarlo gli attori, che paghino o no. Ce ne sono cinque, ora, in casa mia: tre uomini e due ragazze. Possono usare anche la cucina, se vogliono. In cambio, dovrebbero almeno farsi il letto e tenere pulita la loro stanza. Qualcuno lo fa, qualcun altro no. Io non metto mai piede nelle camere. Vivo nella mia, che è al secondo piano....

— Vi prego — la interruppe Wolfe. — Venite al punto.

— Abbiate pazienza, Falstaff. Lasciatemi parlare. — Un'altra sorsata. — Ottimo, questo caffè. Al pianterreno, sul davanti della casa, c'è il salotto. Non ci mette quasi mai piede nessuno, da quando morì mia madre, molti anni fa. Io ci entro solo una volta alla settimana, per dare un'occhiata attorno. Quando ci sono andata, ieri pomeriggio, di sotto il pianoforte è uscito un topo, che è sparito dietro la libreria. Prima, però, mi è salito su una gamba. Lo sapevate, che i topi sono capaci di salire sulle gambe delle donne?

— No — rispose Wolfe.

— Neanch'io. Comunque, quando me lo sono scrollato di dosso e l'ho visto sparire dietro la libreria, sono andata a prendere un ombrello e ho frugato tra le mensole. Ma il lupo non è uscito. Siccome le mensole appoggiano contro un'asse di legno, ho pensato che se avessi tolto i libri, avrei trovato quel maledetto topo. Sulla mensola più bassa, ci sono i dieci volumi della Storia Coloniale e una serie di opere di Maculay dal dorso scollato. Li ho tolti tutti, ma il topo non c'era. Ho pensato che se ne fosse andato mentre ero corsa a prendere l'ombrello. Comunque, dietro i libri, ho trovato ugualmente qualcosa: un pacchetto che non avevo mai visto in vita mia. L'ho aperto e mi sono resa conto che se mi fossi rivolta alla polizia, addio! Possiamo dividere la ricompensa in tre: voi, io e il fratello, qui.

— Che cosa contiene il pacchetto?

— Apritelo, fratellino.

Lo tolsi di tasca, mi misi a sedere, slegai lo spago e svolsi la carta. Vidi un mazzetto di banconote da venti dollari nuove di zecca.

— Pensate che cosa sarebbe accaduto se fossi andata a portarli alla polizia — esclamò Hattie. — Naturalmente, quel tipo ha capito che li avevo presi io e per questo ha tentato di

uccidermi.

Wolfe grugni. — Quanti sono, Archie?

— Diecimila dollari, più o meno.

— Signora, avete detto che qualcuno ha tentato di uccidervi. Chi?

— Non so quale di loro. — Posò la tazzina e prese il bricco per versarsi dell'altro caffè.

— Potrebbe essere stata una delle ragazze, ma preferisco pensare di no. Se quell'uomo non avesse tentato di uccidermi, avrei...

Suonò il campanello. Posai su una sedia i soldi, la carta e lo spago, poi andai nell'atrio per dare un'occhiata fuori attraverso lo spioncino. Vidi uno sconosciuto di altezza media, dalle spalle cadenti, in soprabito scuro e cappello calato fino alle orecchie. Prima di aprire, andai a chiudere la porta della stanza centrale.

— Desiderate? — domandai allo sconosciuto, quando fui tornato all'ingresso ed ebbi aperto la porta.

Estrasse un portafoglio dalla tasca destra, lo aprì e me lo porse. Lo presi. Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, diceva la tessera. Divisione Servizio Segreto. Albert Leach. Nella fotografia, era senza cappello, ma non c'erano dubbi: era lui. Gli resi il portafoglio.

— Mi chiamo Albert Leach — disse.

— L'ho visto.

— Vorrei parlare col signor Wolfe e col signor Goodwin.

— Il signor Wolfe è occupato. Io sono Goodwin.

— Posso entrare?

La situazione era delicata. Avevo capito che qualcosa non andava non appena avevo visto le sue credenziali. Le pareti e le porte del pianterreno sono a prova di suono, ma con Wolfe e Hattie soli nella stanza centrale non sapevo che cosa poteva succedere. Quindi, avrei preferito non fare entrare quel tizio. Ma fuori aveva cominciato a nevicare, e io volevo sapere che cosa voleva.

Mi feci da parte e gli permisi di entrare nell'atrio. — Scusate — dissi — ma il signor Wolfe è occupato e ha bisogno del mio aiuto. Se volete spiegare a me...

— Certo.

Si tolse il cappello. I capelli cominciavano a diradarsi, ma ci volevano almeno un paio d'anni, prima che lo si potesse chiamare calvo. — Vorrei rivolgervi un paio di domande riguardo a una certa Baxter. Tamiris Baxter, o Tammy Baxter. È qui?

— No. È una ragazza di circa venticinque anni? Alta un metro e sessanta, capelli castani, occhi nocciola, una cinquantina di chili, pelliccia e turbante di pelo?

Annui. — Sì, proprio lei.

— È stata qui questa mattina. È arrivata alle dieci e venti; non l'aspettavamo e non l'avevamo invitata. Se n'è andata alle dieci e mezzo.

— È tornata, dopo?

— No.

— Ha telefonato?

— No.

— Passiamo a un'altra donna: Annis. Hattie Annis. È stata qui?

Chinai la testa da un lato. — Sentite, signor Leach, non è che mi dispiaccia essere

educato, ma c'è un limite a tutto. Il signor Wolfe è un investigatore privato munito di regolare licenza, e altrettanto dicasi di me. Non abbiamo l'abitudine di rispondere alle domande più strane tanto per passare il tempo. Ho sentito nominare questa Hattie Annis perché la signorina Baxter mi ha domandato se era stata qui. A proposito, le ho risposto di no: Mi ha pregato di telefonarle, se la signora Annis si fosse fatta viva, ma probabilmente non lo farei. E se questa Hattie Annis venisse qui per assumere Nero Wolfe? Potrebbe pretendere che nessuno sapesse che si è rivolta a Wolfe. Perché no? Quindi finitela.

— Sono un pubblico ufficiale, signor Goodwin. Sono un agente del Governo degli Stati Uniti.

— Lo so. E con questo?

— E con questo voglio sapere se Hattie Annis è stata qui, oggi.

— Domandatelo a lei. E se volete parlare anche con la signorina Baxter, ho il suo numero di telefono. Vi interessa?

— Ce l'ho anch'io — si mise il cappello. — So che cosa si dice in giro di voi e di Wolfe, Goodwin. Potete anche cavarvela, coi vostri scherzetti, quando c'è di mezzo il Dipartimento di Polizia di New York. Ma vi consiglio di non tentare col Servizio Segreto del Dipartimento del Tesoro. Potreste pentirvene.

Si voltò e se ne andò, lasciando la porta aperta.

Chiusi e andai nello studio. Presi la migliore lente d'ingrandimento che avevamo e una banconota da venti dollari dalla cassaforte, poi tornai nella stanza centrale. Wolfe era ancora in piedi e continuava a fissare Hattie con occhi di fuoco. Lei parlava. S'interruppe, quando mi vide, per rivolgersi a me. — Siete appena in tempo, fratello. Falstaff sta tentando di convincermi che può anche darsi che non salti fuori nessuna ricompensa, da questa storia, e io... Che state combinando?

Avevo raccolto il mazzetto di banconote e mi ero avvicinato alla finestra. Misi la banconota che avevo preso nella cassaforte accanto a un'altra tolta dal mazzetto. Mi ci vollero due secondi, per capire come stavano le cose. Tirai fuori delle altre banconote dal mazzetto, ma il risultato fu sempre lo stesso. M'infilai in tasca quella che avevo preso dalla cassaforte e mi avvicinai a Wolfe e a Hattie.

— Altro che, se ci sarà una ricompensa — dissi. — Ufficiale, per giunta. Sono false.

2

Alcune settimane più tardi, raccontai a un amico questa storia e, quando arrivai al punto in cui avevo detto "sono false", gli domandai qual era stata, secondo lui, la reazione di Hattie.

— Semplice — rispose. — Ti ha immediatamente accusato di aver sostituito le banconote del pacchetto con delle banconote false. D'altronde, avresti dovuto aspettartelo.

Il mio amico non avrebbe potuto prendere una cantonata peggiore. Comunque, ammetto che la colpa fu tutta mia. Evidentemente, non ero stato capace di descrivere a

dovere Hattie. In verità, Hattie si limitò a rispondere: — Certo che sono false. Chi volete che venga a nascondere dei soldi veri nel mio salotto? E perché, poi, se fossero stati veri, avrei dovuto portarli a Nero Wolfe?

— Sapevate che erano false? — domandai.

— Ho capito che “dovevano” essere false.

— Non me l’avete detto.

— E perché avrei dovuto dirvelo? Non siete dei grandi investigatori, voi due? Infatti, l’avete capito anche voi, altrimenti non vi sareste preso la briga di esaminarle con la lente d’ingrandimento.

Scossi il capo. — Non avevo capito un accidente. L’ho semplicemente sospettato. E l’ho sospettato solo quando sono andato ad aprire la porta, pochi minuti fa. Sapete chi era? Un “T-man”. E sapete che cos’è un “T-man”? È un agente del Dipartimento dei Tesoro. Voleva sapere se avevamo ricevuto la visita di una certa Tamiris Baxter. Gli ho risposto di no, che l’avevo vista stamattina per dieci minuti e che...

— Tammy Baxter? Tammy è venuta da voi?

— Sì. Voleva sapere se eravate stata qui, e io le ho risposto di no. Mi ha lasciato il suo numero telefonico e mi ha pregato di avvertirla, nel caso vi foste fatta viva. Poi il “T-man” mi ha domandato se avevamo ricevuto la visita di una certa Hattie Annis, e io gli ho risposto che non avevamo l’abitudine di rispondere alle domande più strane, il che è vero. Comunque, all’improvviso ho cominciato a provare una certa curiosità per queste banconote e così, appena il “T-man” se l’è battuta, io sono andato a prendere i ferri del mestiere e sono tornato qui. E ora voi dite tranquillamente che sapevate che le banconote erano false.

— Archie — sbottò Wolfe. — Avete visto le credenziali di quell’uomo?

— Certo.

— Ha chiesto della signorina Annis?

— Ha chiesto se era stata qui.

— Perché non l’avete fatto entrare?

— Perché prima volevo osservare le banconote: se erano buone, c’era ragione di permettere a un “T-man” di disturbare una vostra ospite, che per giunta aveva dimostrato di apprezzare tanto il caffè di Fritz.

Il guaio era che ormai Hattie aveva finito il caffè, e quindi Wolfe non la considerava più sua ospite.

— Benissimo — disse. — Ora le avete viste, le banconote. Il Dipartimento del Tesoro ha una sede anche a New York?

— Sì.

Ah, quante sono le cose che qualunque investigatore da strapazzo conosce e Wolfe no!

— Telefonate e fate rapporto. Se In signorina Annis se ne vuole andare prima dell’arrivo degli agenti del Dipartimento del Tesoro, trattenete le banconote. Naturalmente, vorranno anche la carta nella quale sono state avvolte. Date una ricevuta alla signorina, se la desidera.

Si voltò e andò nello studio, chiudendosi la porta alle spalle. La porta non rimase chiusa a lungo. Lo immetto: avrei potuto fermare Hattie facendo un passo e allungando

un braccio, ma pensai che se non altro Wolfe doveva darle la possibilità di ringraziarlo per il caffè. Perciò non feci quel passo finché Hattie non ebbe aperto la porta del lo studio, poi mi limitai a portarmi sulla soglia. Wolfe era seduto nella poltrona dietro alla scrivania.

— Dicevate sul serio? — domandò Hattie. — Dicevate sul serio, quando avete parlato di avvertire i piedipiatti?

— Non ho parlato di “piedipiatti”, signorina — rispose Wolfe. — Ma degli agenti del Dipartimento del Tesoro. Come cittadino americano, ho delle responsabilità. Il denaro falso è un reato. Non posso permettervi di uscire da questa casa con quelle banconote.

Hattie appoggiò una mano al bordo della scrivania, per sorreggersi. — Leccapiedi! — sbottò poi. — Il grande investigatore privato Nero Wolfe vuole tenersi buoni i piedipiatti! Se Falstaff fosse qui, gli chiederei scusa. Forse non era un eroe, ma se non altro aveva della dignità. È inutile che mi guardiate con quegli occhi! Non mi fate paura! Ho trovato quella roba in casa mia e ho pensato che avrei preferito bruciarla, piuttosto che consegnarla ai piedipiatti. In un primo momento, ho deciso di scoprire chi l’aveva messa dietro la mia libreria e poi di andare a un giornale a raccontare tutta la storia. Trovare del denaro falso non è cosa da tutti i giorni.

Merita una ricompensa. Ma non sapevo da che parte cominciare, per scoprire chi aveva messo i quattrini dietro la libreria. Il mio cervello non è abituato a risolvere certi indovinelli. E così, ho pensato di trovare un investigatore e di dividere la ricompensa con lui; giacché c’ero, tanto valeva scegliere l’investigatore numero uno, il grande Nero Wolfe. E guardate che cos’è successo! Il denaro falso può anche essere un reato, ma quel denaro è mio, non vostro. L’ho trovato sotto il mio tetto, ma a voi che cosa ve ne importa? Volete tenervi buoni i piedipiatti, e così ordinate al fratellino, qui, di avvertirli e di consegnare le banconote. Non sputo, perché sono una signora, ma è come se sputassi. — Si voltò verso di me. — E voi, fratello? Che cos’avete da dire? È per questo che mi avete fatta entrare?

— Signora! — esclamò Wolfe.

Hattie si girò di scatto. — E non chiamatemi “signora”! Sono nubile!

— Avete ragione — disse Wolfe. — Non per quanto riguarda il mio servilismo nei confronti della polizia, ma in un altro senso avete ragione. Non sono un pubblico ufficiale. Ho quindi il diritto di confiscare delle banconote false? Ne dubito. E anche se ne avessi il diritto, ne avrei il dovere? Certamente no. Quelle banconote sono vostre, finché non cadono, in mano alle autorità. Confesso il mio errore, ma ero spinto da un desiderio di tranquillità, non certo da quello di rendere cosa grata alla polizia. Volevo togliermi da questo impiccio. Ora, maledizione, avete sollevato una questione che non posso ignorare. Ma, allo stesso modo, non posso ignorare i miei doveri di cittadino. Vi offro un consiglio: il signor Goodwin metterà quel denaro nella nostra cassaforte, poi verrà a casa vostra per svolgere delle indagini. Avete detto che volevate assumermi perché vi aiutassi a smascherare il falsario. Il signor Goodwin deciderà se è possibile farlo senza eccessivo dispendio di denaro e di tempo. Se sarà impossibile, vi renderò le banconote, ma avvertirò nel contempo il Dipartimento del Tesoro. In nessun caso mi aspetterò un onorario. Non siete mia cliente. Tento solo di levarmi da questo impiccio. Ebbene?

— Divideremo la ricompensa in tre parti — dichiarò Hattie.

— Non voglio ricompense di sorta. — Wolfe agitò una mano. — Tanto più che con ogni

probabilità non ci sarà nessuna ricompensa.

— Spero che ci sia, invece. Non ho bisogno di quattrini. Ho di che vivere agiatamente. Ma non ho mai guadagnato un centesimo in vita mia e questa è la volta buona. Tenete pure le banconote nella vostra cassaforte. Non ho niente in contrario. Ma non vi chiederò scusa per quello che ho detto, finché non avrò visto come si mettono le cose.

— Non mi sarei mai aspettato che mi chiedeste scusa. Archie?

Mi mossi. Andai nella stanza centrale e presi le banconote, il foglio in cui erano state incartate e lo sparo, poi tornai nello studio, reggendo il foglio per un angolo.

— Una domanda — dissi. — Dato che quel tipo ha nascosto le banconote in un posto in cui potevano anche essere trovate, senza dubbio ha avuto sufficiente buonsenso da non lasciare delle impronte digitali. Ma se così non fosse? Lo potremmo pizzicare nel giro di poche ore. Non mi ci vorrebbe molto, per appurare se su questo foglio ci sono delle impronte, ma le autorità potrebbero trovare da ridire. Che faccio?

— Cercate le impronte — ordinò Hattie. — L'avrei già fatto io, se avessi saputo da che parte cominciare.

— Potete rilevare le impronte senza lasciare tracce sul foglio? — domandò Wolfe.

— No — risposi.

— Allora lasciate perdere. Non c'è fretta.

Naturalmente, ormai le mie impronte c'erano già, sia sul foglio sia sulle banconote, ma siccome era inutile lasciarne delle altre, feci bene attenzione a non maneggiarle troppo, quando le riposi nella cassaforte. Poi domandai a Wolfe se aveva istruzioni da darmi, e lui rispose di no. Sapevo che cosa richiedeva la situazione. Andai a prendere la borsa e i guanti di Hattie, nella stanza centrale. Avrei voluto tastarle ancora il polso, prima di mettermi in cammino con lei, ma non volle.

L'accompagnai nel bagno e quando la pregai di guardarsi allo specchio ammise che la sua faccia aveva bisogno di acqua e sapone. La lasciai sola e aspettai nel corridoio. Dopo qualche minuto, uscì dal bagno: la macchia era sparita e i capelli erano stati pettinati.

Percorremmo la Decima Avenue in cerca di un tassì. Hattie zoppicava leggermente, ma disse che non era niente di grave: semplicemente un livido indolenzito, sul fianco. All'angolo della Trentottesima Strada, tentò di spiegarmi perché era tanto avvilita e disordinata e, soprattutto, perché ce l'aveva tanto coi piedi piatti: non si era più ripresa, da quando suo padre era rimasto ucciso casualmente, in mezzo alla strada, da un colpo partito dalla rivoltella di uno sbirro. Il racconto, però, era un po' confuso, e in quel momento io ero interessato a qualcos'altro: che cosa ne sapeva, di Tammy Baxter? Doveva essere coinvolta in qualche modo in quella storia, dato che il "T-man" aveva chiesto di lei. Hattie rispose che Tammy non poteva avere niente a che fare con le banconote false, perché possedeva solo un vestito, tre camicette e due gonne, e la sua pelliccia era di coniglio. Se fosse stata una falsaria, avrebbe avuto più abiti. Ammisi che il ragionamento non faceva una grinza. Perché, allora, il "T-man" si era interessato a lei? Non lo sapeva. Da quanto tempo Tammy viveva in casa di Hattie? Da tre settimane. Che cosa sapeva, Hattie, del suo passato e della sua vita? Niente. Hattie non chiedeva mai referenze, ai suoi inquilini. Quando arrivava qualcuno che aveva bisogno di un buco per dormire, lei lo accettava. Punto e basta.

Gli altri quattro inquilini erano in casa sua da più tempo. Uno di loro, Raymond Dell, da oltre tre anni. Verso il millenovecentotrenta, Dell aveva avuto quattrini sufficienti per mangiare da Sardi due volte al giorno; nel millenovecentoquaranta guadagnava abbastanza bene a Hollywood; ora si doveva accontentare di qualche “sketch” televisivo, quando capitava.

Noel Ferris abitava in casa di Hattie da un anno e mezzo. Dieci mesi prima, aveva recitato in una commedia che aveva fatto fiasco nel giro di quattro giorni. Nell’ultima stagione, il lavoro teatrale in cui aveva avuto una partecina aveva tenuto il cartellone solo per due settimane.

Paul Hannah abitava in casa di Hattie da quattro mesi. Era un ragazzo di vent’anni, senza nessun passato degno di nota. In quei giorni, provava in una commedia che sarebbe stata data in un teatrino di Broadway di lì a un mese. Il teatrino si chiamava il “Mush-room”.

Martha Kirk era in casa di Hattie da undici mesi. Aveva poco più di vent’anni. Era legata da un contratto di un anno per la commedia musicale “Un bel gioco dura poco”.

Studiava all’Eastern Ballet Studio.

Tutto questo, lo seppi mentre il tassì ci portava verso la Quarantasettesima Strada. Tammy Baxter aveva detto che la casa di Hattie era una stamberga, e non aveva mentito. D’altra parte, tutti gli edifici di quel quartiere erano su per giù uguali.

Il vento soffiò alcuni fiocchi di neve nell’atrio, quando aprii la porta. Hattie fece girare la chiave nella serratura della porta interna, ed entrammo.

Le avevo detto che prima di tutto volevo dare un’occhiata alla libreria, per vedere se, grazie alla polvere che senza dubbio si era accumulata sulle mensole, riuscivo a stabilire da quanto tempo il pacchetto si trovava là. Ma mentre ci toglievamo il cappotto, in cima alle scale rombò una voce:

— Sei tu, Hattie?

Il proprietario della voce scese di corsa. Era un tipo alto, snello, con una splendida criniera di capelli bianchi. Indossava una veste da camera vecchio stile, azzurra, piena di macchie.

— Dove diavolo sei stata? — borbottò. — Senza di te, questa casa è un sepolcro. Non riesco a trovare le arance. — Si accorse della mia presenza. — Buongiorno.

— Il signor Goodwin, il signor Dell — disse Hattie. Feci ‘per tendere la mano, ma Dell s’inchinò, ed io lo imitai. Alle mie spalle, risonò una voce: — Le arance sono qui, Ray! Buongiorno, Hattie.

Raymond Dell si diresse verso il retro dell’atrio, dove una ragazza si era portata sulla soglia. Quando Hattie lo seguì, mi misi nella sua scia e mi trovai in cucina. Su un immenso tavolo dal ripiano coperto di linoleum, c’era un portafrutta di rame colmo di arance. Dell prese un frutto e cominciò a sbuciarlo. L’aria era impregnata di odore di caffè.

— La signorina Kirk, il signor Goodwin — disse Hattie.

Martha Kirk non dimostrava vent’anni. Era un bocconcino coi fiocchi, dalla testa in su e dalla testa in giù. Per non parlare delle fossette nelle guance. Mi guardò, fece un cenno col capo, poi disse a Hattie: — Sai dov’è Tammy? Hanno telefonato due volte chiedendo di

lei. Un uomo. Non ha voluto dire chi era.

Hattie rispose che non sapeva dove fosse Tammy.

Dell sollevò lo sguardo dall'arancia, per borbottare verso di me:

— Siete un civile, signor Goodwin?

Sapevo perché Dell mi aveva rivolto quella domanda: se non me ne fossi inteso gran che, di teatro, avrei saputo che gli attori chiamano “civili” tutti quelli che non calciano un palcoscenico.

Stavo per rispondere, quando s'intromise Hattie.

— Attento a come parli col signor Goodwin — disse a Dell. — Vuole scrivere un articolo su me e su questa casa. Ecco perché è qui. Diventeremo tutti famosi. Pubblicheranno una nostra fotografia con la grande Carol Jasper. Carol ha vissuto qui per quasi un anno.

— Per quale giornale lavorate? — domandò Dell. Martha Kirk fece il giro del tavolo per venirmi a fare un inchino. — Che cosa posso offrirvi? — domandò Martha.

— Uova di lupo? Lingue di pappagallo?

Ma pentii di aver detto a Hattie di presentarmi come giornalista. Era un peccato deludere una ragazza capace di fare un inchino del genere.

— Per il momento non voglio niente — risposi. — Le uova di lupo sono indigeste.

Raymond Dell mi fissava coi suoi occhi azzurri come se avesse voluto perforarmi da parte a parte. — Non permetterò che mi si fotografi con Carol Jasper — dichiarò. — La considero una trombona, una guitta.

— Potrai sempre nasconderti dietro al gruppo — disse Hattie. — Venite, signor Goodwin. — Si mosse. — Il signor Goodwin vuole visitare la casa. Spero che abbiate fatto i letti.

La seguii fuori della cucina. Quando fummo nell'atrio, mi domandò sottovoce: — Come me la sono cavata? Bene?

— Altro che — risposi. Poi, a voce più alta, in modo che potessero sentirmi dalla cucina: — Sono due tipi interessanti. L'articolo riuscirà ottimamente.

Hattie si fermò davanti a una porta sulla sinistra, l'apri ed entrò in una stanza. La seguii e richiusi. Le tende erano abbassate, e nella stanza era buio come di notte. Hattie girò un interruttore, e dal soffitto piovve un'ondata di luce giallastra.

Mi guardai attorno. Un divano ricoperto di velluto rosso e poltrone in tinta; un caminetto con la mensola di marmo; un tappeto stinto e consunto; un piano verticale appoggiato contro una parete sulla destra e, oltre il piano, le mensole cariche di libri.

— Qui — disse Hattie, avvicinandosi alle mensole. — Ho rimesso i libri dov'erano.

Quando mi mossi per raggiungerla, con la coda dell'occhio vidi qualcosa. Mi voltai, irrigidendomi. Era Tammy Baxter, riversa sul pavimento dietro il divano. Aveva gli occhi sbarrati, fissi sul soffitto. E, come per indicarle da che parte guardare, l'impugnatura del coltello, che usciva ad angolo retto dal suo torace, si alzava dritta in direzione della lampadina.

dirò che il primo pensiero che balenò nella mia fu: Hattie aveva avuto ragione, una falsaria avrebbe avuto più abiti. E sapete come nacque quel pensiero? Vedendo la gonna modesta di Tammy, rialzata oltre le ginocchia. Comunque, il pensiero non durò più di un decimo di secondo. Subito dopo, mi preoccupai di Hattie: ero convinto che le donne, essendo notoriamente più deboli dell'uomo, non fossero in grado di sopportare la vista di un cadavere. Mi voltai di scatto, ma Hattie era già al mio fianco e fissava Tammy.

— Quello è un coltello — disse.

Quel dato di fatto mi riportò alla realtà. Andai ad accoccolarmi accanto a Tammy, le presi una mano e feci pressione su un'unghia. Quando diminuii la pressione, vidi che l'unghia restava bianca. Lasciai andare la mano, che ricadde senza vita sul tappeto. Mi alzai. Guardai l'orologio: l'una e venti.

— Ora si che sarete costretta £ parlare coi piedipiatti — dissi a Hattie. — Via le mani! Non potete toccarla!

— Non la tocco — rispose. E infatti mantenne la promessa. Si limitò a sfiorare la gonna, ad afferrarla per l'orlo e a tirarla. Ma era arrotondata sotto la schiena e scese solo di pochi centimetri.

— Siamo in casa vostra — dissi — perciò toccherebbe a voi telefonare alla polizia. Se preferite, però, ci penso io.

— Telefonare ai piedipiatti, avete detto?

— Sì.

— È proprio necessario?

— Certo.

Andò a sedersi su una poltrona.

— E' così che va la vita — disse, — va sempre così. Quando vorrei pensare, non ci riesco. Voi sì, però, fratello. Fa parte del vostro mestiere. Dovreste essere capace di pensare a qualcosa di meglio che avvertire i piedipiatti.

— Temo che non sia possibile, Hattie. — M'interruppi. Senza neppure accorgermene, l'avevo chiamata per nome, come una vecchia amica. Proseguì: — Prima, però, voglio rivolgervi un paio di domande, nel caso che dopo mi metta veramente a pensare. Quando siete tornata qui, stamattina, per attaccare il bottone, avete visto Tammy?

— No.

— Non avete visto nessuno?

— No.

— La macchina che è salita sul marciapiede per investirvi... Avete visto l'autista?

— No. Come avrei potuto? Mi è arrivata alle spalle.

— L'uomo e la donna che vi hanno aiutata ad alzarvi, e l'altro lipo che voleva offrirvi da bere, l'hanno visto?

— No. Gliel'ho chiesto, ma mi hanno risposto di no. Ma non riesco a pensare a quella storia, ora. Andiamo in camera mia. Ray e Martha non sanno che siamo venuti qui. Andiamo in camera mia ed escogitiamo qualcosa.

— Non posso escogitare niente. Tammy è morta e il suo cadavere è qui. Se avete intenzione di dimenticare di essere entrata in questa stanza e di averla vista, vi sbagliate. Avete detto che non ci mette mai piede nessuno, qui dentro. Quindi, tocca a noi.

Telefonate, o devo pensarci io?

Mosse la bocca a vuoto, prima di riuscire a parlare. — Siete un buono a nulla, fratello. Mi pento di aver riattaccato quel bottone per voi. — Si alzò, ma mi accorsi che non era troppo solida sulle gambe.

— Vado di sopra. Non ho intenzione di vedere nessun piedipiatti.

— Guardò il cadavere e continuò: — Mi dispiace, Tammy. Ora, non potrai più avere il nome sui cartelloni. — Si mosse, ma arrivata sulla soglia si fermò. — Il telefono è nell'atrio. — E sparì.

Mi guardai attorno. Non c'era segno di lotta. Non vidi niente che fosse fuori posto, nella stanza. Non c'era neppure la borsetta di Tammy. Andai ad accoccolarmi vicino al cadavere, per osservare da vicino l'impugnatura del coltello: era di legno grezzo dipinto di nero, lunga dodici centimetri, di quelle usate comunemente per i grossi coltelli da cucina. La lama era completamente affondata nel torace di Tammy e non c'era sangue. Mi alzai e andai nell'atrio, dove avevo notato il telefono, su una mensola sotto le scale. Dalla cucina mi giunsero delle voci. Una cosa notevole: il telefono non era a gettone. Un altro punto a favore di Hattie. Tutto stava nello stabilire, però, se gli inquilini erano dei tipi ' onesti, incapaci di non approfittare della situazione e di barare nel numero delle telefonate, oppure se Hattie poteva permettersi di lasciarli fare. A forza di lasciarli fare, però, certi tipi arrivano addirittura a ficcare i coltelli nel petto delle ragazze. Formai il numero che conoscevo meglio.

— Sì?

Avevo tentato più volte di convincere Wolfe che non era il modo migliore di rispondere al telefono, ma non c'ero mai riuscito.

— Sono io risposi. — Chiamo dalla casa di Hattie Annis. Ci sono delle complicazioni. Siamo andati nel salotto per esaminare la libreria e abbiamo trovato Tammy Baxter sul pavimento, con un coltello nel petto. Si tratta della ragazza che era venuta stamattina a chiedere se avevamo visto Hattie Annis. Quella di cui ha chiesto notizie il "T-man La signorina Annis non vuole chi a mare la polizia, perciò tocca a un Parlo a bassa voce perché il telefono è nell'atrio, e c'è gente in cucina, con la porta aperta. Ho bisogno di istruzioni. Avete detto alla signorina Annis che le avreste restituito la sua roba, e in genere vi piccate di man tenere le promesse. Perciò, quando mi toccherà di rispondere a delle domande, che cosa devo dire e che cosa no?

— Di nuovo — grugni.

— Di nuovo che cosa?

— Voi. Siete di nuovo in un pasticcio. Sembra che ve li andiate a cercare, i guai. Perché mai dovrete dire qualcosa e tenere nascosto qualcos'altro? Perché dovrete fare dei misteri con la polizia?

— Siete stato voi a mandarmi qui. Tra un minuto, magari tra due, vi renderete conto che sarà difficile spiegare come mai abbiamo ritardato tanto a denunciare l'esistenza di quel mazzetto di banconote false. Potrei tralasciare di raccontare che le ho esaminate con la lente d'ingrandimento. Se dovessero chiedermi se mi ero accorto che erano false, potrei rispondere di no.

— Pfui. Quella donna vi smentirebbe.

Sarebbe sempre la parola di im a due contro la sua, ma non credo i In arriveremo a tanto. Hattie ha ili (rinato che non vuole vedere i piedipiatti e si è ritirata nella sua stanza. Naturalmente, dovrà vederli prima o poi, ma non credo che dirà gran che. Il suo atteggiamento nei confronti della polizia è drastico. Scommetto dieci a uno che non rivelerà neanche dov'è andata stamattina. Ma se preferite che racconti tutto e...

— Preferirei poter cancellare l'intero episodio. Maledizione. E va bene. Omettete quel particolare.

— D'accordo. Non so a che ora rientrerò.

Riattaccai la cornetta e rimasi a fissarla per qualche secondo. Un cittadino deve avvertire immediatamente la polizia, quando trova un cadavere. Io, poi, ero più di un semplice cittadino: ero un investigatore privato munito di regolare licenza. Giacché c'ero, però, tanto valeva che mi prendessi altri cinque minuti. Dalla cucina, mi giungeva ancora il tuonare della voce di Dell. Hattie mi aveva detto che la sua stanza era al secondo piano. Salii una rampa di scale, voltai a destra, un'altra rampa, una porta. Bussai.

Mi giunse la voce di Hattie. — Chi è?

— Goodwin. Fratellino, per voi.

— Che volete? Siete solo?

— Sono solo e voglio chiedervi qualcosa.

Dei passi, poi il cigolio di una serratura che aveva bisogno di essere lubrificata, e la porta si aprì. Entrai. Hattie richiuse e fece girare la chiave.

— Non sono ancora arrivati — dissi. — Ho telefonato al signor Wolfe per spiegargli che semplificheremmo le cose, se lasciassimo fuori un particolare, e cioè che sapevamo che le banconote erano false. Dovrete mantenere il silenzio anche voi. Se ammettete che sapevate o sospettavate qualcosa, vi renderanno la vita difficile. Ho pensato quindi...

— Con chi dovrei ammetterlo?

— Con la polizia, naturalmente.

— Non ammetterò un accidente, con la polizia. Non parlerò con nessun piedipiatti, ve l'ho detto.

— Meglio per voi, se ce la fate. — Era inutile tentare di farle capire che si sbagliava, che non sarebbe mai riuscita a non parlare con la polizia. — Se doveste cambiare idea, però, ricordatevi di non ammettere che sapevamo che il denaro era falso. Mi dispiace che mi consideriate un buono a nulla, sapete?

Uscii e mi chiusi la porta alle spalle. Sentii che Hattie faceva girare di nuovo la chiave nella serratura. Nell'atrio, da basso, mi giunsero ancora le stesse voci, dalla cucina. Andai al telefono, formai il numero Watkins 9-8241, dissi il mio nome, chiesi del sergente Stebbins, e dopo qualche attimo d'attesa mi giunse la sua voce.

— Goodwin, ho da fare.

— Tra poco ne avrete ancora di più. Ho pensato che tanto valeva guadagnare tempo e telefonare direttamente a voi. Chiamo dalla casa della signorina Hattie Annis, Quarantasettesima Strada, numero ventotto. C'è un cadavere, nel salotto... una donna con un coltello nel petto. Vado a mangiare un boccone. Quando arriverete...

— Non muovetevi di lì! Ricominciamo, vero? Ne avevo proprio bisogno, Goodwin! Ora mi sento meglio. — Pronunciò una parola che non sta bene usare al telefono. — Restate

dove siete e non toccate niente. Naturalmente, l'avete scoperto voi, il cadavere.

— Non naturalmente. L'ho scoperto e basta.

Pronunciò un'altra parola poco ortodossa. — Ripetete l'indirizzo.

Lo ripetei. Quando ebbi finito, Stebbins riattaccò. Nello stesso istante mi balenò nella mente un pensiero. In fondo, visto che non c'era Hattie presente, e che quindi non mi sarei sentito chiamare leccapiedi, vigliacco e così via, tanto valeva essere educato. E poi, sarebbe stato interessante osservare la reazione di Stebbins quando si fosse accorto che c'era anche un'altra autorità inquirente interessata alla faccenda. Perciò presi la guida telefonica dalla mensola, cercai il numero che mi interessava e lo formai.

Rispose una voce maschile. — Rector due, nove, uno, zero.

Che discrezione! Ma dato che mi piacevano le cose chiare, domandai:

— Servizio Segreto del Dipartimento del Tesoro?

— Sì.

— Vorrei parlare col signor Albert Leach.

— Il signor Leach non è in sede, in questo momento. Chi lo desidera?

La mia risposta venne rimandata di qualche attimo dall'ingresso di un tizio, che aveva spalancato la porta che dava sull'esterno. Sentendo la mia voce, si avvicinò a me. Lo guardai. Era giovane e bello, di una bellezza tipo Broadway. La voce al telefono ripeté: — Chi lo desidera?

— Mi chiamo Archie Goodwin. Ho un messaggio per il signor Leach. Stamattina è venuto a chiedermi delle informazioni su una certa Tammy Baxter. Ditegli che la signorina Baxter è morta. Assassinata. Il suo cadavere è stato scoperto nel salotto della casa in cui abitava, nella Quarantasettesima Strada! Ho appena avvertito la polizia. Credo che il signor Leach...

M'interruppi bruscamente e riattaccai. Mi mossi, urlando: — Ehi, voi! Fermo!

Il bel giovanottone, che era a metà strada verso il salotto, s'immobilizzò e si voltò a guardarmi. In fondo all'atrio, risuonarono dei passi, poi la voce di Martha Kirk. Dopo un attimo, apparve la ragazza, di corsa. Correva bene, da ballerina professionista. Raymond Dell sbucò alle sue calcagna. Mentre attraversavo l'atrio, in cucina suonò un campanello. Capii che doveva essere quello della porta d'ingresso ed andai ad aprire. Mi trovai di fronte a due piedipiatti. Entrarono e quello più alto domandò:

— Siete Archie Goodwin?

— Sì — risposi. Poi indicai la porta del salotto. — È là dentro.

Due ore più tardi, alle quattro meno venti, mentre ero seduto al tavolo di cucina a mangiare pane tostato, formaggio e marmellata di fragole, entrò un agente che mi comunicò che l'Ispettore Cramer, della Squadra Omicidi Manhattan West, voleva vedermi per chiedermi un favore. Non era mai accaduto prima che l'Ispettore Cramer arrivasse al punto di chiedermi un favore, ma il comportamento di Hattie Annis, a quanto pareva, l'aveva costretto a violare la prima legge della sua vita: mai chiedere favori a Wolfe o a

Goodwin.

Seduti al tavolo con me c'erano due degli inquilini della casa, Noel Ferris e Paul Hannah. Ferris era il bel giovanottone apparso mentre stavo telefonando. Hannah era più giovane, ma non altrettanto bello: aveva le guance rosate e paffute, il naso rincagnato e le orecchie a sventola. Un poliziotto era andato a prelevarlo al Mushroom Theatre, dove stava provando, circa un'ora prima.

Quando Cramer mi mandò a chiamare, Ferris e Hannah stavano cercando di ricordare quando avevano messo piede per l'ultima volta nel salotto. Alla fine, decisero quanto segue: Ferris ci era andato una sera, circa un mese prima, per sentire se il pianoforte era veramente scordato come affermava Martha, e aveva scoperto che era ancora peggio. Hannah, invece, era andato nel salotto circa due settimane prima: era sceso per fare una telefonata, ma siccome l'apparecchio telefonico era monopolizzato da Martha, lui si era rifugiato nel salotto perché gli era parso poco delicato restare nell'atrio mentre la ragazza parlava. Prima di attaccare la questione del salotto, avevano discusso animatamente sul coltello. A sentire Hannah, si era accorto subito che il coltello era quello che aveva usato tante volte in cucina. Ferris, invece, aveva affermato che per lui i coltelli erano tutti simili, e che mai e poi mai avrebbe riconosciuto il coltello che aveva ucciso Tammy. Si erano scaldati, durante la discussione, e se n'erano dette di tutti i colori, incuranti dell'agente che ascoltava ogni loro parola.

Fino a quel momento, a me non era stato permesso di mettere piede nel salotto. Mi ero limitato a osservare l'andirivieni degli esperti della Scientifica, alcuni dei quali erano ancora là. Il mio primo colloquio aveva avuto luogo in cucina, con Purley Stebbins, che era arrivato in persona dieci minuti dopo i due agenti dell'autopattuglia. Il secondo, aveva avuto luogo nella stanza sopra la cucina, che in seguito era risultata quella di Raymond Dell, e aveva avuto come protagonisti l'Ispettore Cramer e il "T-man", Albert Leach. Un grande onore, per me, ma in fondo l'avevo meritato: se non fosse stato per merito mio, non sarebbero stati là.

La mia telefonata al Dipartimento del Tesoro aveva portato Leach sulla scena del delitto, e la presenza di Leach aveva portato l'Ispettore Cramer. E così avrei osservato le reazioni di Cramer all'intervento di un'altra autorità, e non quelle di Stebbins. Comunque, non era stato niente di interessante, perché come al solito Cramer aveva reagito contro di me.

— A sentir voi, Wolfe le ha detto che non si aspettava di riscuotere nessun onorario e che non gli interessava nessuna ricompensa, ma ha mandato voi qui e vi ha pagato il tassi. Frottole. Conosco Wolfe e conosco voi. Vi aspettate di darmela a bere?

Oppure: — Volete darmi a intendere che non sapete esattamente quanto tempo è passato da quando avete trovato il cadavere a quando avete telefonato a Stebbins? Affermate di non avere guardato l'orologio, quando avete trovato il cadavere. Non è vero. Siete tanto abituato a fare certe cose, che avreste guardato l'orologio automaticamente. Raymond Dell e Martha Kirk hanno affermato che, quando voi e Hattie Annis avete lasciato la cucina, era l'una e cinque. Avete telefonato a Stebbins all'una e trenta-, quattro. Mezz'ora. Che cos'avete fatto, nel frattempo?

Oppure: — Finitela di fare il buffone!

Comunque, Cramer era partito in svantaggio, dato che fin dal principio si era aspettato che lo prendessi per il bavero. Quindi, per evitare guai peggiori, si era limitato a bistrattarmi, ma senza calcare troppo la mano. Per mia fortuna, il punto più delicato non era stato mai affrontato. Gli avevo raccontato tutto, dalla visita di Hattie Annis al pacchetto che avevo messo nella cassaforte, ma avevo lasciato fuori un particolare: non avevo accennato, cioè, al fatto che avevo esaminato le banconote. Da parte sua, Cramer non aveva insinuato neppure per un attimo che potessero essere false, e altrettanto aveva fatto Albert Leach. Leach aveva abbassato la guardia solo una volta, quali do aveva avuto la sensazione clic volessi prenderlo in giro.

— Vi ho già avvertito — aveva sbottato — di non tentare di fare il furbo col Dipartimento del Tesoro. Quando sono venuto a domandarvi se Hattie Annis era stata da voi, lei era in casa con Wolfe. L'avete appena ammesso. Avete nascosto un'informazione a un agente del governo federale, e dovrete risponderne davanti alle autorità.

— Ne risponderò subito — avevo ribattuto. — Perché avrei dovuto darvi quell'informazione? Se avevate una ragione grave per chiedere di Hattie Annis, vi siete dimenticato di dirmelo. L'Ispettore Cramer non ha bisogno di dirmi niente, invece. Hattie Annis ed io abbiamo trovato un cadavere sotto questo tetto. Il mestiere dell'Ispettore è di trovare i colpevoli degli omicidi, e quindi ha il diritto di rivolgermi tutte le domande che vuole. Di conseguenza risponderò a lui e non a voi. Non mi pare che possiate sottopormi delle domande che meritino una risposta da parte mia. Comunque, provate. Posso sempre...

L'avevo fatto apposta. Prima o poi, qualcuno mi avrebbe domandato se sapevo che quelle banconote erano false, quindi tanto valeva che mi togliessi subito la spina dal cuore. Ma Leach si era limitato a guardare Cramer, e quest'ultimo aveva ripreso l'interrogatorio.

Alle quattro meno venti, quando un agente di nome Callahan entrò in cucina per dirmi che l'Ispettore voleva vedermi per chiedermi un favore, pensai che avessero deciso che era arrivato il momento di rivolgermi la domanda da sessantamila dollari. Ma, quando vidi la faccia di Cramer, capii che le cose non stavano così. Voleva veramente chiedermi un favore. Invece di aggredirmi con qualche commento velenoso, si limitò a mordicchiare il sigaro. Cramer mordicchia il sigaro solo quando deve fare qualcosa che non gli va. Con lui, c'erano il tenente Rowcliff e un altro agente. Leach non era presente. Eravamo nella stanza di Dell.

Cramer ci mise un po' a decidersi. Dopo qualche attimo, si tolse il sigaro di bocca e borbottò: — Abbiamo bisogno del vostro aiuto, Goodwin.

— Lieto di fare tutto quello che posso.

— Già. — Be', non era il tono adatto per chiedere un favore. — L'avete detto voi, a quella Annis, di chiudersi in camera?

— No. Vi ho già raccontato come sono andate le cose.

— Già. — Si rificcò il sigaro tra i denti. — Non vuole aprire la porta. Non vuole aprire il becco. Non vuole aprire niente. Non abbiamo intenzione di abbattere la porta, a meno che non ci costringa a farlo. È vostra cliente. Se le consigliate di aprire, aprirà.

— Non è mia cliente. Non è neanche cliente di Wolfe.

— Questo lo dite voi. Non aprirebbe, se glielo chiedeste?

— Probabilmente sì.

— Provate, allora.

Mi permisi di sogghignare. — Non come vorreste, non con voi alle calcagna. Sono disposto a provare se mi lascerete solo nel corridoio e chiuderete la porta di questa stanza. Le spiegherò la situazione. Hattie ha una specie di prevenzione, contro i poliziotti. Suo padre è stato ucciso da uno di voi, sapete, e...

— Sì, lo so, quindici anni fa. Quella donna è un po' matta. O mi sbaglio?

— Può darsi.

— Dovrebbe saperlo, che se ci costringe butteremo giù la porta. Diteglielo chiaro e tondo.

— Certo, glielo dirò, ma solo se accettate le mie condizioni. Voi dovete restarvene qui dentro, con la porta chiusa. Rowcliff ha il cervello lento, ma le gambe svelte.

— Non cominciate a fare lo spiritoso — sbottò Cramer, spostando il sigaro dall'altra parte della bocca.

— Avanti, che cosa aspettate? — Andai, mi chiusi la porta alle spalle, percorsi il corridoio, bussai alla porta di Hattie e dissi: — Sono io. Fratello Goodwin. Sono solo. Fatemi entrare. Devo chiedervi una cosa.

Alcuni passi, poi la sua voce:

— Dove sono loro?

— Ancora in casa, ma a distanza di sicurezza.

La serratura stridette e la porta si aprì. Entrai, chiusi, girai la chiave. Le tende erano abbassate e la luce accesa. Hattie aveva in mano una rivista.

— Avreste potuto portarmi qualcosa da mangiare — disse. — Non ho fatto colazione. Siete un buono a nulla.

La guardai. — È la seconda volta che mi dite una cosa del genere —sbottai. — Cerchiamo dunque di mettere in chiaro la situazione una volta per tutte. Se davvero pensate che sono un buono a nulla, perché mi avete permesso di entrare?

— Pensavo che mi aveste portato qualcosa da mangiare. Comunque, quando dico che siete un buono a nulla, lo dico solo per sfogarmi. Ho fame.

— Ho capito. Comunque, mettetevi in testa una cosa: sono un tipo che sa il fatto suo. Altrimenti, come pensate che avrei trovato il modo di venire a dirvi di stare lontana dalla porta perché quelli hanno intenzione di abbatterla?

— Non lo faranno!

— E perché non dovrebbero?

— Perché sanno benissimo che sparero.

Mi guardai attorno: un massiccio letto di noce, una vecchia scrivania a ribalta, un cassettone, due poltrone, le pareti coperte di fotografie di uomini e di donne, tutti in abito da scena.

— Con che cosa sparere? — domandai.

— Con niente — rispose. — Non ho una rivoltella, ma loro non lo sanno.

La guardai. — Mi permettete di chiamarvi Hattie?

— No. Non finché non avrò visto come si mettono le cose.

— Benissimo. Signorina Annis, un piedipiatti, certo Cramer, mi ha chiamato per pregarmi di venire ad avvertirvi che hanno intenzione di abbattere la porta di questa camera. Possono farlo senza mettersi sulla linea di fuoco, e lo faranno. Questo è tutto quello che l'Ispettore Cramer voleva che vi dicessi, ma aggiungerò qualcosa di mio: se saranno costretti ad abbattere la porta, per parlarvi, mettetevi in testa una cosa: vi porteranno alla Centrale e vi tratterranno come testimone indispensabile. Stanno svolgendo delle indagini su un omicidio avvenuto in casa vostra, e voi siete un'indiziata. Se invece li lascerete entrare e permetterete loro di rivolgervi delle domande che hanno il diritto di rivolgervi, con ogni probabilità non vi porteranno alla Centrale e voi potrete dormire nel vostro letto.

Mi fissò con gli occhi sbarrati. — Avete detto che sono un'indiziata?

— Certo. Avreste potuto uccidere quella ragazza quando siete tornata a casa per cucire il bottone.

— Anche "voi" mi sospettate?

— Neanche per sogno. Posso essere un buono a nulla, ma non un deficiente.

Strinse le labbra. — Dovranno portarmi in braccio.

— Certo, lo faranno. Sono in parecchi, e hanno delle manette.

— Dovranno essere in parecchi davvero, per portarmi via. — Chinò la testa da un lato e una ciocca di capelli grigi le ricadde sulla fronte. Non si prese la briga di rimetterla a posto. — E va bene, fratello. Non ho mai assunto un investigatore privato, quindi non so qual è la procedura. Devo firmare qualcosa?

— Chi volete assumere, signorina Annis?

— Voi. Chiamatemi Hattie.

— Non potete assumere me. Lavoro per Nero Wolfe e ricevo uno stipendio regolare.

— Allora assumo Nero Wolfe.

— Per fare che?

— Per dare una lezione ai piedipiatti. Per farli pentire di aver messo piede in casa mia. Per svergognarli di fronte a tutta la nazione americana.

— Nero Wolfe non accetterà l'incarico a questi termini. Potete assumerlo perché svolga delle indagini su un omicidio. Può darsi, comunque, che raggiunga ugualmente il vostro scopo, anche se per vie traverse. Vi avverto, però: Wolfe ha le idee confuse, per quanto riguarda gli onorari. In genere, chiede delle cifre iperboliche, e non so se sarete in grado di...

— Voi lo aiutereste?

— Certo. Fa parte del mio lavoro.

Chiuse gli occhi, li tenne chiusi per qualche secondo, poi li riapri.

— Gli darò un decimo di tutto quello che possiedo, all'infuori della casa. Significa che gli darò quarantaduemila dollari. Dovrebbero essere sufficienti.

Feci uno sforzo per non sbarrare gli occhi. — Credo di sì — concessi. — Se volete che gli sottoponga la vostra proposta, però, dovrete permettermi di rivolgervi una domanda. Wolfe ha un atteggiamento spiacevolmente realistico, per quanto riguarda i quattrini. Quello che possedete, a parte la casa, è in contanti oppure dovrete vendere qualcosa, come per esempio un cavallo da corsa o uno yacht?

— Non fate lo spiritoso, fratello. Anch'io ho un atteggiamento realistico, per quanto riguarda i quattrini. La cifra è sotto forma di azioni, in una cassetta di sicurezza, in banca. Volete che firmi qualcosa?

— Non è necessario, ora che mi avete dato il permesso di chiamarvi Hattie. — Controllai l'istinto di allungare la mano e di metterle a posto la ciocca di capelli grigi. — Per il resto della giornata, probabilmente, non avrete più tempo di parlare con me, perciò restiamo intesi così: avete assunto Nero Wolfe perché svolga delle indagini su un omicidio. Se Wolfe non dovesse accettare l'incarico, ve lo comunicherò non appena potrò mettermi in contatto con voi. In quanto...

— Perché non dovrebbe accettare l'incarico?

— Perché è un genio e un eccentrico. I geni non hanno bisogno di spiegare il perché delle loro azioni. Ma lasciate fare a me. Comunque, siccome con ogni probabilità dovrete versarci un onorario, prima della fine, tanto vale che cominci a guadagnarmelo. Avete un cuscinetto per timbri? Di quelli inchiostriati?

Rispose di sì, che doveva essercene uno nel cassetto della scrivania. Andai a cercarlo e lo trovai. A questo punto, le domandai se aveva un foglio di carta patinata. Rispose di no. Presi la rivista che aveva avuto in mano al mio ingresso nella stanza, la sfogliai, mi fermai a una pagina che riproduceva un'inserzione pubblicitaria a colori, con un largo margine bianco, e la staccai.

— Ho bisogno delle dieci dita — dissi. — Prima la mano destra. Cominciamo dal pollice. Così.

Non domandò perché. Non domandò niente. O sapeva già a che cosa mi servivano le sue impronte, oppure voleva semplicemente accontentarmi. Quando ebbi le dieci impronte, quelle della destra sul margine destro della pagina e quelle della sinistra sul margine sinistro, piegai con cura il foglio e lo riposi tra le pagine del mio taccuino.

— Così va bene — dissi poi. — Lasciate la porta aperta ed io avvertirò Cramer che...

— No. Non ci penso neanche. Se buttano giù la porta, me la pagheranno.

Le spiegai tutto da capo. Le dissi che una persona capace di essere tanto realista per quanto riguardava i quattrini, doveva esserlo altrettanto, se non di più, per quanto riguardava gli omicidi. Non si lasciò convincere. Le dissi che non aveva bisogno di invitarli a entrare, che sarebbe stato sufficiente che lasciasse aperta la porta. Rispose che non c'era niente da fare, e che ero un buono a nulla.

Me ne andai e, nel momento in cui oltrepassai la soglia, sentii che sbatteva la porta alle mie spalle, facendo girare la chiave nella toppa. Percorsi il corridoio e aprii l'uscio della stanza di Dell.

— Be'? — domandò Cramer — Niente da fare — risposi, restando sulla soglia. — Se quella donna ha un cervello, non so per che cosa lo usi. Vuole assumere Nero Wolfe perché vi dia una lezione e vi svergogni agli occhi del mondo. Le ho spiegato che, se vi costringe a buttare giù la porta, probabilmente la porterete alla Centrale e la tratterrete come testimone indispensabile. Ha risposto che dovrete trascinarla con la forza. Quando me ne sono andato dalla sua stanza, ha chiuso a chiave.

— E va bene — sbottò Cramer. — Se è così che preferisce, peggio per lei!

Si voltò per dire qualcosa a Rowcliff, ma io non mi fermai ad ascoltare perché avevo

una faccenda urgente da sbrigare. Callahan, l'agente che mi aveva accompagnato là dalla cucina, era sparito dalla circolazione; se scendevo da basso senza scorta, probabilmente nessuno mi avrebbe fermato. Indietreggiai, e, una volta sul pianerottolo, scattai e scesi i gradini di corsa; nell'atrio, però, rallentai l'andatura e, mentre prendevo il cappello e il cappotto dall'attaccapanni, domandai all'agente di guardia se nevicava ancora. Tranquillamente, poi, mi diressi alla porta, aprii e uscii in strada la neve scendeva copiosa e aveva ricoperto il marciapiede di almeno cinque centimetri, come un tappeto bianco. Vidi due agenti, quattro autopattuglie e un gruppetto di criminologi dilettanti.

Mi diressi a est, trovai una cabina telefonica in un bar-tavola calda, appena svoltato l'angolo della Ottava Avenue, e formai il numero che mi stava a cuore. Erano le quattro passate, e Wolfe era senza dubbio nella serra per il suo appuntamento pomeridiano con le orchidee. Mi rispose Fritz, infatti.

— Passami il grande capo — gli dissi.

Aspettai un paio di secondi, giusto il tempo necessario perché Fritz abbassasse la levetta che passava la comunicazione nella serra, poi mi giunse il grugnito di Wolfe: — Sì? — Wolfe è sempre scontroso, al telefono, ma quando viene interrotto durante il suo “tête-à-tête” con le orchidee, diventa addirittura intrattabile.

— Sono di nuovo io — dissi. — Telefono da un bar della Ottava Avenue. Ho lasciato la scena del delitto alla chetichella perché avevo qualcosa da riferirvi. Non saremo contraddetti, per quanto riguarda il denaro. La signorina Annis, che da un po' chiamo più confidenzialmente Hattie, ha chiuso il becco e lo terrà chiuso chissà per quanto. Si è trincerata nella sua stanza. Cramer e Rowcliff stanno per abbattere la porta. Il sergente Stebbins sembra scomparso. Credo che...

— È stato qui.

— Chi? Stebbins?

— Sì. Gli ho parlato sulla soglia di casa. Voleva il pacchetto del denaro. Gli ho detto che non era di mia proprietà e che quindi non potevo consegnarglielo. Non l'ho fatto entrare. Non mi è sembrato molto soddisfatto, quando se n'è andato.

— Ci scommetto. Cramer mi ha pregato di convincere Hattie a lasciarlo entrare nella sua stanza. Ho tentato... Non attraverso la porta, perché a me Hattie ha permesso di entrare. Quando le ho spiegato che se li avesse costretti ad abbattere la porta l'avrebbero portata alla Centrale e trattenuta come testimone indispensabile, ha risposto che voleva assumere voi nella speranza che riusciste a svergognarli agli occhi di tutta la nazione americana. Le ho detto che probabilmente avreste accettato l'incarico, ma che bisognava proporvelo in termini diversi, e cioè come delle indagini su un omicidio, ma ho anche aggiunto che forse, sia pure per via indiretta, avreste ugualmente raggiunto il suo scopo. Quando ha saputo che i vostri onorari sono molto alti, Hattie mi ha assicurato di essere in grado di versarvi quarantaduemila dollari, un decimo delle azioni che tiene in una cassetta di sicurezza. Sono rimasto d'accordo con lei in questo senso: se voi aveste rifiutato l'offerta, l'avrei avvertita. Le ho spiegato che siete un po' matto. Ma il guaio è, come faccio ad avvertirla, se non riesco a parlarle? Devo pregare Cramer di riferirle che siete troppo occupato?

— Sì.

— Capisco — dissi in tono comprensivo. — Il fatto è che Hattie voleva assumere me, e io le ho risposto che per avere me doveva assumere voi. Resto in linea finché non avrete contato fino a dieci.

— Accidenti a voi. — Questa volta, il muggito gli sali dalle viscere. — Può anche darsi che quella donna non abbia azioni di sorta, che sia povera in canna!

— Neanche per sogno. È un po' picchiata, ma è un tesoro. Mi ha affascinato, e per giunta le devo della riconoscenza: ha costretto Cramer a chiedermi un favore.

Silenzio. Poi, un altro muggito. — Venite a casa a fare rapporto. Vedremo.

5

Una delle leggi più ferree che regolano la casa di Wolfe è la seguente: è proibito parlare di lavoro durante i pasti. È proibito parlarne anche nella serra, a meno che non si tratti di un caso eccezionale. Quel giorno, il caso non era tanto eccezionale da richiedere un intervento immediato, né aveva raggiunto una svolta pericolosa. Si trattava solo di decidere se Wolfe doveva o non doveva lavorare, e Wolfe non avrebbe certo rinunciato a trastullarsi con le sue orchidee per una quisquilia del genere.

Comunque, tentai ugualmente, e dopo qualche minuto riuscii a convincerlo a darmi udienza. Però non mi ricevette in una delle tre serre. L'avrebbe considerato indelicato nei confronti delle sue adorate piantine. Mi dette udienza nella stanza che ospitava i bulbi e se ne stette accovacciato sull'immenso sgabello fatto su misura, davanti a uno dei banchi.

Wolfe tiene gli occhi chiusi, quando io faccio rapporto, e mi interrompe molto raramente con delle domande. Quando ebbi finito, aspirò una boccata d'aria che dovette scendergli fino agli intestini, la ributtò fuori dal naso, aprì gli occhi e grugnì.

— Avete commenti o consigli da sottoporre alla mia attenzione? — domandò alla fine.

— Sissignore. E parecchi, anche. Primo: Hattie Annis è esclusa. Sono sicuro che non ha finto, quando siamo entrati nel salotto e abbiamo trovato il cadavere. Non tenterei mai di indovinare che cosa può essere sul punto di fare, ma sono pronto a scommettere su quello che non può aver fatto. E vi assicuro che non ha ucciso Tammy Baxter. Secondo: il fatto che le autorità inquirenti non mi abbiano domandato se sapevo che le banconote erano false, è un insulto alla mia e alla vostra intelligenza. Senza dubbio, Leach ha pregato Cramer di non accennare al fatto perché spera di arrivare alla fonte di quelle banconote. Preferirebbe smascherare un falsario che un assassino, e se avessero parlato con me della questione delle banconote, a mia volta io avrei potuto parlarne con qualche giornalista. Evidentemente, è convinto che noi due non sappiamo che cosa succede sotto il nostro naso. Un "T-man" viene a chiedermi notizie di una donna che mi ha affidato un pacchetto di banconote, ed è convinto che non mi sarebbe venuto in mente che le banconote erano false. È pazzesco!

— Non sapeva che la signorina Annis era stata qui per affidarvi quel pacchetto.

— Dopo avermi interrogato, però, l'ha saputo. Mi ha sentito, quando l'ho detto a Cramer. Cramer si morde le unghie: darebbe chissà cosa per pizzicarci con l'accusa di essere stati in possesso di quattrini fasulli. Sono pronto a scommettere dieci contro uno che Leach non sa che Cramer ha mandato qui Stebbins a chiedere il pacchetto delle

banconote. Terzo: Tammy Baxter era una “T-woman”.

Wolfe fece una smorfia. — Intendete fare dello spirito, o dite sul serio?

— Dico sul serio. Se esistono i “T-men”, non vedo perché non dovrebbero esistere le “T-women”. Stamattina, Leach mi ha domandato se era stata qui e, quando gli ho risposto che era venuta e andata, mi ha chiesto se era tornata o se aveva telefonato, poi è passato a Hattie Annis. Perché non mi ha chiesto anche che cosa voleva Tammy Baxter? Perché lo sapeva già, perché Tammy gli aveva già fatto rapporto. Inoltre, conosceva il numero del telefono di quella casa. In quanto a Cramer, perché non si è interessato maggiormente alla conversazione che avevo avuto con Tammy Baxter? In fondo, l’avevo vista solo circa un’ora prima che fosse uccisa. Evidentemente, aveva saputo da Leach che Tammy era un’agente del Dipartimento del Tesoro.

— Pensate che la ragazza fosse stata messa in quella casa dal Servizio Segreto del Dipartimento del Tesoro?

— Certo. Con ogni probabilità, il Dipartimento del Tesoro sapeva che un inquilino di quell’abitazione spacciava moneta falsa. Dubito che sapessero quale degli inquilini, altrimenti l’omicidio di Tammy Baxter sarebbe già stato risolto. Ma credo che oserebbero tenere nascosto a Cramer il nome del colpevole, se lo sapessero... Ma non si sa mai. Comunque, a loro interessa soprattutto scoprire la fonte dei dollari matti. Quarto: uno degli inquilini di Hattie è senza dubbio coinvolto in questa storia. Ne sono sicuro per via del coltello. Il coltello apparteneva alla cucina della casa, Raymond Dell, Noel Ferris, Paul Hannah, Martha Kirk. Se uno di loro è stato escluso dalla lista degli indiziati perché munito di alibi, il campo si restringe. Quinto: se Hattie Annis è vostra cliente, dovrete parlare con l’avvocato Parker. A quanto mi pare di ricordare, non vi piace lasciare i vostri clienti in guardina. Gli telefono.

— Non vi ho detto di farlo.

— Me lo dite, o no?

Strinse le labbra e respirò profondamente: — Accidenti a voi! Telefonategli.

— Bene. Prima, però, un’altra cosa. Sesto: non vedo perché non dovrei rilevare le impronte dal pacchetto delle banconote, visto che non ci è passato neppure per la mente che possa trattarsi di denaro falso. Suppongo che non abbiate intenzione di consegnare a quella gente della roba di proprietà di una vostra cliente, a meno che non ci sia un ordine del tribunale.

— Non ci penso neanche. Ma ci saranno altre impronte, oltre alle vostre: quelle della signorina Annis.

— Lo so. Infatti, mi sono procuri in una serie completa delle impronte di Hattie, per il confronto.

— Ah, sì? Ve le siete già procurate, eh?

— Sissignore.

— Bene. — Si alzò. — Ora siete voi a prendere le decisioni. Fatemi sapere se avrete qualcosa da dirmi. Andate.

Andai. Non è facile passare senza fermarsi attraverso i banchi carichi di orchidee multicolori: lo spettacolo è veramente unico al mondo. Quel giorno, però, mi fermai una sola volta a guardare un vaso di Miltonia Roezli carico di boccioli. Era il più

bell'esemplare di Miltonia che Wolfe e Theodore avessero mai coltivato. Lo spettacolo era ancor più raro, con la neve che danzava candida sul tetto di vetro della serra.

Dato che era tardi, formai il numero di casa di Nathaniel Parker, l'avvocato. Quando ottenni la comunicazione, la passai a Wolfe, nella serra, e rimasi in ascolto, come laccio di solito se il mio grande capo non mi ordina di fare altrimenti.

Parker disse che non era sicuro di poter liberare la nostra cliente prima di mattina, dato che la polizia era stata costretta ad abbattere una porta, per poter parlare con lei, ma che comunque si sarebbe messo in moto immediatamente e avrebbe fatto del suo meglio.

Fatto questo, andai alla cassaforte e tirai fuori le banconote e la carta nella quale erano state avvolte.

Il lavoro richiese due ore, più quella che mi presi per cenare tranquillamente. Quando finii, erano le nove passate. Mi ci volle tanto perché: a) la carta da imballaggio è la superficie più difficile da cui rilevare delle impronte; b) dovetti controllare e ricontrollare ogni impronta con quelle di Hattie e con le mie; e c) stetti maledettamente attento a lasciare intatte le prove, ammesso che potessero considerarsi delle prove.

Durante l'ultima ora, Wolfe rimase piazzato comodamente nell'unica poltrona che lo soddisfa, quella dietro la sua scrivania immerso nella lettura del libro che lo interessava in quel periodo. Di tanto in tanto mi lanciava un'occhiata, nella speranza che da un momento all'altro potessi dirgli che avevo scoperto qualcosa e che il suo lavoro si sarebbe ridotto a niente. Ma alle nove e un quarto mi girai a guardarlo e dissi:

— No. Ne sono sicurissimo. Sette ottime impronte, dodici decenti, e quattordici macchie indistinte. Le uniche che si possono identificare sono mie o di Hattie. Il colpevole deve aver maneggiato questa roba con i guanti, oppure ha cancellato le impronte prima di depositare il pacchetto.

Devo riconoscere una cosa. Wolfe non formula mai domande idiote come “Ne siete proprio sicuro?” Oppure: “Avete rilevato le impronte anche dalle banconote?” Quella volta, non fece eccezione. Si limitò a grufolare:

— Sarebbe stato troppo bello.

Prese il segnalibro, una sottile striscia d'oro che un cliente aveva voluto regalargli nonostante la pinguedine dell'onorario già sborsato, lo inserì tra le pagine e depose il volume sulla scrivania.

— Che cosa suggerite? — domandò poi.

Ignorando il sarcasmo, presi le banconote e il foglio, continuando a maneggiarli con cura, e andai a depositarli nella cassaforte.

— Ora — dissi, tornando alla scrivania — ci vuole un cervello. Sapete benissimo dove si trova l'unico cervello della casa. Io sono semplicemente un tirapiiedi e un galoppino. Mi rendo conto che non uscite mai di casa per lavoro, ma se...

Squillò il campanello. Scommisi con me stesso che doveva essere Cramer, probabilmente accompagnato da Leach; andai nell'atrio e girai l'interruttore che accendeva la luce all'esterno, davanti alla porta. Guardai attraverso lo spioncino e mi accorsi di aver perso la scommessa. Tornai indietro e dissi a Wolfe:

— Tutti e quattro. Dell, Ferris, Hannah e Martha Kirk.

Mi lanciò un'occhiata di fuoco. — Li avete invitati voi?

— Nossignore. È una sorpresa anche per me. La gente manca del minimo senso della misura. Avrebbero potuto almeno telefonare.

— Non è possibile! Non sono pronto. La mia mente non si è ancora assuefatta a questa storia. — Si passò le mani tra i capelli. — È impossibile! — E poi: — Fateli entrare.

Compiaciuto per la sua logica, andai ad aprire e invitai i quattro ad accomodarsi. Martha Kirk fu la prima a entrare, ma questa volta non mi fece nessun inchino; Raymond Dell mi degnò di un cenno del capo molto freddo. Quando mi voltai, dopo aver chiuso la porta, la ragazza si era seduta su una sedia per togliersi le soprascarpe, e gli uomini stavano appendendo i cappotti all'attaccapanni.

— Avete scritto il vostro articolo? — domandò Dell.

Era passato tanto tempo, più di otto ore, che per un attimo non capii che cosa volesse dire. — Oh! esclamai poi. — Avevo dimenticato che dovevo scrivere un articolo. Sono stato interrotto mentre l'ispirazione...

— Vogliamo parlare con Nero Wolfe — disse Martha Kirk. — E con voi.

— Allora tanto vale che parliate con tutti e due nello stesso tempo. Venite.

Mi fermai davanti alla porta dello studio, e loro entrarono in fila indiana. Wolfe chinò la testa di qualche millimetro, man mano che io facevo le presentazioni. Wolfe non stringe mai la mano agli sconosciuti. Avevo intenzione di sistemare Martha Kirk sulla poltroncina di pelle rossa, ma Raymond Dell ci batté in volata, quindi non mi restò che fare accomodare Martha su una delle sedie gialle, vicino alla mia scrivania. Ferris e Hannah si sistemarono da soli, poco più lontano.

Wolfe spostò gli occhi da destra a sinistra e ritorno.

— Avanti, Martha — disse Paul Hannah. — L'idea è stata tua.

— No — ribatté Martha. — L'idea è stata di Hattie.

Guardai Martha con maggiore attenzione di quanto non avessi fatto quando l'avevo conosciuta, quella mattina: niente da dire, era proprio un bel bocconcino. Si voltò a guardarmi, poi riportò gli occhi su Wolfe.

— È pazzesco — esclamò poi. — Non riesco a credere che qualcuno possa... È pazzesco!

— Intende dire — intervenne Noel Ferris — che è pazzesco che qualcuno possa ritenere Hattie colpevole dell'omicidio di Tammy Baxter. Comunque, è stata Hattie a suggerire che venissimo a parlare con voi.

— Secondo Martha — sottolineò Paul Hannah.

— Ragazzini deficienti — rombò la voce di Raymond Dell. Il cappello, che aveva portato fino all'ingresso in casa nostra, gli aveva schiacciato leggermente la criniera bianca, ma ora cominciava già ad arruffarsi di nuovo. — Abbaiano, squittiscono e si fanno i dispetti al cospetto di una tragedia.

— La morte non è una tragedia — disse Ferris. — L'unica tragedia del mondo è la vita.

— È stata la signorina Annis — intervenne Wolfe — a consigliarvi di venire da me a espormi i vostri concetti filosofici? Signorina Kirk, a quanto mi pare di aver capito, è con voi che la signorina Annis ha parlato.

Martha annui. — Sì. Mi ha detto di aver assunto voi e il signor Goodwin perché svergogniate i piedipiatti e mi ha pregata di venire qui con tutti gli altri, per riferirvi quello che abbiamo detto alla polizia.

— Quando vi ha assunto? — domandò Hannah. Le sue guance rosee sembravano come raggrinzite, in quel momento.

Wolfe lo ignorò e mantenne lo sguardo fisso su Martha. — Che altro vi ha detto?

— Niente. Non avrebbe potuto. Io stavo scendendo le scale, quando l'ho vista con i poliziotti: la portavano via. Ha fatto appena in tempo a dirmi questo. Le ho risposto che saremmo venuti. Naturalmente, non ho potuto parlare subito con gli altri, perché gli interrogatorii non erano ancora terminati. Ma non appena la polizia ci ha lasciati in pace, li ho avvertiti.

— Gli agenti portavano via la signorina Annis nel vero senso della parola? Di peso?

— Sì. Erano in due.

— Avevano abbattuto la porta della sua stanza?

— Sì.

Wolfe emise un sospiro. — Forse, quell'azione è perseguibile a termini di legge. La signorina Annis è mia cliente, ma l'incarico che mi ha affidato non è esattamente nei termini da lei descritti. Sono stato assunto per svolgere delle indagini sull'omicidio commesso sotto il suo tetto.

— Non è stato commesso da lei! — dichiarò Martha. — Ma loro l'hanno arrestata! È pazzesco!

— È stato commesso da un maniaco sessuale — intervenne Paul Hannah. — La scorsa settimana, Tammy era stata seguita da un uomo fino sulla soglia di casa. Quando me lo raccontò, mi offrii di andare a dargli una lezione, ma lei rispose che era meglio lasciar perdere, che se quel tizio si fosse fatto vivo di nuovo e le avesse dato fastidio, l'avrebbe sistemato lei.

Noel Ferris torse le labbra.

— Hannah il Paladino — borbottò. — I maniaci sessuali sono maledettamente intelligenti, a quanto pare. Naturalmente, per entrare in casa non ci voleva molto: bastava un mazzo di chiavi. Prendere il coltello in cucina, invece, è stato un atto da genio. Sappiamo che l'assassino ha preso il coltello dalla cucina perché l'hai riconosciuto tu.

— È inutile che continuiamo a discutere su questa storia. — Ora, le guance di Hannah erano più rosse. — Credo che ho riconosciuto il coltello! Pensavo che l'avreste riconosciuto tutti. Hattie l'avrebbe riconosciuto immediatamente.

— Io l'ho riconosciuto — disse Martha.

Ferris sollevò una mano. — Allora avrei dovuto farlo anch'io. Sono stato troppo sentimentale. Lo sono sempre. Ho pensato che era meglio lasciar credere che il coltello potesse essere venuto dal di fuori della casa. Sono anche troppo sensibile. Non mi andava l'idea che il coltello con cui avevo affettato tante volte il prosciutto fosse stato usato per... — Terminò con un gesto. Un gesto da vero attore.

Raymond Dell sbuffò. — Adolescenti imbecilli! Tutti e tre! Siamo venuti qui per fare cosa grata a un'amica, non per chiacchierare futilmente. Tammy Baxter era arrivata da poco, in quella casa, non era ancora diventata una di noi. Per quanto ci risulta, può anche darsi che Hattie avesse delle ragioni per aver paura di lei. Può anche darsi che l'abbia uccisa, accecata dal panico, paralizzata dal terrore. E' più che possibile, se ci pensate bene. Sappiamo benissimo che Hattie non è del tutto normale, mentalmente. La pensavamo

incapace di frode o di inganno, eppure ha portato quest'uomo, questo Goodwin, un investigatore privato, sotto il nostro tetto. L'ha portato sotto il nostro tetto, ripeto, e l'ha presentato a Martha e a me sotto mentite spoglie.

Ferris sollevò le sopracciglia. — Se non mi sbaglio, hai detto che eri venuto qui per fare una cosa grata a un'amica!

— Certo. — Il rombo della voce di Dell sarebbe arrivato fino alla piccionaia, se ce ne fosse stata una. — Che abbia ucciso o no, che sia stata saggia o meno, ad affidare il suo destino a questo Wolfe e a questo Goodwin, non deve interessarci. Non possiamo erigerci a giudici. Possiamo solo chiederci: che cosa dobbiamo fare, che cosa dobbiamo dire, per aiutarla? — Girò gli occhi azzurri su Wolfe e disse: — Tocca a voi rispondere a questa domanda.

Martha Kirk intervenne: — Hattie ha detto che dovevamo riferirgli tutto quello che abbiamo raccontato ai piedipiatti.

Wolfe scosse il capo. — Può darsi che non sia necessario. Spero che non lo sia, almeno. — Si schiarì la gola. — Mi è già stato di grande aiuto restarmene seduto qui ad ascoltarvi. Se quattro persone parlano liberamente davanti a me, ed io so che una di quelle quattro persone ha commesso un omicidio meno di dodici ore prima, sarei uno stolto, se non riuscissi a cogliere qualche sfumatura compromettente. Guardatevi, ora... Guardate le vostre reazioni a quello che ho detto. Mi fissate tutti con gli occhi sbarrati. Uno di voi ha aperto la bocca per interrompermi, ma poi l'ha richiusa. Nessuno guarda gli altri. Ma io so che uno sente la morsa che si stringe. Quell'uno si sta domandando: i miei occhi mi tradiranno? E la mia bocca? Devo dire qualcosa? Naturalmente, si rende conto che non basta una sfumatura compromettente, per smascherarlo, ma lo avverto: quella sfumatura sarà molto importante.

Io non ci capivo niente. Tutti continuavano a fissare Wolfe. Martha aveva le labbra socchiuse, e Ferris contorte. Paul Hannah continuava a stringere le mascelle. Dell teneva il mento alto, ma aveva la fronte aggrottata. Ferris domandò:

— Siete sicuro che sia stato uno di noi? E come fate a esserne tanto sicuro?

— Non certo per la sfumatura di cui parlavo prima, signor Ferris. C'è quel coltello, e poi c'è la mia convinzione, scaturita da una supposizione che mi soddisfa pienamente, e cioè che quel coltello non è stato usato dalla signorina Annis. Ma non è tutto. Preferisco non dirvi perché la signorina Annis ha portato il signor Goodwin in casa sua sotto mentite spoglie. Sono certo, comunque, che uno di voi si rende conto del perché di questo mio riserbo. — Appiatti le mani sui braccioli della poltrona. — E ora, procediamo. Tre di voi sono venuti qui per aiutare un'amica, e uno è venuto perché non ha osato fare il contrario, così come non oserà rifiutarsi di rispondere alle mie domande. Sono sicuro che si tradirà. Se si è già tradito con la polizia, perdiamo il nostro tempo, ma per il momento procederò partendo dalla supposizione che non si sia tradito. Se dovessi fallire, significherebbe che non sono stato capace di formulare le domande giuste. Vi assicuro, comunque, che non intendo fallire.

Voltò la testa di scatto. — Signor Dell, avete pagato l'affitto, negli ultimi tre mesi?

Raymond Dell sollevò il mento di qualche altro centimetro. — Possiamo rifiutarci tutti di rispondere alle vostre domande.

Wolfe annui: — Certo, se pensate che rifiutandovi aiuterete la vostra amica. Volete che proceda con gli altri?

— No. In quanto a quella domanda, se Hattie è vostra cliente, perché non la rivolgete a lei? Forse l'avete già fatto. Sono tre anni che non pago l'affitto, e Hattie non mi ha mai chiesto un centesimo.

Wolfe girò la testa. — Signorina Kirk?

Martha lo stava ancora fissando, come affascinata. — Questo, i poliziotti non me l'hanno domandato.

Wolfe sospirò. — I poliziotti hanno la loro tecnica, e io la mia. La domanda è utile, secondo il mio modo di vedere il problema. Vi mette in imbarazzo?

— No. Vivo in quella casa da circa un anno e ho pagato sempre, regolarmente, cinque dollari alla settimana.

— Avete uno stipendio fisso?

— No. Mio padre mi manda un assegno tutti i mesi.

— Siete una ragazza fortunata. Signor Ferris?

Noel Ferris si passò la lingua sulle labbra. — Non riesco a capire come possano esservi utili queste domande — sbottò, — ma non oso rifiutarmi di rispondere. Non sono ancora riuscito a fare i conti esattamente; comunque, ecco qua come sono andate le cose. Da diciotto mesi ho una camera in quella casa. La scorsa estate, ho firmato un contratto con la televisione e ho versato a Hattie centocinquanta dollari. In novembre, una commedia alla quale partecipavo ha fatto fiasco, e da allora vivo di qualche “sketch” televisivo. Due settimane fa, ho dato a Hattie sessanta dollari. Provate un po' a fare i conti.

— Dovete ancora centocinquanta dollari esatti alla mia cliente. Signor Hannah?

Paul Hannah prese un'aria decisa: — Non ho nessuna intenzione di rispondere — sbottò. — Voi potete anche essere convinto che la vostra domanda sia azzeccata, ma io sono convinto del contrario. Avete detto di sapere che uno di noi ha ucciso Tammy Baxter, ma io non ci credo. Sono sicuro, per esempio, di non essere stato io. Non si ammazza una persona senza ragione. Tammy era in quella casa da pochissimo tempo, la conoscevamo appena. Il coltello non prova niente. Chiunque l'ha uccisa, si è introdotto in casa ed è entrato in cucina. Come vedete, oso dirvi chiaro e tondo che non risponderò.

Wolfe scosse il capo. — La vostra alzata di scudi è notevole, signor Hannah, ma non serve a niente. Se siete innocente, è inutile che mi dimostrate che non avete paura a rifiutarvi di rispondermi. Perché siete venuto qui, allora? Per accontentare un'amica, oppure per fare sfoggio della vostra presunzione?

— Sono venuto per quello che Hattie ha detto a Martha. E poi, volevo sentire che cos'avevate da raccontarci. Avanti, Wolfe! Non mi sarei certo aspettato di sentirmi chiedere se avevo pagato l'affitto! E va bene, l'ho pagato. Abito in quella casa da quattro mesi e l'ho sempre pagato, settimana dopo settimana. Ma a che vi serve saperlo?

— Ad appurare, per esempio, che non siete indigente. Avete un reddito fisso?

— No. Ho semplicemente del denaro che ho messo da parte tempo fa.

— Bene. E così, almeno questo punto è stato chiarito. — Wolfe spostò lo sguardo su

Martha: — E ora, signorina Kirk, passiamo a quello che avete detto alla polizia... almeno per quanto riguarda un particolare. I vostri movimenti di stamattina, diciamo dalle dieci e mezzo all'una. Che cos'avete fatto?

— Sono rimasta nella mia stanza — rispose Martha — fino a mezzogiorno e un quarto circa. La polizia avrebbe voluto sapere l'ora con più esattezza, ma non sono stata in grado di dirlo. Ieri sera sono rientrata molto tardi, e quando mi alzo faccio sempre un'oretta di ginnastica. A mezzogiorno e un quarto circa sono scesa in cucina. Non c'erano arance e sono uscita a comprarle. Non posso essere stata fuori per più di dieci minuti. Quando sono tornata, mi sono messa a cuocere delle uova al prosciutto. Subito dopo, è arrivato il signor Dell, seguito dal signor Goodwin e da Hattie.

Hattie ci ha detto che il signor Goodwin avrebbe scritto un articolo su di noi e l'ha condotto...

— Basta così. Qual è la vostra stanza?

— Quella sopra alla stanza di Hattie, al terzo piano.

— E le stanze degli altri?

— Quella di Ray è al secondo piano, sul retro... Ray è Raymond Dell. La stanza sul retro, sul mio piano, era quella di Tammy Baxter. Quella sopra alla mia, al quarto, è la stanza di Noel Ferris, e quella in retro, sempre al quarto piano, e la stanza di Paul Hannah.

— Stamattina avete visto qualcuno di loro?

— No. Ho visto soltanto Raymond, quando è entrato in cucina, ma ormai la mattinata era terminata.

— Li avete sentiti parlare, o muoversi?

— No.

— Neppure il signor Ferris, nella stanza sopra alla vostra?

— No. Forse si è alzato prima che mi svegliassi ed è uscito.

— Avete visto o sentito qualcosa che vi sembra possa avere qualche significato?

Martha scosse il capo. — Secondo la polizia, avrei dovuto sentire qualcosa, mentre ero in cucina, ma non è vero.

Wolfe spostò gli occhi su Raymond Dell, che se ne stava affondato nella poltrona di pelle rossa. — Signor Dell, so che siete sceso al pianterreno quando la signorina Annis e il signor Goodwin sono entrati in casa, poco prima dell'una. Fino a quel momento, che cosa avevate fatto?

— Niente — tuonò Dell.

— Niente?

— Niente. E' stato appunto poco prima dell'una, che sono uscito di camera per la prima volta nella mattinata. Fino a quel momento, non ho visto nessuno, non ho sentito nulla, non ho visto nulla. Avevo dormito.

— Allora come facevate a sapere che non c'erano arance?

Dell sollevò la testa di scatto. — Che cosa? Oh! — Fece un gesto vago. — Ancora voi, Goodwin. Lo sapevo perché non ne avevo trovate, quando ero sceso nelle prime ore della notte. Di notte, non dormo: leggo. Stavo leggendo "Edipo Re" di Sofocle, e quando l'ho finito, verso le cinque o le sei, ho sentito il bisogno di mangiare un'arancia. Mangio

sempre delle arance, a quell'ora. Sono sceso, non ne ho trovate, sono tornato nella mia camera e mi sono appisolato.

— E così, è un'abitudine, per voi, non alzarvi mai prima di mezzogiorno.

— Infatti.

— E di notte, leggete. Come passate il pomeriggio?

Dell si accigliò. — Pensate davvero che una domanda del genere sia pertinente?

— Senza dubbio, altrimenti non ve l'avrei rivolta.

— Farò di tutto per essere presente, quando dimostrerete la pertinenza delle vostre domande. Comunque, il pomeriggio, in genere, faccio da "baby-sitter".

— Che cosa fate?

— Uso l'orribile termine coniato dalla nuova generazione: "Babysitter". Ho un amico, certo Max Eder, che fa il pittore e abita in un appartamento dell'East Side. Sua moglie è morta, e lui è rimasto con due figli, un maschietto di tre anni e una femmina di quattro. Dal mercoledì alla domenica, li sorveglio io per cinque ore al giorno, dalle due alle sette. Max mi passa uno stipendio, per questo. Il lunedì e il martedì sono libero di vagare sul mercato teatrale, quando ne ho voglia. Vi accigliate, vedo. In genere, offro il mio talento agli studi televisivi. Sono costretto a farlo per necessità.

— Qual è l'indirizzo di questo signor Eder?

Dell si strinse nelle spalle, inarcando le sopracciglia, da vero attore. — A questo punto, cominciate a sembrarmi pazzo. Comunque, lo troverete sulla guida del telefono. Mission Street numero trecentoquattordici.

— Da quanto tempo gli rendete... mh... questo servizio?

— Da più di un anno.

Wolfe spostò lo sguardo. — Signor Hannah. Dato che per il momento vi rivolgerò una domanda che vi è già stata rivolta dalla polizia, spero che non vi sentiate oltraggiato. Che cosa avete fatto, oggi, dalle dieci e mezzo all'una?

— Non fate lo sbruffone, accidenti! — sbottò Hannah. — Mi prendete anche in giro, ora? Resto qui solo perché ho promesso a Martha che l'avrei fatto. Sono uscito di casa poco dopo le nove, e ho passato un paio d'ore sui moli del West Side, poi ho preso un autobus e sono andato al Mushroom Theatre. Ci sono arrivato poco prima delle dodici. Cominciamo le prove alle dodici esatte. Verso le due, è arrivato un tipo, che mi ha mostrata un distintivo e mi ha invitato a seguirlo, dicendo che un certo ispettore voleva interrogarmi. Mi ha portato nella Quarantasettesima strada, a casa di Hattie.

— Che cosa ci facevate, sui moli del West Side?

— Guardavo e ascoltavo. Nella commedia che stiamo preparando, "fa' come ti pare", interpreto la parte di uno scaricatore. Voglio impossessarmi del gergo e...

— Dov'è il Mushroom Theatre?

— In Bowie Street, vicino a Houston Street.

— Avete una parte importante, nella commedia?

— No. Non molto importante.

— Quante battute avete?

— Non troppe. Come vi ho detto, la parte non è importante. Sono giovane e ho bisogno d'imparare.

- Da quanto tempo vanno avanti le prove?
- Da circa un mese.
- Avete già recitato in teatro?
- Una volta, l'autunno scorso. Avevo una partecina ne “Il piacere è tutto mio”.
- Per quanto tempo ha tenuto il cartellone, la commedia?
- Sei settimane. Abbastanza, per un quartiere che non è Broadway.
- In genere, quando andate sul molo, scegliete un posto particolare?
- No. Mi muovo a caso, guardo e ascolto.
- Lo fate tutti i giorni?
- Ma no!
- Quante volte siete andato sul molo, nelle scorse settimane?
- Una sola volta, prima d'oggi. E un altro paio di volte quando ho ottenuto la parte, in novembre.

Pensai che, se non altro, quel tipo possedeva una delle qualità basilari degli attori: era pronto a rispondere a qualunque domanda sulla sua carriera, che fosse pertinente o no. Se Wolfe avesse ritenuto utile conoscere la trama di “Fa’ come ti pare”, non aveva che da chiederlo.

Ma, a quanto pareva, non lo ritenne utile. Spostò lo sguardo. — E voi, signor Ferris?

— Io mi sento molto meglio — rispose Noel Ferris. — Quando, dalle domande che mi rivolgevano, ho capito che ero sospettato di omicidio e mi sono reso conto che non possedevo uno straccio di alibi, me la sono vista brutta. Credetemi. Che cosa sarebbe accaduto se tutti gli altri fossero stati da qualche parte e avessero avuto dei testimoni pronti a confermare i loro alibi? Perciò vi ringrazio, signor Wolfe. A quanto pare, siamo tutti nelle stesse condizioni. Mi sento veramente meglio. In quanto a me, sono uscito di casa poco dopo le dieci e ho visitato quattro agenzie. Due ricorderanno che sono stato là, ma probabilmente non saranno in grado di specificare l'ora esatta. Quando mi è venuta fame, sono tornato a casa per mangiare. Non posso permettermi dei pranzi da cinque dollari, e non posso mangiare roba da pochi centesimi, per via dello stomaco. Quando sono entrato nell'atrio, al telefono c'era un uomo, che stava dicendo a qualcuno che Tammy Baxter era stata assassinata e che il suo cadavere era nel salotto.

- Che tipo di agenzie avete visitato?
- Di collocamento per attori televisivi e teatrali.
- Le visitate quotidianamente?
- No. Circa due volte alla settimana.
- E gli altri cinque giorni, come passate il vostro tempo?
- Non sono io che passo il tempo, ma il tempo che passa me. Due giorni alla settimana, a volte tre, costruisco cavalli, canguri e altri animali. Vado in una specie di laboratorio, li modello e preparo i calchi. Niente a che fare con Cellini, comunque. Mi danno otto dollari per uno scoiattolo, venti per una giraffa.
- Dove si trova questa specie di laboratorio?
- Nel retro di un negozio, nella Prima Avenue. Il nome del negozio è “Harry's Zoo”. Il proprietario si chiama Harry Arkazy. Ha una figlia di sedici anni bella come una rosa, ma purtroppo balbuziente. Si chiama Ilonka. Il figlio, invece...

— Questa non è una commedia, signor Ferris — sbottò Wolfe. Voltò la testa per guardare l'orologio appeso alla parete. — Ho accettato di rappresentare la signorina Annis solo cinque ore fa, perciò non mi sono ancora organizzato mentalmente. Le mie domande, quindi, sono state fatte a casaccio, ma vi assicuro che per quanto possano esservi sembrate strane, non lo erano. — Li osservò attentamente, uno per uno. — Ora che vi ho visti e vi ho sentiti, sono più preparato, e posso studiare qual è il miglior modo di procedere. Lascero che sia la signorina Annis a ringraziarvi... a ringraziare tre di voi... per essere venuti qui. — Si alzò. — Dovremo rivederci ancora.

Martha lo fissò a bocca aperta.

— Ma Hattie mi ha detto che dovevamo riferirvi tutto quello che abbiamo raccontato alla polizia!

Wolfe fece un cenno d'assenso.

— Lo so. Ci metteremmo tutta la notte. Arriverò a questo estremo solo se ci sarò costretto. Se avete detto qualcosa di importante alla polizia, ormai è troppo tardi perché io possa farci qualcosa: gli agenti hanno ore e ore di vantaggio, su di me. Non farei che mangiare la polvere sollevata dai loro piedi.

Dell tuonò: — E lo chiamate indagare su un omicidio, questo? Mi avete chiesto solo se ho pagato l'affitto e come passo i miei pomeriggi!

Be', Dell aveva ragione. Era strano che quattro indiziati venissero spontaneamente nello studio di Wolfe, pronti a vuotare il sacco, per essere sbattuti fuori prima ancora che avessero il tempo di parlare. Noel Ferris, con le labbra contratte, si alzò e si diresse verso l'atrio. Martha Kirk, non avendo ottenuto nessuna soddisfazione da Wolfe, si appellò a me: mi rendevo conto che Hattie era stata arrestata per un omicidio che non aveva commesso? Paul Hannah rimase seduto ad ascoltarci, succhiandosi il labbro inferiore; poi si alzò, sfiorò il braccio di Martha e le disse che non restava che andare. Raymond Dell balzò in piedi, chinò il mento, guardò Wolfe per mezzo minuto buono, con gli occhi indignati, poi si voltò e uscì a passo di marcia. (Dell esce. Applausi).

Seguii Martha e Hannah nell'atrio, ma la ragazza preferì mettersi le soprascarpe da sola. Quando aprì la porta per farli uscire, una folata di fiocchi di neve mi danzò sulla testa.

Quando tornai nello studio, trovai Wolfe seduto alla scrivania, adagiato contro lo schienale della poltrona, con gli occhi chiusi. Gli domandai se voleva della birra, ottenni un cenno d'assenso per tutta risposta, andai in cucina, tornai con una bottiglia e un bicchiere, più un bicchiere di latte per me. Wolfe riaprì gli occhi, aspirò un barile d'aria dal naso e la ributtò fuori dalla bocca, si raddrizzò, prese la bottiglia e versò la birra.

Poi parlò: — Saul, Fred e Orrie. Domani mattina alle otto devono trovarsi in camera mia.

Inarca le sopracciglia. Saul Panzer è il miglior agente investigativo a sud del polo nord. Si fa pagare dieci dollari l'ora e ne vale venti. Fred Durkin si fa pagare sette dollari, e ne vale sette e mezzo. Orrie Cather si fa pagare sette, ma ne vale sei e un quarto.

— Oh! — Bevi una sorsata di latte. — Allora avete trovato un indizio!

— Ho raggiunto una conclusione: sarebbe stato inutile continuare a parlare con quella gente. Il signor Leach li tiene sotto osservazione da tre settimane, e ora l'Ispettore Cramer

li ha attaccati di fronte. Se voglio arrivare prima di loro, ho una sola speranza: prenderli alle spalle.

Quando la schiuma della birra cominciò a scendere, Wolfe sollevò il bicchiere e bevve una lunga sorsata di liquido. — Abbiamo poche probabilità di riuscita, me ne rendo conto — disse poi. — Ma tanto vale tentare. Non me ne intendo, di falsari; sono sicuro, però, che nessuna organizzazione affiderebbe cinquecento banconote da venti dollari a un uomo poco intelligente. Diecimila dollari. Sappiamo che il colpevole era in possesso di questa somma, quindi possiamo permetterci un'ipotesi: il colpevole non è un semplice spacciatore, ma la fonte stessa del denaro falso.

— Già. Può darsi, però, che Leach avesse la stessa idea, quando ha messo Tammy in quella casa.

— Senza dubbio. Sono quasi certo che la signorina Baxter era stata incaricata di perquisire la casa della signorina Hattie in cerca delle apparecchiature usate per falsificare il denaro. Ovviamente, la signorina Baxter non ha trovato niente. Inoltre, suppongo che, come, avete pensato voi, gli agenti del Dipartimento del Tesoro sapevano che in quella casa venivano smerciati dei soldi falsi, ma non sapevano da chi. Quindi, tutti gli inquilini venivano sottoposti a continua sorveglianza. Da parte della signorina Baxter finché erano in casa, da parte di altri quando uscivano. Se fossi un agente del Servizio Segreto addetto alla sorveglianza di Raymond Dell, avrei pensato che gli incontri dello stesso Dell con gli spacciatori dovessero essere clandestini. È così che avrebbe funzionato la mia mente. La prima volta che l'avessi seguito fino a quella casa dell'East Side, avrei svolto delle indagini, con la dovuta prudenza; ma quando avessi appreso che ci andava cinque volte alla settimana per sorvegliare due bambini, mi sarei occupato d'altro. Ma io non sono un agente del Servizio Segreto del Dipartimento del Tesoro, e la mia attenzione viene attratta ugualmente dalla casa dell'East Side, e soprattutto da un certo Max Eder, pittore. Domani mattina manderò Orrie Cather in ricognizione. Fred Durkin andrà nel negozio della Prima Avenue... A proposito, voglio l'indirizzo esatto dell'“Harry's Zoo”. — Fece una smorfia. — Saul Panzer si recherà al Mushroom Theatre. Come ho detto, non abbiamo molte probabilità di successo, ma che altro potremmo fare, domani? A meno che non abbiate qualcosa da suggerire.

— Certo che ce l'ho — sbottai. — Vi consiglio rispettosamente di cominciare a escogitare quello che dovremo fare dopo domani.

Sospirò, prese il bicchiere, ingollò una lunga sorsata di birra, si leccò le labbra e posò il bicchiere sulla scrivania. — Forse ho esagerato borbottò poi — quando ho detto che non abbiamo molte probabilità di successo. Ho una speranza che non mi sembra del tutto infondata, ne devo essere sincero. Dodici ore del tempo di quei tre uomini verranno a costare, più le spese, oltre trecento dollari. Non rischio mai una cifra simile, sia pure del denaro di una cliente, se non ho delle speranze giustificate.

— Allora avete trovato un indizio.

— Certo.

— Bene. Spero che non sia falso, come le banconote.

Allungai la mano verso il telefono e formai il numero di Saul Panzer.

Fui presente, alla riunione che ebbe luogo quel martedì mattina nella stanza da letto di Nero Wolfe, alle otto precise. Ma quando il telefono ci interruppe per la seconda volta, Wolfe mi ordinò di scendere nello studio e di prendere la telefonata di là. La prima volta, era stato un giornalista del “Times”, a telefonare: voleva parlare con Nero Wolfe. Gli avevo risposto che il signor Wolfe era occupato e che io potevo dirgli ugualmente tutto quello che voleva sapere. Aveva risposto un no secco e aveva riattaccato.

La seconda telefonata, che presi dallo studio, era di Lon Cohen, della “Gazette”. Per mia fortuna, Cohen preferiva parlare con me, piuttosto che con Wolfe. Voleva sapere quando poteva mandare un giornalista a fotografare i poliziotti svergognati da Wolfe di fronte alla nazione americana. Evidentemente, uno dei due agenti che avevano portato Hattie fuori di casa conosceva qualche giornalista. Lon aveva anche delle altre domande da rivolgermi, naturalmente, ma gli dissi che doveva aspettare le risposte finché non avessi saputo quali erano.

Stavo prendendo in considerazione l’idea di raggiungere di nuovo i miei amici, nella camera di Wolfe, quando suonò di nuovo il telefono. Era Nathaniel Parker. Era spiacente di non essere riuscito a fare rilasciare la nostra cliente, ma ci aveva messo tre ore per scoprire dove l’avevano portata, e non era riuscito a vederla prima di mezzanotte. Sperava di liberarla entro mezzogiorno.

Alle nove, il terzetto scese nello studio. Una delle ragioni per cui quei tre sono migliori di tutti gli investigatori che conosco, è che hanno un aspetto del tutto comune. Saul Panzer, basso, magrolino, con il naso pronunciato, sembrava un autista di tassi. Fred Durkin, massiccio, corpulento e pelato, sembrava un facchino, o giù di lì. Orrie Cather, alto, elegante, disinvolto, sembrava un piazzista di automobili.

Entrarono nello studio, e Saul disse che Wolfe voleva che prendessero trecento dollari a testa, in banconote usate. Andai ad aprirli la cassaforte, borbottando: — Anche in tempo d’inflazione, cinquanta dollari a testa dovrebbero essere più che sufficienti. Quindi, siete pregati di restituirmi il resto, quando avrete finito.

Orrie rispose che se dovevano corrompere i portinai, i vicini di casa e i ragazzini dell’ascensore, non avrebbero avuto neanche un centesimo da restituirmi. Saul mi promise una telefonata ogni due ore.

Quando se ne furono andati, mi dedicai ai miei soliti compiti mattutini: aprii la posta, spolverai le scrivanie e aggiornai i cartellini della fioritura e della semina delle orchidee, che Theodore mi lascia sulla scrivania tutte le sere. Comunque, quel lavoro mi tenne occupato solo gli occhi e le mani, mentre la mia mente si dava da fare con mille pensieri. Tra i molteplici doveri che devo compiere per guadagnarmi lo stipendio, dal temperare le matite allo scaraventare fuori i visitatori troppo aggressivi, il più importante è quello di punzecchiare Wolfe quando viene colto da uno dei suoi attacchi di pigrizia. Il più importante e il più difficile: a volte, è praticamente impossibile stabilire se il mio gran capo lavora o finge di lavorare. Ecco che cosa mi preoccupava, quella mattina: se Wolfe cercava di prendere tempo, se aveva messo in moto Saul, Fred e Orrie solo per non dover far funzionare il suo cervello, l’unica cosa che mi restava da fare era salire nella serra e

pungolarlo. Era il solito, vecchio problema. Ma il guaio era che quella volta non avrei saputo che cosa rispondere, quando lui avrebbe socchiuso gli occhi per domandarmi infidamente, come al solito: “Avete qualche suggerimento?”.

La mia mente rigirava il problema da tutte le parti, senza trovare una soluzione, quando il campanello suonò, poco dopo le dieci. Andai nell’atrio e detti un’occhiata attraverso lo spioncino: era Albert Leach, col cappello calato sulle orecchie e il bavero rialzato. Aprii la porta.

— Buongiorno — disse, infilando la mano nel taschino interno della giacca.

Pensai che volesse tirar fuori le credenziali.

— Non vi disturbate — dissi.

Vi riconosco.

Ma non si trattava delle credenziali. La sua mano venne fuori stringendo un foglio ripiegato. Me lo tese, dicendo: — Un ordine del Tribunale Federale.

Presi il foglio, lo spiegai e lo lessi attentamente da cima a fondo.

— Sapete — dissi poi. — È una nuova esperienza, per me. Non mi pare di aver mai avuto per le mani un foglio redatto dal Tribunale Federale. Il signor Wolfe sarà felice di aggiungerlo alla sua collezione.

— Me lo infilai in tasca.

— Vi faccio notare — disse lui — che ho il potere di perquisire la vostra abitazione in cerca dell’oggetto specificato su quel foglio.

— Non avrete bisogno di farlo. Eravate presente, ieri, quando ho detto all’Ispettore Cramer che l’avevo messo nella cassaforte, nello studio. È ancora là. Entrate.

Mi feci da parte per farlo passare.

Era molto educato, per essere un agente del Dipartimento del Tesoro. Entrò, si tolse il cappello, aspettò che avessi chiuso la porta e mi seguì nello studio. Spalancai lo sportello della cassaforte, afferrai per un angolo il foglio in cui erano state avvolte le banconote, e andai a posarlo sulla mia scrivania; poi tornai indietro a prendere le banconote e lo spago, e li misi accanto al foglio.

— Ecco qui — esclamai- — Ho pensato che fosse meglio non rifare il pacchetto, dopo che ho rilevato le impronte digitali.

Strinse le labbra. — All’Ispettore Cramer, però, non l’avete detto, che avevate rilevato le impronte.

— No? Mi sembrava di sì. Naturalmente, è stato un gesto del tutto normale, dopo che la signorina Annis ci aveva raccontato come e dove aveva trovato il denaro. Comunque, c’erano solo le mie impronte e quelle della signorina Annis. Ho esaminato accuratamente tutta questa roba, e vi assicuro che se ce ne fossero state delle altre me ne sarei accorto.

— Avete maneggiato delle prove che...

— Prove? In quel momento, non potevo sapere che fossero delle prove — dissi con voce addolorata. — Comunque, le impronte sono ancora là. Vi darò un sacchetto per portarvi via quella roba, ma prima conteremo le banconote. Dovrete rilasciarmi una ricevuta. Sono ancora di proprietà della signorina Hattie Annis.

Apri la bocca, poi la richiuse. Era in una bella situazione. Sapeva che sapevo che quel denaro era falso, e di conseguenza sapevamo tutti e due che Hattie non l’avrebbe mai più

rivisto. Ma lui continuava a fare il furbo.

— Vi farò una concessione — dissi. — Peseremo le banconote sulla bilancia che uso per la posta. Mettetele sul piatto.

Prese le banconote, le depositò sul piatto della bilancia e guardò il peso: poco meno di quattrocento grammi. Andai in cucina, presi un sacchetto di carta e lo consegnai al “T-man”. Poi mi misi alla macchina da scrivere e preparai una ricevuta per trecentonovantasei grammi di banconote. Fui tentato di aggiungere. “in buone condizioni”, ma ricordai in tempo che il “T-man” mi aveva avvertito di non tentare di fare il furbo col Servizio Segreto del Dipartimento del Tesoro. Mentre gli porgevo la ricevuta e una penna, suonò il campanello. Uscii nell’atrio.

Era l’Ispettore Cramer. Aprii la porta e lui entrò. Richiusi. Quando mi voltai, Cramer stava cavando dalla tasca interna della giacca un foglio ripiegato. Me lo porse, sogghignando. Lo lessi attentamente. Non valeva la pena di conservarlo come ricordo nella nostra collezione: in fondo, era solo dello Stato di New York.

— Vi prego di notare — disse Cramer — che posso perquisire la casa, se mi ci costringete.

— Non avrete bisogno di farlo, sapete già dove sono quei quattrini.

Marciò verso la porta dello studio. Lo seguii, fermandomi sulla soglia. Leach, che si era seduto alla mia scrivania, aveva il sacchetto di carta in una mano e le banconote nell’altra. All’ingresso di Cramer, sollevò lo sguardo.

— Il problema è complicato — dissi. — Leach ha firmato una ricevuta, per quei quattrini, e non credo che sia utile stracciarla. Perché non li dividete metà per uno, da buoni fratelli?

Cramer si fermò a un passo dal “T-man”. Un muscolo gli si contraeva sul lato del collo.

— Quella roba è una prova per un caso d’omicidio — disse freddamente, — Ho un ordine del tribunale...

— Anch’io — rispose Leach. — Del Tribunale Federale. — Infilò le banconote nel sacchetto, senza affrettarsi, poi si alzò. — Se volete mandare un vostro agente nel nostro ufficio, gli permetteremo di esaminare queste banconote, Ispettore. Siamo sempre disposti a collaborare con le autorità locali.

Si mosse e fece il periplo attorno a Cramer. Cramer girò sui tacchi e lo seguì. Io mi feci da parte per farli passare.

Quando fu alla mia altezza, Cramer mi lanciò un’occhiata che avrebbe incenerito qualunque uomo che non avesse avuto la mia grande forza d’animo. Io non collaborai con le due autorità in marcia, accompagnandole nell’atrio, perché non sapevo se sarei riuscito a mantenere la faccia impassibile. Quando sentii aprire e chiudere la porta, smisi di controllarmi e mi lasciai andare. La risata che mi ero sentito premere in gola non appena Cramer aveva tirato fuori il suo foglio, esplose in tutta libertà. Sghignazzai più forte e più a lungo di quanto non mi fosse mai capitato in vita mia, tanto che Fritz si portò sulla soglia dello studio per domandarmi che cosa stava succedendo.

Era inutile andare a disturbare Wolfe nella serra, perciò attesi fino alle undici, finché non scese. Wolfe non sghignazza mai, ma quando gli ebbi raccontato la storia e mostrato i due fogli consegnatimi da Leach e da Cramer, si permise una specie di chioccio divertito,

mentre negli occhi gli si accendeva una strana luce.

Disse che era meglio che non fosse stato presente, altrimenti Cramer l'avrebbe accusato di aver organizzato tutta quella farsa. Risposi che ero d'accordo. Aggiunsi che ero soddisfatto che i dollari matti fossero usciti di casa. A sua volta, rispose che era d'accordo.

Durante la mezz'ora successiva, ricevetti tre telefonate: da Saul, da Fred e da Orrie. Niente di molto promettente. Orrie aveva parlato con Max Eder, col portinaio dell'edificio e con altri tre inquilini. Fred aveva comprato uno scoiattolo e un canguro, e aveva passato un'ora intera nel laboratorio dell' "Harry's Zoo". Saul non era entrato nell'edificio che ospitava il Mushroom Theatre: dal di fuori, sembrava tanto instabile da crollare, se qualcuno si fosse appoggiato al muro. Saul aveva passato due ore girando per il quartiere. Quando riferii a Wolfe le tre telefonate, lui continuò a studiare le parole crociate del "London Observer", e quando terminai di parlare mi gratificò di un grugnito.

A questo punto, decisi che era arrivato il momento di pungolarlo a dovere, ma lo squillo del campanello m'impedì di passare all'azione. Andai nell'atrio e guardai fuori dallo spioncino. Sospirai: erano il nostro avvocato e la nostra cliente.

Non avevo detto a Parker di accompagnare Hattie da noi. Non avevo nessuna voglia di combattere con quella svitata, e senza dubbio Wolfe ne aveva meno di me. Potevo dire a Hattie solo che speravo che Wolfe avesse trovato un indizio, e che comunque si era messo a spendere i suoi quattrini al ritmo di cinquanta dollari l'ora.

— Salve— esclamai, spalancando la porta. — Che sollievo! Mi dispiace di non avervi potuto liberare prima, Hattie, ma l'avvocato Parker ha fatto del suo meglio. Accompagnatela a casa sua, Nat, per piacere. Ho molto da fare, in questo momento.

— Non chiamatemi Hattie — sbottò lei. — Ve lo permetterò solo quando avrò saputo che cosa state combinando.

— L'ho portata qui — spiegò Parker — perché ha insistito. — Sembrava imbarazzato. — Me ne vado, ora. Ho annullato due appuntamenti e sono in ritardo per un terzo. Fatemelo sapere, se avete bisogno di me.

Girò sui tacchi e si allontanò di corsa.

— Tutte le volte che vengo qui disse Hattie — vi piazzate sulla soglia. A che serve aprire la porta, quando si blocca l'ingresso?

Mi feci da parte per lasciarla passare. Si tolse i guanti di lana grigia, se li infilò in tasca, si sbottonò il cappotto; capii che sarebbe stato inutile tentare di aiutarla a sbarazzarsi del cappotto, perciò non mi mossi. Aspettai che lo appendesse all'attaccapanni da sola. In un attimo, arrivò sulla soglia dello studio. Feci appena in tempo a muovermi, che già si era piazzata sulla poltrona di pelle rossa, al lato della scrivania di Wolfe. Questi la fissò con la fronte aggrottata.

— Ricordatevi una cosa — sbottò Hattie. — Non ho nessuna intenzione di pagare anche l'avvocato. L'ho già detto anche a lui. Quando ho spiegato al fratellino, qui, che ero in grado di sborsare quarantaduemila dollari, pensavo che le spese fossero incluse.

Wolfe mi lanciò un'occhiata. Feci un cenno d'assenso. — Infatti — dissi. — Ci siamo messi d'accordo su un onorario di quarantaduemila dollari, spese incluse.

Wolfe spostò lo sguardo su di lei.

— Va bene, signora. Pagherò io l'avvocato. Siete venuta per dirmi questo?

— Vi ho già detto di non chiamarmi signora. Sono nubile. Prima di tutto, voglio vedere quei soldi falsi. Solo dopo che li avrò visti saprò che posso fidarmi di voi. Tirateli fuori.

Wolfe si voltò a guardarmi. L'avevo visto risolvere molte crisi, ma a quanto pareva quella era troppo difficile anche per lui. — Archie?

Aprii il cassetto della scrivania, tirai fuori tre fogli di carta e andai a consegnarne uno a Hattie.

— Un poliziotto di nome Cramer ha portato questo — dissi. — Come vedete, è firmato da un giudice. È un ordine di consegnare i soldi e la carta nella quale erano avvolti. Cramer conosce il signor Wolfe e me, e non ha molta simpatia per noi. Quando mi ha consegnato quel foglio, sogghignava.

— Lo sapevo. Siete un buono a nulla. Avete...

— Un momento. Il piedipiatti è arrivato in ritardo. — Le consegnai un altro foglio. — Era già arrivato un altro tizio, con questo foglio, firmato da un giudice federale. Avevo consegnato i quattrini al “T-man”, quando è arrivato Cramer. Quindi, i piedipiatti ci hanno fatto una figura poco brillante. Non arriverò ad affermare che è stato merito nostro, ma i fatti sono fatti. Il piedipiatti è rimasto tanto male che è uscito senza aprir bocca. — Le porsi il terzo foglio.

— E questa è la ricevuta firmata dal “T-man”.

Hattie non degnò i fogli di un'occhiata. Me li restituì. — Mi dispiace di non essere stata presente — sospirò.

— Dispiace anche a me, signorina Annis. Vi sareste divertita.

— Chiamatemi Hattie.

— Sarà un piacere. — Rimisi i fogli nel cassetto della scrivania e mi sedetti. — Avete passato una notte difficile?

— Non troppo. C'era una brandina e ho dormito per qualche ora, ma la donna che era con me non ha voluto spegnere la luce e i piedipiatti mi lasciavano in pace per un paio d'ore, poi tornavano alla carica. I piedipiatti sono troppo cattivi per restare al mondo, e troppo stupidi. Avrebbero dovuto capirlo, che non avrei mai parlato.

— Non avete aperto bocca?

— Certo che non ho aperto bocca! Ve l'avevo detto, mi pare.

— Neanche una parola?

— No. Il guaio è cominciato quando mi è venuta fame. Mi hanno portato della roba da mettere sotto i denti, due volte ieri e una volta stamattina, ma naturalmente non l'ho toccata. Ero certa che ci avessero messo dentro qualcosa per farmi parlare.

— Non avete toccato cibo?

— No.

Wolfe emise un profondo sospiro. — È ridicolo. Abbiamo una camera libera, qui. Una camera molto comoda. Il signor Goodwin vi ci accompagnerà, e il mio cuoco vi porterà un vassoio con qualcosa da mangiare. Dopo un digiuno tanto prolungato, sarà meglio che mangiate lentamente. Avete delle preferenze, in fatto di cibo?

Hattie chinò la testa da una parte. — Potetescommetterci, Falstaff. Lasciate che la signora se la spassi un po'. Conosco la fama del vostro cuoco. Che ne direste di un cosciotto di agnello alla “bourguignonne”?

Wolfe non resta sbalordito facilmente, ma le parole di Hattie lo lasciarono senza parola per qualche secondo. Spalancò gli occhi. — L'agnello alla "bourguignonne" richiede tempo, signora... Scusate, signorina. Ci vogliono almeno due ore, perché sia mangiabile.

— Non me ne importa affatto. Nel frattempo, schiaccerò un pisolino. C'è un bagno, qui dentro?

— Certo.

— Allora vado a lavarmi di dosso l'odore dei piedi piatti. Ma c'è prima una cosa che voglio domandarvi: e la ricompensa? Dobbiamo intenderla, sapete?

— È problematico; comunque, cercherò di ricordarmene, al momento opportuno. Per ora, c'è una questione più urgente da sbrigare. Quando vi sarete rinfrescata...

— Che questione?

— Il lavoro per cui mi avete assunto. Devo svolgere delle indagini su un omicidio commesso in casa vostra. Giusto?

— Vi ho assunto perché svergogniate i piedi piatti, e l'avete già fatto. Quello che si chiama Cramer, è un omaccione dalla faccia rossa e gli occhietti azzurri che sembrano quelli di un porco?

— Gli occhi dei suini non sono azzurri. Se non fosse per questo l'articolare, la descrizione sarebbe esatta.

— Allora il vostro compito l'avete già assolto, in parte. Avrei voluto essere presente, quando quel Cramer è uscito di qui con la coda tra le gambe. Comunque, il vostro incarico consiste soprattutto nel farli pentire di aver abbattuto la mia porta. Ci devono pensare loro, a trovare il colpevole dell'omicidio. Sono sorpresa che fosse Tammy Baxter, perché ho sempre pensato che i falsari dovessero avere più vestiti. Comunque, le cose non possono essere andate che in un modo: quando l'uomo che aveva nascosto il pacchetto è andato a riprenderlo e non l'ha trovato, deve aver pensato^ che l'avesse preso la sua complice e l'ha uccisa. Tammy, però, lo sapeva che l'avevo preso io, perché gliel'avevo detto, ieri mattina, quando...

Suonò il telefono. Sollevai il ricevitore e dissi:

— Qui lo studio di Nero Wolfe. All'apparecchio, Archie Goodwin.

Una voce femminile mi comunicò che il signor Mandel voleva parlarmi. Dopo una breve attesa, mi giunse la voce di Mandel.

— Salve, Goodwin. Sono Mandel, dell'ufficio del Procuratore Distrettuale. Ho bisogno di vedervi. Quando pensate di poter essere qui?

— Tra venti minuti, se è necessario.

— È necessario. Sono le dodici e dieci. Vi aspetto per le dodici e mezzo. D'accordo?

Gli risposi di sì, traffico permettendolo, e mi alzai.

— Era l'ufficio del Procuratore Distrettuale — annunciai. — Sono sorpreso che non si siano fatti vivi prima. Tanto, voi due non avete bisogno di me. Vedo che vi capite perfettamente.

Li lasciai.

Mi tennero in Léonard Street cinque ore e mezzo. Nel frattempo, mangiai solo due panini imbottiti di arrosto, una fetta di torta e bevvi due bicchieri di latte, il tutto offerto dalla casa e consumato alla scrivania del vice Procuratore Distrettuale, Mandel. Da parte sua, Mandel non ottenne molto, in cambio.

Parlai anche con un altro vice Procuratore Distrettuale, certo Lindstrom, con due agenti investigativi e con il Procuratore Distrettuale in persona.

Lungo gli anni, le più varie autorità mi hanno sospettato di un numero infinito di crimini, dalla corruzione di un agente per avergli offerto da bere, alla complicità in un omicidio. Quel giorno, aggiunsero alla lista un nuovo sospetto. Non lo dissero apertamente, nessuno di loro, ma era chiaro che pensavano che fossi in combutta con il Dipartimento del Tesoro. Naturalmente, salvarono la faccia e mi interrogarono in lungo e in largo su tutti i particolari della vicenda; però, a intervalli regolari, continuava a saltare fuori il pacchetto di dollari matti.

Il Procuratore Distrettuale, anzi, mi parlò solo di quello sparandomi una domanda a bruciapelo: lo sapevo che le banconote erano false?

Altrettanto a bruciapelo, gli risposi di no, e mi sentii meglio. Ci si sente sempre sollevati, quando ci si toglie una bugia dallo stomaco. Lui disse che mentivo, che sarei stato una specie di deficiente, se non me ne fossi accorto. Risposi che non aveva più importanza, ormai, perché tanto la questione era in mano al Dipartimento del Tesoro. A questo punto, perse la calma e me ne disse di tutti i colori. Lo ammetto, è difficile credere che pensasse veramente che avevo distrutto le prove di un omicidio per il solo gusto di permettere a Leach di far mangiare della polvere a Cramer, ma dopo tutto i Procuratori Distrettuali hanno il diritto di essere degli idioti, né più né meno come le persone che hanno votato per loro.

Quando uscii dall'edificio, erano lì sei e un quarto. Feci cenno a un tassì e quando arrivai nella Trentacinquesima Strada decisi di non aspettare di aver cenato, prima di vuotare il sacco con Wolfe. Il mio padrone era troppo pigro per meritare di restare al mondo. Visto che Hattie aveva detto che avevamo già fatto il nostro dovere, svergognando Cramer, Wolfe si sarebbe ripiegato tranquillamente sulla sua epa e si sarebbe limitato a mandare a Hattie un conto minimo, magari di mille dollari. Perché, in fondo, doveva sforzarsi le meningi, se la nostra cliente era soddisfatta di quello che aveva fatto e non chiedeva altro? Hattie era in libertà, sia pure sotto cauzione, e non correva nessun pericolo. Ci eravamo sbarazzati delle banconote false. Non c'era fretta. Frottole, decisi. Wolfe doveva essere pungolato.

Quando salii i sette gradini che conducevano alla porta d'ingresso, cominciai a pensare alla frase con cui era meglio aprire il fuoco contro Wolfe. Me ne vennero in mente tre, e stavo optando per la seconda, quando entrai nell'atrio e feci per appendere il cappotto all'attaccapanni. Impossibile: era già troppo carico. Buttai il cappotto su una sedia e mi affrettai verso lo studio. Avevo riconosciuto due dei cappotti: uno era di Cramer e l'altro di Saul Panzer.

Quando entrai nello studio, sentii la voce di Cramer, roca e irritata, come al solito. Stava dicendo: — Non sono venuto fin qui solo per vedervi fare la ruota, maledetto pavone! Se avete qualcosa da dire, ditela!

Wolfe, piazzato nella poltrona dietro la scrivania, con le mani allacciate sull'immensa protuberanza della pancia, spostò lo sguardo su me. — Ah! — esclamò. — Soddisfacente. Cominciavo a preoccuparmi.

Altro che soddisfacente. Più numeroso è il pubblico, più è contento, quel pancione presuntuoso. Prima di dirigermi verso la mia scrivania, mi guardai attorno: Cramer nella poltrona di pelle rossa; Purley Stebbins alla sua destra; Paul Hannah e Noel Ferris su due sedie gialle, di fronte alla scrivania di Wolfe; Raymond Dell e Albert Leach, il "T-man", dietro di loro; Martha Kirk e Hattie Annis sul divano, a sinistra della mia scrivania. Saul Panzer era in piedi, vicino al mappamondo.

Quando passai alle spalle di Leach e di Dell, per andare a sedermi, Wolfe cominciò a parlare: — Sapete benissimo che ho qualcosa da dire, signor Cramer, altrimenti non sareste venuto. Come vi ho spiegato al telefono, ho avuto un colpo di fortuna. Un colpo di fortuna che ho provocato, però. Sapevo dove mandarla a cercare, la mia fortuna: in un edificio dell'East Side, in un negozio della Prima Avenue e in una costruzione di Bowie Street, una costruzione che ospita un teatro... Le mie aspettative, comunque, erano concentrate su quest'ultimo. Quando mi sono reso conto che le mie aspettative non erano andate deluse, mi sono trovato di fronte a un problema complesso: dovevo avvertire voi, oppure il signor Leach? Alla fine, ho deciso di non fare delle preferenze, e vi ho pregati di venire tutti e due e di portare con voi la signorina Kirk, il signor Dell, il signor Ferris e il signor Hannah. La signorina Annis, la mia cliente, era già qui. Ho pensato che i primi tre avessero il diritto di essere presenti. In quanto al signor Hannah, dato che è un falsario e un assassino, sta a voi e al signor Leach decidere...

— Non è vero! — urlò Hannah. Fece per alzarsi, ma Leach, che gli era alle spalle, lo afferrò per un braccio e glielo impedì. Hannah dette uno strattone per liberarsi, ma Leach tenne duro. — Chi credete di essere? — gli domandò Hannah.

Leach tirò fuori il portafoglio e lo aprì, per mostrargli la tessera del Dipartimento del Tesoro. Stebbins si alzò per portarsi vicino a Hannah.

— Lo arrestate? — domandò Stebbins a Leach.

— No — rispose Leach. — Non ci penso neanche. Su che base...

— Nessuno può arrestarmi! — strillò Hannah. — Lasciatemi andare!

— Sedetevi, Hannah — grugni Cramer. Guardò Wolfe. Cramer aveva già visto Wolfe in azione, prima di allora, e Leach no; aveva sentito che aveva accusato Hannah di essere un falsario e un assassino, e ora vedeva la sua faccia. Vi assicuro che Cramer la conosceva bene, la faccia di Wolfe. Si alzò, andò a piazzare la mano sulla spalla di Hannah e disse: — Vi dichiaro in arresto come testimone indispensabile per l'omicidio di Tamiris Baxter. L'affido a voi, sergente. — E tornò a sedersi sulla poltroncina rossa. Stebbins rimase alla sinistra di Hannah, e Leach alla destra.

— Siete stato prudente, signor Cramer — disse Wolfe — ed è meglio così, dato che non ho prove. Fino a tre ore fa, avevo solo mia supposizione. Ieri sera, quando ho parlato con queste persone, non ho ottenuto gran che. La signorina Kirk? Poco probabile. Frequentava regolarmente una scuola di ballo, faceva ginnastica un'ora tutte le mattine, riceveva un assegno mensile dal padre; tutte cose che potevano essere controllate. Il signor Dell? Altrettanto poco probabile. Da tre anni non pagava l'affitto. Il signor Ferris?

Forse, ma con le dovute riserve. Ha affermato che due delle agenzie che aveva visitato ieri avrebbero confermato quello che mi aveva detto, e questo rendeva poco probabile che avesse seguito qui la signorina Annis, ieri mattina.

— E allora? — gracchiò Cramer.

— E allora la mia attenzione si è concentrata sul signor Hannah. Viveva in quella casa solo da quattro mesi. Ha sempre pagato regolarmente l'affitto. Senza dubbio aveva mentito, quando ha affermato che la signorina Baxter gli aveva raccontato di essere stata seguita due volte da un uomo. La signorina Baxter era un'agente del Servizio Segreto del Dipartimento del Tesoro, e non avrebbe mai...

— Chi ve l'ha detto? — domandò Leach.

— Nessuno. Il signor Goodwin l'ha suggerito e io ho accettato la sua tesi. Siete stato lodevolmente discreto, signor Leach, nascondendo l'interesse che nutivate per gli inquilini di quella casa, ma credo che ormai possiate anche parlare chiaro. Comunque, non ho creduto che Tamiris Baxter avesse raccontato al signor Hannah di essere stata seguita. Infine, quando il signor Hannah mi ha detto come aveva trascorso la mattinata di ieri, ho capito che il colpevole era lui, con novanta probabilità su cento. Infatti, i movimenti del signor Hannah, dalle nove a mezzogiorno, non potevano in alcun modo essere controllati. Aveva avuto la possibilità di seguire la signorina Annis fin qui e, quando è tornata a casa, di nuovo fino là. Quando la signorina Annis è uscita di casa per venire da me, Hannah ha tentato di investirla con l'auto. Non essendoci riuscito, però, non ha molta importanza che...

— Tutto quello che avete detto fino a questo momento — lo interruppe Cramer — non ha delle basi molto attendibili.

Wolfe fece un cenno d'assenso.

— Sto semplicemente tentando di spiegarvi perché la mia attenzione si è concentrata sul signor Hannah. Perché, a poco a poco, ho cominciato a pormi delle domande sul suo conto. Per esempio, per quale ragione aveva ucciso Tamiris Baxter in quel luogo e in quel momento? Era stato visto da lei mentre aveva tentato d'investire la signorina Annis con la macchina? La signorina Baxter l'aveva accusato, quando era tornato in casa, provocandone così l'ira? Comunque, potete farvele anche voi, le stesse domande, ed è compito vostro, non mio, strappare una confessione a quel signore.

— Non ho niente da confessare — dichiarò Hannah. — Vi pentirete di quello che avete detto. Ve ne pentirete amaramente.

— Non credo, signor Hannah — rispose Wolfe, spostando lo sguardo da Leach, che era in piedi, a Cramer, che era seduto. — Quando ho mandato i miei tre uomini a quei tre indirizzi, con la speranza di sollecitare la fortuna, ho destinato il signor Panzer al Mushroom Theatre. Il signor Panzer non è uomo da lasciarsi sfuggire la fortuna, se gli capita a tiro. Mi ha telefonato quattro volte per mettermi al corrente dei progressi che aveva fatto. La terza volta, verso le tre, mi ha chiesto dei rinforzi, ed io glieli ho mandati. La quarta volta, meno di due ore fa, l'ho pregato di rientrare nel mio studio e ho avvertito voi due. Saul, per favore, descrivete la situazione ai signori.

Dato che Saul era vicino al mappamondo, tranne Wolfe, Stebbins e me, tutti furono costretti a girare la testa, per guardarlo.

— Solo la situazione? — domandò Saul.

— Sì, riassumetela.

— Sissignore. Durante le prime due ore, ho battuto il quartiere, ma non ho trovato nessun indizio. Alla fine, mi sono deciso a entrare nell'edificio. Non ho spiegato al portinaio che cosa cercavo, ma mi sono limitato a dirgli che volevo dare un'occhiata in giro. Da come ha reagito e da come ha accettato i quaranta dollari che gli ho offerto per il disturbo, ho capito che era al di fuori di tutta la faccenda, e che, a modo suo, era un tipo onesto. Mi ha accompagnato in giro per il teatro, nella cantina e al secondo piano. Il terzo piano è occupato da una tipografia munita di due torchi e di tutto il macchinario necessario. Il portinaio ha spiegato ai due uomini presenti che ero un agente della Società degli Autori in cerca di pubblicazioni irregolari. Gliel'avevo suggerito io, di presentarmi come tale.

Cramer sospirò rumorosamente, Saul continuò: — Da come i due uomini hanno reagito, ho capito che ero sulla pista giusta. Ho detto al portinaio che dovevo perquisire il locale e che ci avrei messo parecchio, e lui se n'è andato. Quando ho cominciato a frugare sulle mensole, i due uomini mi hanno aggredito ed io sono stato costretto a tirare fuori la pistola. Non ho sparato, ma ho dovuto mettere fuori combattimento uno dei due, calandogli il calcio della rivoltella sulla testa. C'era un telefono, nella tipografia. Ho telefonato al signor Wolfe e l'ho pregato di mandarmi Fred e Orrie, che dovevano aiutarmi a perquisire il locale. Il signor Wolfe mi ha risposto che non appena Fred e Orrie avessero telefonato per fare rapporto, li avrebbe...

— Basta così, per il momento disse Wolfe. — E ora?

— Sono ancora là — rispose Saul. — Dietro ad alcune scatole, su una mensola, ci sono otto mazzetti di banconote da venti dollari nuovi di zecca. In un armadio, ho trovato quattro "clichés". I due uomini sono sul pavimento, con mani e piedi legati. Non so come si chiamano. Nella tipografia c'è una sola sedia, sulla quale sta seduto Fred Durkin. O almeno, ci stava quando io sono venuto via. Orrie Cather si è sistemato su una pila di carta. Uno dei due uomini ha un bitorzolo sulla testa, nel punto in cui l'ho colpito con la pistola, ma non è niente di grave. Ho dato altri venti dollari al portinaio. Questa è la situazione.

Paul Hannah fece per alzarsi, ma due mani gli calarono sulle spalle e glielo impedirono... La mano di Stebbins sulla sinistra, e quella di Leach sulla destra.

— Potete aggiungere un particolare — disse Wolfe a Saul. — Il nome che è stato fatto da uno di quei due.

— Sissignore. Dopo l'arrivo di Fred e Orrie, li abbiamo legati, e abbiamo trovato i "clichés". Uno dei due ha detto all'altro: "Te l'avevo detto, che Paul avrebbe cantato. Quel farabutto, quell'assassino, quel bastardo. Te l'avevo detto che era meglio sguagliarsela." Devo riferire anche il resto?

— Per il momento non è necessario. Naturalmente, rilascerete una deposizione completa all'Ispettore Cramer e al signor Leach.

Wolfe fece scorrere lo sguardo sui visi dei presenti. — Come vedete — disse poi — mi sono trovato di fronte a un dilemma, dato che il signor Hannah era nel contempo falsario e assassino. Ecco perché, non volendo fare delle preferenze, ho invitato qui sia l'Ispettore

Cramer sia il signor Leach. Devono essere loro a decidere a chi tocca la precedenza. Dato che il signor Cramer ha già dichiarato in stato d'arresto il...

Il movimento che lo interruppe fu quello di Paul Hannah, che tentò di balzare in avanti, evidentemente con l'intenzione di saltare al collo di Wolfe. Stebbins e Leach lo immobilizzarono, guardandosi a vicenda con occhi di fuoco. Hannah continuò a fissare Wolfe.

Dal divano, arrivò la voce di Hattie Annis.

— Visto, Falstaff? Ve l'avevo detto.

Non aveva detto assolutamente niente.

Un giorno, tre settimane più tardi, Wolfe ed io eravamo nello studio a discutere non so più su che cosa, quando suonò il campanello. Andai ad aprire: era Hattie.

L'accompagnai nello studio, e lei si sedette sulla poltrona di pelle rossa, prima di aprire la borsetta e di tirare fuori un pacchetto avvolto in carta scura. Wolfe fece una smorfia. Io pensai: "Oh, Dio, ne ha trovate delle altre!" Ma Hattie infilò di nuovo la mano nella borsa e la tirò fuori con una busta che riconobbi.

— L'assegno che mi avete mandato — disse. — Nella lettera, avete affermato che era la mia parte della ricompensa, cento dollari. Avete trattenuto la vostra parte?

— Sì — mentì Wolfe.

— E voi, fratello?

— Sì — mentii io.

— Allora va bene. Spiegate mi questo conto, allora. Cinquemila dollari per servizi resi, più seicentotrenta dollari e sessantacinque centesimi per le spese. Che vi avevo detto, fratello? Non vi avevo forse assicurato che ero in grado di pagare quarantadue mila dollari?

— Sì.

— Allora prendeteli. — Gettò il pacchetto sulla scrivania di Wolfe. — Un tizio, alla banca, mi ha aiutato a scegliere le azioni da vendere. Ha detto che era il momento migliore, perché il mercato è alto, in questo periodo. È la prima volta che vendo delle azioni, e spero che sia l'ultima. L'ho fatto volentieri, però. Ne è valsa la pena. Quello è stato il miglior giorno della mia vita, da quando morì mio padre.

— Quale giorno? — domandai.

— Il giorno in cui avete svergognato i piedi piatti, arrivando prima di loro a smascherare l'assassino. Quando ho letto sui giornali che Paul Hannah aveva confessato, sono rimasta male, ma non è stata colpa vostra. La gente che confessa qualcosa ai piedi piatti mi fa schifo. L'avevo capito, che quel Paul Hannah era un buono a nulla. Ha perfino raccontato che ha rubato la macchina per investirmi, dopo che si era accorto che il pacchetto era scomparso e ha capito che l'avevo preso io. Ha spifferato tutto anche sull'omicidio. Tammy aveva visto dalla finestra che Paul Hannah aveva tentato d'investirmi e, quando Paul è tornato in casa, Tammy gli ha detto che l'avrebbe denunciato ed è andata al telefono per formare il numero della polizia. Paul è corso in cucina, ha preso il coltello e l'ha ammazzata là, nell'atrio. Poi l'ha trascinato nel salotto. Quel Paul Hannah è un buono a nulla. Devo stare più attenta, quando viene qualcuno a chiedermi una stanza.

Wolfe si accigliò, poi disse: — Non posso accettare quei soldi, signora... Scusate, signorina. Non tutti, almeno. Preferisco valutare personalmente il mio lavoro. L'ho fatto e vi ho mandato un conto...

Hattie lo interruppe con un gesto. — L'ho stracciato, il vostro conto. Il giorno in cui ci ho fissato la cifra col fratellino, qui, non scherzavo. Vi ho assunto e vi ho detto quanto ero in grado di pagare. Punto e basta. Ora dite che non volete accettare. Non siete corretto.

Wolfe mi guardò. Sogghignai. Lui spinse indietro la poltrona e si alzò. — Devo salire un momento di sopra — dichiarò. — Vi lascio col signor Goodwin. Vi capite perfettamente, voi due.

Usci a passo di marcia.

Mi ci volle più di mezz'ora per convincerla a lasciar perdere, e lei mi disse per ben tre volte di non chiamarla Hattie.

FINE